

ORTENSIO LANDO

PARADOSSI

CIOÈ SENTENZE FUORI DEL COMUN PARERE

a cura

di

ANTONIO CORSARO

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”

<http://www.nuovorinascimento.org>
impresso in rete il 6 maggio 1996
nuovo formato del 26 luglio 2009

[A3r]

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE IL S. CRISTOFORO MADRUCCIO
V. DI TR. & AMMINISTRATORE DI PR.

Io mi ricordo, illustrissimo Signore, che partendosi la S.V. da Rimini, mi comandò che come prima giunto fussi in Ferrara le mandassi una copia de' miei Paradossi, quali avea scritto l'estate passata non per acquistarne fama, ma sol per fuggir la molestia del caldo. Il che non avendo potuto far mentre dimorai in quella città lo faccio al presente, e non solo ve ne faccio copia, ma gli lascio anche uscire sotto l'amato suo nome. Ma ecco bel caso, che mentre vado al meglio ch'io posso limandoli, mi sovviene che Monsignor di Catania, intendendo che di medico ero divenuto scrittore de paradossi, mi avea fatto con istanza la medesima richiesta, e conoscendomegli ubrigato e per le sue buone qualità, e anche per essere stato a' suoi servigi trattato non già da servidore, ma da fratello, feci pensiero rasettarne alcuni altri ch'avea mal scritti e congiungerli con quella parte ch'avea dedicato alla S.V. Reverendissima, rendendomi certo che non avreste a male una sì onorata compagnia, avendo tuttavia in memoria alcune dolcissime parole che di lui pel viaggio di Pesaro mi diceste, e quel fervente desiderio d'onorarlo s'egli per avventura venuto fusse al Concilio. Aveva similmente in memoria che ambidue fosti giovani, ambidui nobili, ambidui vaghi de' medesimi studi, e ambidui prelati di due nobilissime città, di maniera ch'una sol cosa mi dava noia, ch'io temeva non si dicesse ch'io volessi fare d'una figliuola dui generi, ma questo timore mi s'è finalmente [A3v] levato dal petto veggendo essere cosa da molti, e antichi e moderni, usata. Scrisse già Varrone dui libri dell'agricoltura, e il primo dedicò a Fundania e l'altro a Nigro Turanio: perché non sarà lecito ancora a me de dui libri de Paradossi consacrarne il primo all'Eccellenza vostra, e il secondo a Monsignor di C.? L'uno mi ha molti giorni benignamente nudrito, e l'altro al presente mi governa; l'uno mi ama, e l'altro mostra in vari modi tenermi caro, e d'amendua con molto desiderio ne son stato richiesto. Dogliomi ben che per la brevità del tempo, e per la tumultuosa vitta c'ho menato seguendo alli giorni passati la corte del cristianissimo re Francesco, non abbi potuto fare ch'essi uscissero con maggior prudenza e dottrina scritti di quel che fanno. Non mi sono neanche, Signor mio, curato di scrivere toscaneamente, come oggidì s'usa di fare, ma gli ho scritti nella forma che solito sono di parlare con e miei più familiari amici. Basta che tali quali sono, vostri sono, e io ancora son vostro. State felice, che Dio sia la guardia di V.S. Da Lione.

I

[A4r]

CHE MIGLIOR SIA LA POVERTÀ CHE LA RICCHEZZA

PARADOSSO PRIMO

Ho longamente creduto ch'ognuno voluntieri confessasse esser senza dubbio da preferir la povertà alla ricchezza, ma poi che sì grandimenti ingannato mi ritrovo, e vego molti in ogni luogo dubitarne, sono sforzato dal molto amore che alla verità portato ho sempre di scrivere quanto circa ciò n'intenda. Dico adunque che qualunque ne dubita, e non sa che gli uomini virtuosi fossero sempre poveri, riducasi alla memoria la vita di Valerio Publicola, di Menenio Agrippa, e del giustissimo Aristide, li quali per la molta povertà furono morendo del publico sepoliti; ramentisi ancora la vita di Epaminunda tebano, nelle cui stanze solo un stidione doppo tante vittorie e doppo tante spoglie ritrovossi; ricordisi di Paulo Emilio, di Attilio Regulo, di Qu. Cincinato, di Curio, di Fabrizio, di Cato Elio e di Marco Manlio. Mi ricordo avere letto in Q. Curtio che Abdolomino fatto re de' Sidonî sprezzasse incontanente quel regno [A4v] (quantunque opulento) e per quel dispregio ne fusse da' savi repputato assai maggiore che prima istimato non era: ben mostrò egli di conoscere quanti affanni e quante angustie stessero nascoste sotto il vano splendore delle ricchezze, e quanti beni si chiudessero nel seno della povertà. Il che fu anche ottimamente da Anacreonte poeta conosciuto il quale, avendo ricevuto in dono da Policrate tiranno cinque talenti maggiori, due notti stette senza mai prendere sonno, e finalmente per liberarsi dalla molta molestia nella qual per il dono posto si ritrovava, gli restituì al tiranno con parole degne d'un animo che potesse fare in sì umil fortuna un cotal rifiuto. Certo chiunque è povero in vita, è sempre lieto nella morte, né visse mai alcuno in tanta povertà che morendo non avesse disio d'essere ancora più povero. O Povertà casta e umile sopra la quale come sopra d'un stabil fondamento fondata fu la santa e vera Chiesa de Iddio! Scrissero già alcuni nobilissimi ingegni che la povertà negli antichi secoli fusse dificatrice di tutte le città e inventrice di tutte le buone arti, e essa sola ritrovarsi senza difetto, tutta gloriosa, e piena d'ogni vera lode; e ch'una medesima povertà fu in Aristide giusta, in Platone benigna, in Epaminunda forte, in Socrate saggia, e in Omero faconda. La [A5r] medesima ancora fundò fin da principio il grand'imperio al populo romano. Certo che se mai per altro non fusse d'amare, sì dovrebbe ella essere amata, e cara tenuta, perché ci insegna conoscere quai sieno e veri, e quai sieno e falsi amici; e qualunque

non l'ama non è per alcun modo degno d'essere amato; e qualunque la teme, è come fiera crudele, da essere temuto e fuggito. Oh, come spesse fiate hacci persuaso l'essere modesti, umili, accorti, pieni di providenza, e n'ha fatto ottenere quello che la santa filosofia con longo tempo e assiduo studio appena ottenere puote. N'ho a' miei giorni conosciuto mille, furiosi più che non fu mai Oreste, superbi più che Atamante, libidinosi più che Verre o Clodio, li quali divenuti poveri, divennero similmente casti, mansueti e benigni, di modo che insino l'ombra loro pareva divenuta affabile e graziosa. Vadino ora le filosofie morali vantandosi a'llor piacere che simil cosa (siami detto con buona grazia) non oprârno giamai. Deh, come essa fu ancora sempre buona guardiana perché non ci entrasse in casa la pigrizia, la prodigalità, la lussuria, con la gotta e molti altri brutti e abominevoli difetti. Dovunque essa si ritrova, vi cape di rado la superbia, non vi ha mai luogo l'invidia, e le insidie ne stanno ben di lungi. Sì che io non intendo dove se la [A5v] fondino questi tanto innamorati delle ricchezze, questi cotanto avidi de danari, li quali furono sempre la rovina e distruzione de molti. E nel vero che hanno da fare gli animi nostri (che di loro natura sono tutti celesti) con le terrene superfluità, ch'altro già non è l'argento e l'oro che una superfluità terrena? Io so che tutti quelli che filosofârno gravemente, non li annoverârno mai fra' beni. Infelici, mal nate, e travagliose ricchezze, poi che con tanto affanno siete acquistate, con lagrime e amari singhiozzi siete perdute, e con angustia e paura conservate. Scrive Seneca (autor grave e degno di molta fede) grande esser colui ch'usa e vasi di terra come se di argento fussero, ma molto maggior essere chiunque adopra l'argento come se di terra fusse. Ma vengasi più oltre, e vegasi meglio di qual condizione sieno le tanto amate ricchezze, le quali, se tu le spargi, scemano incontanente, e se le conservi e ben rinchiuse tenghi, elle non ti fanno punto più ricco, ma ben ti rendono tutto occupato, di modo che tu non ne sei padrone, ma sol guardiano di esse doventi. Giesù Cristo (quella sapienza infinita) chiamò con la sua santa bocca: "Beati e poveri", e più d'ogni altro abbracciò e favori la dolce povertà. Molti sommersero le ricchezze loro, e prudentemente fecero, avendo temenza di non [A6r] essere da quelle sommersi, molti le sprezzârno e molti ancora con accerbissimo odio le perseguitârno. Non potrei veramente in mille carte descrivere e' travagli che di continuo n'arrecano, e gli inviluppi ne' quali duramente spesso ne stringono, sì che fortemente mi maraviglio di chi le cerca con tanta ansietà. E da che sono elle in vero da fare? a che giovano, o vero servir ci possono? Se tu le brami per aver copia de ginetti, corsieri, curtaldi, o de cavalli turchi, certo che troppo stoltamente fai, essendo il cavallo uno animalazzo ingordo, non mai né di giorno né di notte satollo, superbo, seminaro di guerra, il quale o che ad ogni picciolo inciampo teme e ombreggia, non obedendo né al freno né al sperone, tutto indomito, traboccandoti in mille pericoli, o vero ch'egli si lascia a guisa di montone reggere da un semplice fanciullo, stringere il ventre con poca fascia, e porre i chiodi pazientemente ne' piedi. Oh, quante dannose incursioni sono state fatte nelle nostre contrade da barbare nazioni, che fatte non si sarebbero se cavalli non si fussero mai ritrovati. Ma voi tu vedere che rea cosa sia, e nel cospetto d'Iddio odiosa, il nudrire sì male bestie? odi quel che ne dice il Profeta: "Ab

inreptione tua, Deus, dormitaverunt qui ascenderunt equos”. [A6v] Et qualunque non sa che il porvi sua fiducia sia cosa da uomini d’Iddio nemici, oda e attenda il medesimo Profeta: “Hi in curribus, et hi in equis, nos autem in nomine Domini”. Veramente tutte le volte ch’io vego alcuni più che ’l dovere de’ cavalli amici, così penso incontanente fra me stesso, e dico: “Tra l’amante e la cosa amata conviene gli sia qualche similitudine, altrimenti non si creerebbe mai sì ardente amore; poi che adunque costoro ne sono tanto vaghi, poi che se gli fanno in tutto schiavi, poscia che altro non appetiscono e per averne mandano ora nel reame di Napoli, ora in Turchia, e ora in Ispagna, certo che deveno anch’essi avere del cavallo, e deveno partecipare di quella bestial natura”. Non voglio al presente raccontare tutti gli incomodi che essi n’apportano, sì nelle case nostre come ne’ viaggi, dove se trottano ti rumpano le reni, e se vanno all’ambio troppo spesso inciampano. Sono oltre questo (sì come riferisce Absirto co gli altri scrittori dell’arte veterinaria) soggetti a tutte l’infermità alle quali soggetti sono gli uomini. Lasciovi di dir il rimanente de’ fastidi che ne dano, per non trapassare da un paradosso all’altro; bastavi che non sieno da disiderare e beni di fortuna per accommodarsi, anzi per meglio dire, per incomodarsi di [A7r] cotal cosa. Ma poi che si bramano adunque tanto? bramansi forse per possedere diamanti, rubini, topazii, smiraldi o altre simili gioie? Se per questo si bramano, fassi nel vero troppo vanamente. Non veggiamo noi che il pregio di quelle consiste o nell’appetito de’ ricchi e pazzi uomini, o nella parola de’ bugiardi mercatanti? non veggiamo altresì che il prezzo e la reputazione loro è più d’ogn’altra cosa all’incertezza e varietà soggetta? L’agata, ch’ora è in sì vil pregio, fu in grandissima stima, e Pirro una già n’ebbe qual tenne maravigliosamente cara. Il zaffiro, perché imita il color celeste, fu in gran reputazione appresso gli antichi, ora quasi si vilipende, e come cosa di poco valore si tiene. Il diamante poco si prezzava, ora è tenuto gratissimo. Lo topazio era avuto caro dalle donne, ora non so per qual cagione in sì vil stima l’abbino. Lo smiraldo fu già in suprema dignità e al presente se ne sta agietto, e par che si doglia della sua cambiata sorte. Ma vegasi un poco più diligentemente di che giovamento e valore sieno le gioie, quando non puote il maraviglioso carbonchio del re Giovanni impedir ch’egli (mal grado suo) non capitasse nelle mani de’ nemici, e in possanza di quelli non morisse. Ma forse che tu disidri danari per avere le case tue de vari e belli drappi ornate, [A7v] e per adobarti di ricamate e preziose vesti? Ma ben stolto da dovero e accecato sei, se non t’accorgi che per quelle vivi sempre in continua molestia, provvedendo che non sieno danneggiate da’ topi, consumate da’ ragni, e dissipate da’ tarli, bisognandole sì spesso piegare, scottere, spiegar, sventolare e anche da’ ladroni guardare; oltre che essere si vede una espressa vanità a volere coprir e corpi nostri (ch’altro non sono che puro fango) di bisso, di porpora, o d’altro prezioso coprimento. Disidererò io d’essere ricco per avere le volte de finissimi vini ripiene? per imbottar grechi, corsi, sanseverini, salerni, fastignani, rocesi, amabili, brianceschi, tribiani, vernaccie e altre sorti, che per non parere un cinciglione tutte non le voglio nomare? Non, che per questo non lo debbo giamai disiderare, essendoci stato dato il vino dalli Dei (sì come afferma il divino mio Platone) per fare un’aspra vendetta contra de’ mortali:

così vendicossi già de molti suoi nemici, inducendoli all'inebriarsi e poi finalmente all'uccidersi. Androcida scrisse ad Alessandro che il vino era il sangue della terra e che si schivasse di berne, dil che non sapendosi guardare, amazzò il suo caro amico Clito qual teneva in luogo di fratello, arse Persepoli, puose in croce il medico, e molti altri crudeli eccessi crudelmente comise. **[A8r]** Sovviemmi d'aver letto che li Cartaginesi il vietassero a' soldati, a' servi, e al magistrato, mentre durava l'uffizio del reggere la città. Fu già richiesto Leotichida a dir la cagione perché si parchi e moderati fussero nel bere i suoi Spartani, a' quali rispose tutto ciò farsi acciò che gli altri non avessero a consultare per essi nelle loro occorrenze. Cinea ambasciatore di Pirro, la cui dolcissima favella tanto a ciascun piacque, e tanto al suo signor giovò, essendo in Arizia e veggendo l'ismisurata altezza di quelle viti, disse sorridendo che meritamente pendeva la madre da così alta croce, partorendo sì maligno e pestifero figliuolo come era il vino. Debbonsi desiderare le ricchezze per aver vileggiando le mandrie de' grassi armenti? per possedere e cortili pieni de polli, per nutrir columbi, tortorelle, o vero per pascere il bel pavone? Non credo io, perciò che sarebbe una espressa sciocchezza. Sono forse altra cosa gli armenti che esca de' lupi e rapina de' propri guardiani? e il ralegrarsi di sì fatte cose non si può meritamente dir che sia una alegrezza bestiale, essendo pel mezzo delle bestie causata? Così anche altro non conosco essere e polli che preda de frodolenti volpi, cibo d'ingordi ucellaci, rovina de cortili, e distruggimento de granai. Oh, quanto è maggior la molestia loro di quel che imagi **[A8v]** nare si possa! buono Iddio, per un uovo, quanto strepito, quanto gridore si sente, e è pur una cosa non sol minuta, ma di qualità ancor maligna, imperò che fresco, pel testimonio di Galeno e della stessa isperienza, volge sozzopra il stomaco, e non fresco lo contamina e distrugge. Che dirò delle tortore il cui pianto dà sì gran noia a chi l'ascolta, e la cui carne sveglia il concupiscibile appetito a chi ne mangia? Che dirò similmente de' columbi non mai del beccar stanchi, perturbatori e della diurna e della notturna quiete, contaminatori delle case, di maniera che inferiori non sono di molestia a' pavoni, il cui rauco gridore porrebbe spavento fin nell'inferno. Hai, misero pavone, certo chi ti condusse in queste nostre parti ebbe assai più riguardo alla gola e al ventre suo che alle querele de' vicini, al disfacimento de' tetti, e alle ruvine de' nostri amenissimi giardini. Se adunque per le sopradette cose non mi servono le ricchezze, a che mi serviranno? in qual cosa me ne prevalerò io? Potrebemisi dire: elle ti serviranno per farti menare vita suave e gioconda, perciò che se ricco sarai, non ti mancaranno eccellenti musici che ti dilettono e faccianti raggioire quando afflito e travagliato ti ritroverai. E io dico non mi poter in verun modo la musica dilettere, essendo essa di sua **[B1r]** natura tutta rea e malvagia. Atanasio vescovo di Alessandria, uomo di gran santità e di profondo sapere, alla cui lezione santo Gerolamo instantissimamente n'essorta, la scacciò dalla Chiesa perché troppo mollificava e inteneriva gli animi nostri disponendoli alle lascivie e a' vani piaceri; oltre che aumenta la maninconia (se per avventura avviene che da quella prima assagliati siamo). Aurelio Agostino maestro di santa Chiesa non l'approvò mai; e gli Egizii non solo come cosa inutile ma dannosa la biasmârno. Aristotele ancora che tenuto è il maestro di coloro che sanno, la vituperò, dicendo

che Giove né cantava né sonava la cetra. Filippo biasmò Alessandro suo figliuolo perché gli dava molta opera, e udillo una volta fra l'altre dolcemente cantare. E potrà alcuno farmi bramoso di robba per spenderla poi in così vano studio? Non voglia già Iddio che così folle divenga mai. Che far ne debbo finalmente? Forse per andare alla caccia, come sogliono i gran principi e tutti quelli ch'oggi di fanno professione di gentiluomo? Mai no che per questo cercar non la debbo. Ohimé, che il cacciare è un esercizio per imprendere a incrudelire, esercizio veramente da disperati, da frenetichi e da pazzi. Trovârno la caccia i Tebani, uomini crudelissimi, né si vide mai ch'essa fusse esercitata salvo che da' **[B1v]** popoli nemici d'Iddio, sì come furono gli Idumei, Ismaeliti e Filistei. Non si legge che alcuno de' santi patriarchi o profeti fusse mai cacciatore, ma sì bene di Esaù, di Nimbrotto, di Caino e altri simili; né immeritamente disse Agostino che Esaù perciò era peccatore, perché fusse cacciatore. Là onde grandemente mi maraviglio come esser possa che tanto vago ne sia il re Francesco, uomo di sì alto e nobil intelletto. Fu la caccia come cosa pestilente interdotta a' preti nel concilio milevitano, benché di tal divieto poca stima si facci, né per altro finsero e poeti Atteone in cervo convertito che per darci ad intendere che per il smoderato studio del cacciare consumando le facultà nostre doventiamo non solo bestie, ma bestie cornute, e io ho conosciuto più d'un paio di femine, istimate le più savie e pudiche ch'avesse la lor patria, le quali come prima il marito s'era levato per far volare alla pianura il suo falcone, o vero per dar la fuga a qualche timido animaluzzo, tantosto per non lasciar raffreddare il luogo del consorte cogli amanti loro si coricavano, e così mentre il misero marito perseguitava per avventura il cervo, esso in cervo disavedutamente si convertiva, e mentre esso per e boschi giva gridando, altri con suo gran scorno giuocava alla muta e faceva la danza trivigiana. O miseri cacciatori, a che vi **[B2r]** giova il tanto studio della caccia, se non a farvi per la continua conversazione delle selve, e delle bestie, doventare selvaggi, bestiali, rozzi, e spesso a fiaccarvi il collo in qualche fosso? Scrivono gli storici che Viriato (quello che occupò pel suo ardire il regno di Portugallo) di pastore doventasse cacciatore, e di cacciatore solennissimo ladrone divenisse. Orsù adunque, poi che le facultà cercare non si devono per simil cosa, chi sarà sì fuor di senno che non mi acconsenti che almeno utili sieno per farci far commodamente l'amore e avere copia di donne belle a trastullo della giovinezza nostra? Io non niegarò giamai che per tal effetto utilissime non sieno avendone tante fiato veduto chiarissime dimostrazioni, il che dir non però posso senza un estremo mio cordoglio, e ciò nasce per una singolare affezione e riverenza che a questo sesso (mosso da non so qual cagione occulta) ho sempre portato e al presente più che mai porto. Dirò però arditamente che ne anche per questo le doveremo cercare, perciò che altro non sono gli amori delle vaghe e belle donne che una losenghevol morte, e un dolce veneno che ci trae del senno (quantunque ben sensati siamo). Scrive Oro nel suo libro delle lettere ieroglifiche che quando gli Egizii vogliono rappresentare l'amore rappresentano un laccio, e questo credo io **[B2v]** perché quasi sempre a miserabil condizione ci conduce. Ohimé, che l'amore è una troppo amara passione, che ha l'entrata sua ne' cuori nostri prestissima, ma l'uscita tarda, cagion che poi ne

naschino copiose lagrime, sospiri cocentissimi, angoscie e travagli insupportabili. Nè per altro Alcesimarco plautino volle ch'egli fusse il primo che trovasse appresso gli uomini l'arte del manigoldo, se non perché viviamo per lui gelosi, per lui crudelmente siamo cruciati, presenti siamo absenti, e absenti per lui siamo presenti. Fu già ritrovato uno eunuco che si trastullava al meglio che poteva con l'amata del re di Babilonia, di cui il misero era molto prima che il re si fortemente invaghito che ne menava smania; il re, volto ad Appollonio Tianeo ch'era tenuto da ciascuno un fonte di sapienza, dimandogli che pena se gli dovesse per questo suo temerario ardimento; "Non altra – disse Appollonio – salvo ch'egli viva", dil che fortemente maravigliandosi, soggiunse: "Non dubitare, signor mio, ch'amore (s'egli persevererà in così folle pensiero) non gli faccia sentir accerbissimi martiri: sarà come una nave da contrari venti combattuta, volerà il meschino al fuoco e a propri danni come semplice farfalla, arderà e sarà in ghiaccio, vorrà e non vorrà in un tratto, e ugualmente averà in odio e morte e vita". Né certo si aba **[B3r]** gliava punto. Con ciò sia che amore fusse quello che trasse dal senno il saggio Salomone e lo fece prevaricare la santa legge. Indusse ancora Aristone effesino figliuolo di Demonstrato a giacersi con un'asina e generarne una figliuola che fu poi per nome detta Onoseli; questo ancora persuase a Tullio Stello l'innamorarsi d'una cavalla e da quella generarne una bellissima figlia, la qual chiamossi Epona; il medesimo sospinse Cratis pastor sibaritano ad accendersi d'una capra, mosse Fedra e Gidica moglie di Cominio all'amor de' figliastri, Bibli ad amare il fratello, Pasife a congiungersi col toro, e altri infiniti inconvenienti causò l'amore, per cagione del quale desideriamo noi danari. Stolti, stolti che siamo! Non sono neanche da cercare le ricchezze per possedere delettevoli giardini da chiarissime fontane e giocondissimi alberi circondati, perciò che tai luoghi ci fanno spesso marcire nell'ozio e nelle lascivie, tirandoci al peccare per segretissime vie, e che ciò sia vero vegasi che quando M. Tullio volle descrivere le spurcizie e libidinosi fatti di G. Verre, dipinse primieramente tutte le amenità de' luoghi ove solito era di conversare quasi che elle fussero state ministre de' suoi falli. Le ricchezze furono sempre giudicate di sì mala qualità che altri spine e altri fiamme le dissero, e sempre fe **[B3v]** cero gli uomini insolenti, arroganti, bizzari, avari, dispettosi, bestiali, negligenti, disdegnosi, folli, ritrosi, lascivi e odiosi, né alcuno ritrovossi mai che dubitasse ch'elle non fussero perpetuo alimento di pessime operazioni. G. Plinio nella sua Naturale Istoria scrisse essere noi e oppressi, e fin nel profondo tratti da tesori che la natura per nostro beneficio ci nascose. Zenone afferma che più tosto nuocano che giovino. Né lasciarò di dire che andando Crates tebano in Atene per dare opera alla filosofia, gittasse nel mare quanto avea d'oro e d'argento, pensando non potere e la virtù e le ricchezze insieme possedere. Il medesimo affermòno Bione, Platone e altri savi filosofi. Ma a che più citare bisogna testimoni, quando la santissima bocca di Giesù disse che più agevolmente entrebbe nella cruna d'un'accora una fune di nave che il ricco ne' reame de' celi, essortandoci a spargere senza alcun delecto le facultà nostre a' bisognosi. Finsero alcuni (veramente ingegnosi) che essendo invaghito Giove delle rare bellezze di Danae, egli si convertisse in pioggia d'oro, e così possedesse la

disiderata preda, a dimostrarci essere l'oro più d'ogn'altra cosa atto ad ispugnare la pudicizia delle innocenti virginelle. Ma non solo è egli solito gittare a terra la donnesca onestà, che suole anco **[B4r]** ra essere cagione de tradigioni, omicidii e altre essorbitanze. Perciò credo io dicesse Possidonio che la ricchezza era madre d'infiniti mali, il che non si può già dire della beata e dolce nostra povertà, della quale diffusamente parlando Seneca, scrisse che l'ignudo per lei era securo da' ladroni, e ne' luoghi assediati il povero ritrovava pace. Sarà adunque senza dubbio miglior la franca povertà che le serve ricchezze, poi che infiniti beni opra e niuno maleficio partorisce giamai.

II

CHE MEGLIO SIA L'ESSERE BRUTTO CHE BELLO

PARADOSSO II

Qualunque dubita che meglio non sia d'essere brutto che bello (che molti credo ve ne siano) consîdri quante amoroze facelle spente si vegano ne' brutti visi e contrafatti cuorpi, che ne' belli senza fallo di crudele incendio di cagion sarebbono; consîdri ancora a quante dannose fiamme fatto si sia con la brutezza fortissimo riparo, non solo nell'antica ma nella moderna età. Certissima cosa mi pare che se Elena la greca e Paris il pastor troiano fussero suti brutti sì come furono belli, né Greci sentito avrebbono tanti travagli, né Troia [B4v] sostenuto l'ultimo suo sterminio, con tanti guai che sol nel scriverli mille dotte mani ne sono al tutto rimaste istanche. Non avrebbe già molti anni sono passato il mare lo feroce e bellicoso inglese con sì gran danni de' Fiamenghi, se la vaga bellezza d'una gentil fanciulla con strabocchevole empito tratto non ve l'avesse. Dirò anche di più, che moltissime rovine non sarebbono nate nella città di Firenze, se la rara bellezza d'una giovane fiorentina non ne fusse stato cagione (sì come appare a chi le fiorentine storie attentamente legge). Veggiamo ancora spesso più savi e ingegnosi li brutti che li belli. E da Socrate incominciamo, il quale, per quanto s'intende e dalla sua medaglia apparisce, fu stranamente sozzo, e fu però tale che meritò di aver il testimonio dall'oracolo d'essere il più savio di qualunque altro uomo. Esopo di Frigia favoleggiatore eccellentissimo, fu di figura quasi che mostruosa, di modo che qual si voglia de' Baronzi, in comparazione di lui, seria paruto un narciso o vero un ganimede; non di meno (come ognuno sa) abondò d'ogni virtù, e ebbe sopra ogn'altro acutissimo intelletto. Di molta laidezza fu Zenone filosofo, fu brutto Aristotele, fu brutto Empedocle, bruttissimo fu Galba, ma d'ingegno e d'eloquenza nel cospetto di ciascuno illu [B5r] strissimo sempre apparve. Non poté già la brutezza di Filopomene impedirlo che egli, doppo l'esser stato valoroso soldato, non divenisse ancora invitissimo capitano, e a suoi cittadini per le molte virtù graziosissimo. Potrei dir de molti altri, che per desiderio di brevità al presente tralascio. Sono ancora e belli per la maggior parte più mal sani, meno robusti, meno sofferenti de' disagi, anzi (se bene avvertir vorremo) quasi tutti molli e effeminati li vederemo sempre. Non veggiamo noi altresì, e per e scritti de' fedeli storici, e per una cottidiana isperienza, rade volte avvenire che la bellezza di alcuno sia grande, e la castità non sia picciola, con ciò sia cosa che difficilmente si custodisca quel che da molti avidamente si appetisce? E quante donne belle vegonsi oggi per Italia che

parimenti pudiche tenute sieno? Io son più che certo che nella patria mia le più vaghe e belle sono reputate le più lascive e le meno oneste, e così parmi che avvenga in ciascadun'altro luogo (se il mio avviso non m'inganna, che facilmente ingannare mi potrebbe), sì che estremamente mi maraviglio di quelli che si lamentano di non essere belli, facendone di ciò con la natura asprissime querele, e cercando di abbellirsi con tanta diligenza e con sì fervente studio, senza perdonare a spesa, e senza risparmiare **[B5v]** fatica. Deh, dicammi questi tanto studiosi della fragil bellezza: se la natura madre discretissima dette lor quel che giova, a che dolersi se ella non gli ha dato quel che diletta, e sì vanamente aggradisce? Essa non dà a' suoi amici cosa che le infirmità possano agevolmente distruggere e la vecchiaia repentinamente rubbare, con ciò sia che la vera liberalità si conosca dalla fermezza e longa stabilità del dono. Molti in vero ne fece la bellezza adulteri, e mai (per quanto io sappia) alcuno non ne fece casto; molti ne trasse a gravi pericoli, e quasi tutti al peccare precipitosamente condusse, e se non mi ratenesse l'esempio di uno Ippolito, e d'un Gioseppo, detto l'avrei forse senza alcuna eccezione. Furono già e al presente ancora sono molti studiosi di castità, li quali apertamente confessano che non potendo né per lunghe vigilie, né per accerbe discipline, né per assidui digiuni, domare gli incentivi della carne, e raffreddare i suoi riscaldamenti, avergli immantenente domati e raffreddati sol col vedere una brutta figura; là onde ne vive ancora una consuetudine, che volendo dir ch'una femina sia brutta dicasi: egli è un rimedio e una ricetta contra lussuria. O bruttezza adunque santa, amica di castità, schifatrice de scandali, riparatrice contra pericoli, tu certo sai le conversazioni più facili, tu **[B6r]** da quelle lievi ogni amaritudine, tu scacci ogni ria sospizione, tu sola sei finalmente medicina alla rabbiosa gelosia. Io vorrei saper ritrovare parole degne per lodarti come i tuoi meriti richiederebbono, ch'io lo farei vie più che volentieri, perché da te procedono infiniti beni, e a gran torto sei dalli ignoranti biasimata. Oh, come consiglierei io volentieri ognuno (che amico mi fusse) a farsi bello di quella beltà che con esso noi persevera di continuo, né ci abandona mangiando, dormendo, giuocando, o sospirando, di quella beltà dico, che ci accompagna in sin'all'ore estreme, anzi nell'istesso cataletto con noi dimora, qual veramente dir potemo che nostra sia, e non de' parenti, o della natura. Credasi pure a me, che meglio è il farsi bello di questa vera bellezza della quale al presente vi ragiono, che in quell'altra nascere che si facilmente con un picciolo parosismo di febre si corrumpe e guastasi. Mi sovviene d'aver molte fiate letto d'un giovanetto toscano, il quale veggendo che la bellezza sua era molto sospetta, e capital nemica della buona fama, ch'egli cercava con ogni arte e studio di procacciarsi, esso istesso con un rasoio stranamente si guastò la bella faccia e ridusse quelle sue guancie, che parevano di dui finissimi rubini cosparse, ad un miserabil orrore. Il medesimo fecero anco **[B6v]** ra nella primitiva Chiesa molte savie verginelle, delle quali fassi perciò da' buoni cristiani sì gloriosa menzione. Non farebbono già così le femine de' nostri tempi, anzi avendogli Iddio fatto sì bella grazia d'esser brutte, esse procacciano con peregrine foggie, con biacca, con lisci, con olii, con pezzuole spelandosi, strisciandosi, fruttandosi, d'apparer belle. E che nasce poi finalmente da quella tanta industria? non altro certo che peccato, morte, e

ira d'Iddio. Vadisi adunque e la momentana bellezza disîdrisi (se lo merita), che a me pare più tosto da fuggir che da seguire, con ciò sia che dalla bellezza nasce l'orgoglio, germoglia l'alterezza, e con altere corna ne sorge la soperbia. Io per me, da che incominciai a saper distinguere la verità dalla bugia, fui sempre di questo parere, che più fussero da prezzare le donne brutte che le belle, né senza ragione il dico, perché le brutte sono più caste, più umili, più ingegnose e hanno maggior grazia, le belle più altiere, meno stabili, e de modi più schifi, piene di losenghe e di smancerie. Meglio è adunque l'esser brutto che bello, niuno me lo neghi, e niuno a questo mi si contrapunga, che lo farò bugiardo rimanere col testimonio di Socrate, il qual diceva che la bellezza era un tiranno di picciol tempo; col testimonio di Teofrasto che scritto ci lasciò non **[B7r]** altro essere la beltà che un tacito inganno; e se questo non gli sia bastevole, aggiugnerolli l'upinione di Teocrito, che disse non altro essere che un detrimento non conosciuto. E noi saremo sì accecati e imprudenti che ad occhi aperti seguitaremo e danni nostri e più volentieri abbraciereмо la dannosa bellezza, che l'util bruttezza? Deh, tolga Iddio da noi così folle pensiero, e saggi divenuti, faccia che incominciamo oggimai a odiare quel che né utile, né gloria recato ci ha per alcun tempo.

III

MEGLIO È D'ESSER IGNORANTE CHE DOTTO

PARADOSSO III

Quanto più ci considro, tanto più mi risolvo che meglio sia il non saper lettere che saperne, poi che quelli che vi consumârno la lor miglior età, alla fine pentuti e dolenti se ne sono ritrovati. Scrive Valerio Massimo che M. Tullio il qual dir si può meritamente non solo il padre dell'eloquenza, ma fonte ancora d'ogni bella e varia dottrina, in sua vecchiezza stremamente l'odiasse come forse potissima cagione de' suoi lunghi travagli; né veramente crederommi che a torto l'avesse in odio, perché ritrovati si sono molti altri di chiaro intel **[B7v]** letto, qual fu Licinio imperadore, Valentiano, Eraclide litio, e Filonide melitense, li quali chiamarno le lettere or publica peste e ora publico veneno. Silla ancora e Nerone grandimenti si duolsero di averle apprese; ma più d'ogn'altro il profeta David parmi aver mostrato il gran bene che dall'essere ignorante ne risulta, così ne' suoi divini versi dicendo: "Quoniam non cognovi literaturam introibo in potentias Domini, memorabor iustitiae tuae solius": cioè, perché non ho saputo lettere, goderò delle grandezze de Iddio, ricordevole della sua giustizia. Trovo di più nelle scritture sacre, che chi aggiugne scienza aggiugne dolore, e nel molto sapere molto sdegno ritrovarsi. Certissima cosa è che tutte l'eresie tanto antiche, quanto moderne, sono dalli dotti nate, e da gli indotti sempre ho veduto espressi indizii de buoni esempii e virtuose opere, di maniera ch'io non posso se non lodare una vecchia usanza d'alcuni popoli italiani, li quali per publico editto pria che i lor consigli si congreghino gridasi: "Fuori, fuori i litterati, e quelli insieme che sono di mediocre senno", per questi intendendo e notai, cancelieri e altri simili. Lodo similmente i signori luchesi, li quali prudentemente fecero già un decreto che niuno che **[B8r]** dottore fusse sedesse nel magistrato, temendo che gli uomini di lettere, con il lor sapere, non perturbassero la quiete e buoni ordini della città, né veramente fuor di proposito temevano, con ciò sia che i litterati credansi con un *quanquam* poter gittar il mondo sozzopra, e confondere l'universo, sempre ritrovando qualche uncino, o qualche storta sposizione da pervertire ogni nobile e florido intelletto. Non vede ognuno che ciò che il dotto tocca lo fa in eresia come Mida l'oro subito tramutare? Vegasi un poco come hanno miserabilmente oltraggiato la povera Scrittura Santa. Trovârno già nell'Evangelio: "Et non cognovit eam, donec peperit filium primogenitum", e subitamente da quel *donec* e da quel *primogenito* formârno due pestilenti eresie, delle quali appena la Chiesa nostra libera e netta al presente ne rimane. Il medesimo si fece sopra di

quella parola *nisi*, e anche sopra di quell'altra *ex*. Simil cosa non fecero giamai gli uomini indotti, anzi sel si farà la comparazione fra gli ignoranti e fra' dotti, troverassi differenza più che mediocre. Troverassi, dico, Arrio, Fotino, Sergio, Nestorio, Macedonio, Appollinare, Giuliano, e altri molti eloquentissimi, e pieni d'umane dottrine, essere anche stati in ogni tempo autori dell'eretica [B8v] pravità. Et Ilarione, Antonio, Macario, Pannutio, Serapione, Onofrio, Aniano, e altri infiniti, senza colori retorici, non sapendo le discipline matematiche, privi de concetti metafisicali, splendere in ogni luogo di santità, fiorire d'innocenza, e di tanta virtù rilucere, che puoté alcun di loro trapportare da luogo a luogo un monte d'ismisurata altezza. Io per me non vego certo a che siano buone le lettere da' sciocchi tanto istimate. Per il governo de' Stati non credo sieno giovevoli, perciò che vego molte nazioni senza notizia di leggi imperiali o di peripatetica filosofia, di tal maniera governarsi che all'altre rimangono di gran longa superiori; anzi vego i litterati goffi, inetti, e come cavati gli hai dai libri esser come il pesce tratto dall'acqua. Alla milizia parimenti non crederò che servino, avendone veduto a' giorni miei più d'un paio li quali, per vigor de' suoi libracci, vollero formar battaglie, indirizzar squadre, ordinare eserciti, e con gran biasmo sempre riuscìmo. E in vero, se nelle cose militari nuovi accidenti acascano che scritti non si trovano, e nuovi stratagemmi s'usano che da' dotti registrati non furono, come le diremo noi alla milizia utili? Certo che bastar dovrebbe il buon giudizio congiunto con qualche isperienza, senza volger sozzopra i scrittori dell'arte militare. E che lettere [C1r] ebbe mai Sforza da Cotignuola o Braccio da Montone? che litteratura ebbero Francesco Sforza, il Carmignuola e Nicolò Picino? che littere ebbe Gattamelata che appena sapeva sottoscrivere il proprio nome? Senza lettere era il Tolentino, senza lettere il conte di Pitigliano, senza lettere Consalvo Ferrante. Non lesse mai Vegetio né Frontino l'Alviano o il Trivulzo, e pur ognun sa di quanto valor fussero. Non crederò similmente che al famigliar governo in parte alcuna giovino, con ciò sia che sovente veduto m'abbia onoratissime matrone, le quali non furono mai al studio di Parigi, né a quel di Padova, e talmente però le case e i vasalli reggono ch'ognuno ne rimane pien di stupore; e Aristotele con Senofonte, che di tal soggetto scrissero, resterebbono di ciò confusi, anzi, se presenti stati vi fussero, non dubito che nuovi precetti non avessero dalle loro azioni ne' suoi libri traportati. Deh, che direste, Aristotele, se ora vedessi la destrezza che nel comandare e eseguir usa la signora donna Cornelia Piccolomini contessa d'Aliffe? Penso indubitatamente che direste: "Per lei non scrissi, né per lei tal assunto presi", e ti meravigliareste di vedere in una giovane donna providenza infinita delle cose che avenir possono, maiestà nell'appresentarsi, severità nel correggere, mansuetudine nel [C1v] conversare, e liberalità nel remunerare chi di buon cuore le serve. Ma di lei per ora non parlerò più, forse che un giorno mia penna manifesterà meglio al mondo le sue divine qualità, e alle lettere fo ritorno, le quali sono veramente produttrici de strani e dolenti effetti. Vego io senza fallo quasi tutti e suoi seguaci tristanzuoli, tiscuzzi, fracidi, catarrosi, e per conseguente di volto stampato del colore di morte, d'una difficile e viziosa natura, pieni d'alterezza, colmi d'orgoglio, sprezzatori delle dolci

conversazioni, nemici mortali delle donne che suono però (quando buone si ritrovano) l'onore e la gioia del mondo. Vantadori di più, sospettosi, lunatici, bugiardi. E perché nostro Signor Iddio previde che tali esser doveano, quali ve gli ho in poche parole dipinti, lasciò che la Scrittura Santa amorevolmente n'ammonisce al non essere se non sobriamente dotti, temendo che se troppo nelle dottrine ci profundassimo, non cadessimo in mille gravi danni; nella quale troviamo ancora scritte queste parole: "Noli altum sapere, sed time", non volere sapere uomo né investigare le cose alte, ma sta in timore. E Paulo apostolo non mostra egli d'aver sprezzato ogni letteratura poi che Cristo conobbe? non scrisse egli a' Corinti che nulla voleva sapere fuor che Cristo crucifisso? e che [C2r] non era venuto instrutto di umana sapienza né di artificio retorico? Non dice similmente la Scrittura che la scienza gonfia? Se gonfia, e non edifica gli animi in Dio, che ne vogliamo noi fare? Non si afferma ancora nella medesima che la sapienza di questo mondo è nel cospetto d'Iddio una mera stolizia, e chiunque cercherà le cose alte sarà oppresso dalla gloria, ammonendoci nell'Ecclesiastico a non cercar cose sopra la capacità degli intelletti nostri? Non minaccia Iddio per bocca del profeta di voler distruggere la sapienza de' savi, e riprovare la prudenza de' prudenti? Crederò io esserci chi dubiti che la scienza non sia invenzione del dimonio, poi che dimonio vol dir sciente? Non leggiamo noi ch'egli promise al troppo credulo Adamo la scienza del bene e del male, se voleva asaggiare del pomo che Dio le avea proibito? Afferma pur Platone, che un maligno spirito detto per nome Teuda, fusse della scienza inventore, donde credo io nasca che gli uomini dotti sieno sempre maligni, invidiosi, sediziosi, e l'un cerchi sommergere e oscurare la gloria dell'altro, sempre arabiati, insidiososi, vendicatori, se non con l'arme, almeno con satire bestiali, con distichi mordaci, con iambici crudeli, e con furiosi epigrammi. Qualunque dubita che rea cosa non sieno le lettere, dicami per cortesia, se fusser buo [C2v] ne li principi soffrirebbero d'averne tanta caristia? Noi sappiamo pur come sono curiosi investigatori delle cose buone. Credo io certo, poi che la robba e il sangue tolgono sì spesso a' poveri vasalli, così gli torrebbono anche le lettere, se conoscessero che di giovamento o di delectazione alcuna fussero; e anche penso che il gran coleggio de' Cardinali se elle fussero punto amabili, o di sé desiderio alcuno movessero, non ne patirebbe tanto difetto quanto ne pate. Io pur mi maraviglio, che se tali sono ch'esser possano a' vecchi di diletto, e a' giovani d'ornamento, come possibil sia che almeno gli ingordi frati non le vadino chiedendo per l'amor d'Iddio. Io non posso in paese veruno trovare persona savia che l'ami, o con diligenza cerchi, salvo qualche mal avvisato, niente presago de' futuri danni, soggetto di sciagure, e bersaglio di afflizioni. Il che, se più chiaro veder volete, considerate che quando il fanciullo incomincia ad imparare lettere, subito per delettevole ogetto se gli appresenta avanti li occhi la croce: vedete che bel principio si fa, poi che dalla croce s'incomincia. E che si po' altro sperare nel mezo e nella fine, che povertà, stenti, angoscie, cordogli, e dolorosa morte, sì come quasi de' tutti e litterati avviene? Vedete (vi prego) il fine di Socrate di veleno morto per commandamento del magistrato; [C3r] similmente quel di Anasagora che pur è di veneno; quel di Talete che morì di sete; riducetive a

memoria la morte di Zenone per comandamento di Falaride tiranno; riducetive a memoria il povero Anasarco, con vari tormenti per voler di Nicocreonte spento. Archimede filosofo e matematico singolare, fu ucciso da' soldati di Marcello; Pitagora con sessanta discepoli fu amazzato; Platone fu venduto per schiavo da Dionigi, per ricompensa delle sue fatiche; Anacarsi morì di morte repentina; Diodoro crepò di cordoglio per non avere saputo sciogliere una quistione da Stilbone filosofo propositale; Aristotele, poi che perduto ebbe il favore di Alessandro, essendo in Calcide, si affogò nel fiume Eurippo; Calistene suo discepolo fu gittato fuori delle finestre; a M. Tullio fu mozzo il capo, tagliate le mani, tratta la lingua, ma prima fu bandito, gittata la casa a terra, vidde la figlia, qual amò più che il cuor del corpo suo, davanti agli occhi giacersi morta; vidde la moglie Terentia, della qual già tanto si fidò, nelle braccia del suo avversario; Seneca ancora morì di violenta morte; Averroè che fece il gran Comento, fu fatto scoppiare con una ruota sul petto; ad Algazele cascò la goccia; Gioan Scoto, leggendo in Inghilterra, da una subita conspirazione de scolari fu con e temperato amazzato. [C3v] Ma se volessi dir il mal essito de tutti e litterati antichi, non farei oggi fine, e perché di quelli tuttavia parlando potrebbe altrui facilmente credere ch'io vaneggiassi, parlerò ancora de' moderni, e incomincerò dal Petrarca che morì subitanamente; poi da Ermolao Barbaro, il quale, primieramente sbandito per aver senza consentimento de' suoi signori accettato il patriarcato di Aquilegia, morì del gavòcciolo che sotto le ditella gli venne; Domitio Calderino parimenti morì di peste; il Conciliatore fu arso morto, non avendolo potuto arder vivo; Angelo Politiano finì suoi giorni percuotendo del capo e muri; il Savonarola ch'ebbe spirito profetico, e uomo fu di tanta dottrina, da Pappa Alessandro fu in Firenze Arso; Pier Leone da Spoleto fu gittato in un pozzo; a Tomaso Moro s'è visto mozzar il capo; altrettanto s'è veduto fare al dotto vescovo di Roffa; il signor Gioan Francesco Picco fu da' suoi terrazzani amazzato. Non dirò de tutti, perché sarebbe una fatica da spaventare un Ercole, ispezialmente se aggiunger vi volessi la disgrazia di quelli che vanno quasi mendicando il pane d'uscio in uscio, e per la calamità qual seco portano le lettere, non trovano né da' principi, né da' reverendi prelati, chi dia lor fuoco al cencio. Andatene un poco per le corti de' principi e vedrete in quanto [C4r] favore sieno le lettere. So io che nel reame d'Inghilterra poca grazia, e poco trattenimento hanno i litterati, e in quel di Francia non dirò già minore, ma dirò bene che non hanno quel ch'essi vorebbono e par loro di meritare. Chi governa Carolo V d'Austria? a chi dà egli e suoi reami a governare? quanti litterati potete annoverar nella sua corte? crederemo noi che arivassero a due paia? Il simile si po' ben dir di Ferdinando re de' Romani. Certo chiunque andrà scorrendo la corte di Ferrara, di Mantova, e d'Urbino, troverà per tutto servarsi simil metro. Egli è ben vero che da pochi anni in qua apparito è ne' confini d'Italia e di Alemagna un dignissimo prelato che molto le ama e molto le stima, e qualunque n'è studioso, e vezeggia, e mirabilmente onora; ma se savio sarà, come d'esser dimostra, non persevererà longo tempo in sì fatto proposito, e nel vero sarebbe troppo gran peccato che sì valoroso signore guastasse col studio sì vigorosa complessione, e pel mezzo delle lettere si facesse le stelle nemiche, le quali finora, provvegliandoli de dui

grassi vescovati, anzi de dui principati, state le sono molto propizie e benigne. Deh, quanta piatà mi viene al cuore, quando odo che qualche gentil spirito si dà alle lettere; quanto mi rincresce che monsignor mio di Senegallia, per l'amor che meri [C4v] tamente le porto, ne sia tanto fervente amadore. Come mi sa male che il gentilissimo protonotario Dandino se gli sia fitto in fino agli occhi. Deh, come ancora fortemente mi rincresce che il virtuoso signor Emilio Feretto non se ne sappia mai (per cosa che gli sopravenga) spiccare, e quanto mi dispiace che il galantissimo signor Gabriel Cesano abbi deliberato invecchiarvi, consumarsi tutto e finalmente morirvi. Dall'altro canto, quanto mi ralegro che il cavaglier Gazuola col magnifico messer Paulo Fossa l'abbino abbandonate. Vorrei che simil consiglio seguitassero il mio signor Mario Galeota, Ottaviano Ferrerio, Annibal della Croce, e Alberto Lollo col rimanente dell'academia delli Elevati, acciò non avvenisse a loro delle disgrazie che avenir sogliono a chi le lettere segue e ammira. Ma volete voi meglio vedere quanto oggimai sieno per ciascaduno luogo schernite? Di qui lo potete considerare, che come alcuno latinamente parla se gli dà subito del pedante pel capo, e a lor giudizio, chiunque dice pedante conchiude ogni miseria, sì come nel dir ingrato s'inchiude ogni difetto. Mi soviene (non è ancora guari) d'aver conosciuto dui onorati cavaglieri, ambidui servidori del cristianissimo re Francesco, li quali, perché molta affezione alle dottrine mostravano, erano qua [C5r] si divenuti a' lor soldati odiosi, e parevagli che l'arme, con l'aggiunta delle dottrine, non potessero virtuosamente operare; alla qual cosa non mi saprei giamai opporre, anzi, in molti modi costretto mi sento di confessare che le lettere con qualunque altra professione congiunte gli arechino sempre malissimo augurio. Non cessarò adunque, fin che spirito nel petto mi senta, di esortar altrui a lasciarle, a biasimarle, a odiarle, a perseguittarle, e darle da ogni luogo eterno bando. O Dio, perché non si fa un general divieto che chi parla di lettere sia rigidamente punito, e qualunque tocca per leggere libro veruno, sia con ogni grave supplizio castigato? Con simil decreto si vietì carta, penne, inchiostri, e calamari. Guastassersi anche le stampe, a ciò che tolte via le lettere, si togliesse ancora l'infelicità che da quelle nasce; la qual parmi che non sol affliggi i seguaci loro, ma che porga ancora danno a' luoghi dove ragunar si sogliono le academie. Vadisi un poco diligentemente cercando per tutte le città che mantengono studi, vadisi a Siena, a Pisa, a Salerno, a Catania, a Padova, a Pavia, e vedretele tutte o povere, o sediziose, o squallide, o calamitose, vedretele divenute partecipi della mala sorte de' litterati. Meglio è adunque d'essere ignorante che dotto; meglio è odiare le lettere che amarle. [C5v] Non si confondino, né si arosichino oramai più gli ignoranti nostri, de' quali (la Dio mercé) veggio infinita esser la schiera; anzi ralegrinsi di buon cuore, Iddio ringraziandone e avventurosa cosa reputando il non saper nulla. Sovenga lor che Socrate allora fusse dall'oracolo giudicato savio, quando confessò di non saper cosa alcuna. Sovenga loro il detto di Aurelio Agostino: "Lievani gli indotti e rubbano il cielo, e noi con le dottrine nostre siamo sommersi nel profundo". Sovenga lor quel che disse nella Storia delli Apostoli Festo giudice a Paulo, che le molte lettere l'aveano fatto dal senno uscire.

IV

MEGLIO È D'ESSER CECO CHE ILLUMINATO

PARADOSSO IIII

Non dubito che il titolo di questo mio paradosso talmente non isbigotisca e lettori che poca credenza mi faccia aver per l'avenire a quanto sono per scrivere in favore della tanto aborrita cecità; la quale, in vero, porta seco assai più comodi di quelli che l'intelletto nostro capire e la lingua possa isprimere. Veggio io il ceco dotato sempre di maggior memoria per non essere dalla luce de gli occhi in varie parti [C6r] disviato, la quale di quanta importanza però sia, di qui lo pò bene ciascuno ottimamente considerare, poi che M. Tullio nel suo Oratore la chiama tesoro, e i Greci la fecero madre della sapienza, oltre che tanti altri per godere di sì nobil senso, conoscendosi della natural memoria privati, l'artificial s'imaginârno con spesa di preziosi olii, con varie lavande, e con ceroti, e polvere di lontan paese portate. Trovasi ancora essere il ceco di molto miglior apprensiva, né ciò maraviglia parer ci deve, avendo egli le potenze dell'anima meglio che l'illuminato raccolte e unite. È privo similmente di vedere tanti brutti spettacoli quanti oggidì per ciascadun luogo si vegono: non rincontra quando va per le strade e mostruosi scrignuti, gli abominevoli nani, e ridicoli gozzuti, e tanti altri contrafatti corpi, quai soleva Ottaviano Augusto chiamare ludibri e scherni della natura; non vede gli orribili Etiopi, non gli miserabili paralitici, non e schifevoli lazzaresi, non tanti idropici, iterici, atratti, sfregiati, spelati, rognosi, cancheriti, gottosi, franciosati, e altri simili. Oh, quanti benefici si riportano dall'esser ceco, e danno veruno mai dalla cecità n'è resultato. Ella non proibisce che contemplare non possiamo a nostro bene placito le celestiali bellezze, anzi se diligentemente avertir ci vorremo, essa è in buona [C6v] parte cagione di sì bella e alta contemplazione. Democrito essendo di acutissimo vedere, si trasse gli occhi dal capo, per meglio potere contemplar il cielo, al quale con tutto l'affetto pareva che sospirasse. Non vietò la cecità che Omero (quantunque ceco) non divenisse il più famoso e eccellente poeta che avesse mai per secolo alcuno la dotta Gretia; né anche poté ostare che Didimo Alessandrino non apprendesse lettere greche, latine, e di più (che forse parerà cosa incredibile) ch'egli diligentemente non imparasse le discipline matematiche. L'esser ceco non fu d'impedimento che Claudio Appio (benché vecchio) prudentemente nel senato non consigliasse e numerosa famiglia con summa destrezza non regesse; non fu ancora di veruno impaccio a Lippo che perfetto oratore non doventasse. E che ne fu di peggio Annibale poi che perduto ebbe un occhio? restò egli per questo di esser

coraggioso e di travagliar importunamente i Romani? e se perduto gli avesse ancora tutt'a due, non sarebbe per questo rimasto d'esser valentissimo guerriero. E a' nostri tempi D. Ugo di Moncada perduto ch'egli ebbe un occhio perdé egli per questo una sol dramma del suo valore? non già, per quanto s'è veduto ne' successi. È certamente follia espressa a credere che la cecità fusse mai di no **[C7r]** cumento alcuno. Tobia, divenuto ceco, non fu meno d'Iddio temente e amorevole che prima si fusse. Ho io alcune volte a dilungo favellato con molti cechi li quali m'hanno giurato non essersi mai doluti di tal accidente, ma sempre averne Iddio ringraziato, perciò che se più volevano per loro bisogne gir in Spagna, non vedevano con sì mal stomaco l'affettato e vantador spagnuolo, e in Alemagna andando, non vedevano quei volti fieri, né quei abiti pieni di succidume; e di lor vi fu chi mi raccontò esser stato in Inghilterra poi che perduto avea la luce, e aver sentito assai minor molestia, non avendo potuto veder in viso il dispettoso e inospitale inglese. Parevami certo mentre favellava, tutto pien di gioia quasi fra sé dicesse: "Se ora mi accaderà di gir più alla corte di Francia, lodato Iddio, che non vedrò il sgarbato vestir di quella ricca corte da mal concertati colori distinto, non vedrò più un numero infinito de paggi sì unti e bisunti, che ciascun di loro condir potrebbe il calderone d'Altopascio; non mi vedrò (ancor che sentir lo possa) urtar ad ogni passo da sì gran carovana de cuochi, guatterri, caretterieri e vetturali; e se svolgerò i miei pensieri (sì come solito era di fare pria che mi accecassi) al visitar l'Italia, non vedrò in Lombardia per difetto delle lor divise voglie tanti belli edifi **[C7v]** zii dirupati, e tante amene ville distrutte; non vedrò il goloso e lussurioso milanese, non l'avarò pavese, non il litigioso piacentino, non il bizzarro parmegiano, non il biastemiator cremonese, non l'ocioso mantovano, non l'orgoglioso ferrarese, non vedrò il cicalon fiorentino, non vedrò il bugiardo e simulator bolognese, non l'usurario di Genova, non e capi sventati di Modena, non il superbo luchese". E disse mi più volte, prima che terminasse l'incominciato ragionamento, che ora gli pareva d'esser troppo avventuroso poi che ritrovandosi l'anno passato in Roma non vidde più la faccia d'infinite meretrici che a guisa di reine triufano del prezioso sangue di Giesù; né vidde a Napoli le gran squadre de marani, le innumerabili torme de ruffiani, non vidde una infinita copia de boriosi cavaglieri che tutto il giorno a guisa de fottiventi con gran strazio di chi li segue vanno su e giù con la bachelletta in mano; non vidde in Sicillia que' mangia catenacci che per ogni picciola cosa contrafanno il viso di Marte quando egli è più forte adirato, né tante donne in viso mirò disposte per picciolo prezio a far altrui di se stesse intiera copia. Che più parole? Sì dolcemente mi favellò il buon ceco, che mi fece venir voglia di accecare, essendomi spesso di mala maniera anch'io conturbato per veder in Vine **[C8r]** già i nuvoli de mariuoli. In effetto credami chi è saggio, che l'è dolor senza paragone a veder in viso l'indiscreto padovano, il bestial vicentino, il licenzioso trivigiano, il furioso veronese, il tenace bresciano, e l'inumano bergamasco. Veramente egli è di necessità che l'illuminato vega infinite cose da far per istomacaggine uscir le pietre de' muri. Mi ramento aver letto che incontrandosi a caso un santo uomo novellamente accecato con Arrio principe de' eretici, duolsesi della sopraggiunta cecità, a cui il sant'uomo rispose: "Non accade,

Arrio, che te ne doglia e incresca, ringraziandone io di buon cuore Iddio, poscia che fatto ceco più non ti veggio, eretico perfido e disleale”. Sono per certo gli occhi nostri troppo male bestie, per la qual cosa narra Giobbe d’aver fatto co’ suoi occhi patto che, d’una sol donna contenti, a niuna altra pensassero. E il Profeta grandimenti si duole che gli occhi l’anima gli rubbassero, e che la morte gli era entrata nel cuore per le fenestre, cioè per li occhi, che altro non sono che le fenestre dell’animo, al quale velocemente, senza inciampo trovare, tutto ciò che veggiono rapresentano. Il Salmo ancora n’avvertisce a svolger altrove gli occhi nostri, perché non veggiano le vanità del mondo. Canta il gentil poeta nel suo poema: “Ut vidi, ut perii”, come subito viddi [C8v] rimasi morto. Vidde già David la bella Bersabe’ una e un’altra fiata e talmente se gli svegliò il concupiscibile appetito, talmente da’ lascivi sguardi preso rimase, che gli ne seguì poco men che morte. Il medesimo quasi avvenne a me, quando ne’ miei più verdi anni prima mirai i vivi raggi della donna mia: allora sì, che mi parve sentire al cuore colpi più che mortali, allora il mio libero arbitrio divenne al tutto servo, e se la bontà d’Iddio (che mai vien meno) non mi soccorreva, ero in tutto perduto. Ma di questo non parlo più, e alle celesti scritture faccio ritorno, le quali con efficacissime parole n’essortano al trarci gli occhi, se per avventura ci scandalizzano et offendono. Ma quando avien mai che da quelli offesi non siamo? Vo più oltre cercando le commodità che dall’esser ceco risultano, e infinite le ritrovo, perciò che cechi fatti, non ci fanno più di mestieri né colirii, né occhiali, né specchi cristallini; non s’ha da temere cavalcando per le nevi che la bianchezza la vista non disgreghi e distrugghi, non accade per opra de’ dotti fisici rimediar più all’oftalmia, alla dilatazione della pupilla, alla scotomia, alle imagini, alle cataratte, all’ungula, alla perla, alla lagrima, all’epifora, alla lippitudine, e a molte altre infirmità che gli occhi sogliono troppo nemichevolemente infestare. Non accade stillar più acqua di ruta, [D1r] di fenocchio, di salvia, di verbena, di chelidonia, non fa più mestieri l’aloe nel vino infuso, né meno la tuzia; non s’han più di bisogno bianchi d’uova, né pillule lucis. Meglio è adunque l’esser ceco che illuminato, poi che il ceco nulla vede che l’affliga e tormenti, e chi vede ha del continuo per ogetto chi l’è cagione d’infinita molestia, chi le procura angoscia e chi le dà materia d’acerbissimi dolori. Quanto dispiacere crediamo noi che sia ad un viandante vedersi traversar la strada da squallidi serpenti, da venenosi rospi, e da mordaci ramarri; vedersi sotto gli occhi precipizii pieni di spavento, vedere in faccia un inimico mortale, vedersi con la bocca e con le mani schernire e ucellare. Non si lege da cristiani nel sacro santo Vangelo: “Beati oculi qui non viderunt”, beati gli occhi che non videro? Certamente, se occhi in capo non avea un mio caro amico, egli non avrebbe gli anni passati, con estremo suo dolore, veduto la moglie con un pessimo adultero abbracciata. Ahi, troppo curiosi occhi nostri, di quanti affanni ne siete voi cagione? quante cose mostrate voi al semplice animo per turbargli la grata sua quiete? quante lettere scritte, quanti sculpiri motti rappresentate al cuore per riempirlo d’amaritudine? quanti gesti, quanti movimenti vegono gli occhi, cagione che poscia mai né lieti, né contenti viviamo.

[D1v]

V

MEGLIO È D'ESSER PAZZO CHE SAVIO

PARADOSSO V

Penso indubitatamente che poca fatica averò a persuader altrui che meglio sia l'esser pazzo che savio, essendo stata gli anni passati (per quel ch'intendo) da dui nobilissimi ingegni con larga vena di facondia lodata la pazzia. Anderò adunque solamente facendo la scelta di quelle poche cose che da loro sono state pretermesse (non so però se per inavvertenza, o pur perché di soverchio raccolto avessero). Dico adunque ricordarmi già di aver letto ne' libri de' filosofi che a voler essere in questa vita felice, bisognava esser pazzo, il che facilmente crederò sovenendomi d'un buon uomo, il quale era impazzito d'una sì nuova spezie di pazzia, ch'egli credeva che tutte le navi che nel porto arrivassero, fussero tutte sue, e perciò avanti che giugnessero le andava a rincontrare, col volto e col cuore tutto pieno di gioia e di contentezza, e così parimenti quando elle si partivano per far viaggio in Levante o in Ponente, buona pezza di via le accompagnava, pregandoli di buon cuore felice vento e prospero viaggio. Il che risapendo poi [D2r] il fratello, che con sua mercatanzia di Sicilia ne quei tempi venne, forse invidioso di sì buona fortuna, dettelo nelle mani di alcuni valenti fisici, li quali risanandolo, di quella gran contentezza lo privârno, e essendogli di ciò rimasto qualche poco di memoria, giurò più volte che mai non visse più lietamente che in quel stato si vivesse. Io per me non lego mai questo avventuroso accidente, che tutto d'invidia non mi struga e consumi. Non è similmente cosa degna d'invidiare che un uomo di bassa condizione e quasi della fece popolare, per virtù della santissima pazzia entri in così fatto umore ch'egli si creda d'essere imperadore, e senta nel cuor suo tutte quelle contentezze che sentir sogliono e veri imperadori? Trovasi ancora al presente, nel reame di Francia, un orafò molto eccellente, che tiene per cosa certa che madamma Margarita figliuola di Sua Maiestà gli abbi da esser consorte, e fermamente si persuadé che essa non meno di lui il disidri e con diligenza tacitamente procuri, stranamente in publico e in palese maravigliandosi perché tanto si tardino queste sue nozze. Mi soviene ancora aver udito raccontare dal mio maestro essersi ritrovato in Milano un servidor comasco, il quale, dalla pazzia confortato, s'avea formato nella sua camera il concistoro con e cardì [D2v] nali, vescovi, e arcivescovi, e per un'ora del giorno (che tanto n'avea impetrato dal padrone) chiudevasi in camera, ponevasi in sedia come nuovo pappà, porgeva il piede a' baci, ricevea ambasciatori, faceva cardinali, espediva bolle,

mandava brevi e creava nuovi ufficiali per la sedia apostolica e poi tornava a' soliti servigi. Ditemi (vi prego): qual sapienza umana avrebbe potuto immaginarsi un sì meraviglioso diletto? che più grata maniera d'invenzione avrebbe potuto un uomo rappresentare alla fantasia? Certamente io non so perché si adirino alcuni d'esser detti pazzi, essendone sempre ritrovato un infinito numero, e quasi ognuno liberamente confessando esserne questo mondo una gabbia, ma penso io che molti il dichino e pochi sel credano, altrimenti non se ne farebbe tanto rumore quando altri fusse detto pazzo. N'ho pur veduto molti nella patria mia pazzi più di Grillo, che li pareva di pareggiare di senno Solomone, il quale solo fra gli Ebrei ebbe tittolo di savio, ma quanto però fusse savio chiaro vi puote apparire e dagli idoli a' quai sacrificò, e dalle molte concubine quai sostenne, e longamente nudrì. Numera la bugiarda e ambiziosa Gretia sette savi, il che considerando M. Tullio par se ne rida, affermando che chiunque le lor azioni minutamente considerasse, ritrovarebbe esserci **[D3r]** mescolato più pazzia che sapienza. Oh, quanti se ne sono conosciuti in ogni età, che sol per contrafare il pazzo si sono liberati da infiniti danni, e se fossero stati pazzi da dovero pensate quel che arebbero fatto, poi che solo il simularlo puoté essere cagione de tanti beni. Quanti se ne viddero già andare assolti da commessi furti, e da crudeli omicidii, per esser tenuti pazzi? Non è solito di dar il cielo sì graziosi privilegi se non a celeste schiatta. Non vi voglio racontare l'istorie antiche, perché pensomi che ciascuno n'abbi sufficiente cognizione; certamente, quanto più mi profondo nella contemplazione della pazzia la trovo tuttavia cosa sopra modo giotta e delettevole, e vegola tutta piena di belle commodità. Io vego il pazzo non prendersi cura di posseder stati, di edificar ville, di prender moglie, di esser né guelfo né ghibellino, e quelli che noi riputtiamo savi diligentemente tutte le predette cose cercare. Chi più saggiamente in ciò operi, e successi poi ottimamente lo manifestano. Vego ancora il pazzo niente sollecito del mangiare, né del vestire, e quelli che sono detti savi mai rachettarsi, ma di cosa veruna contentarsi non pò tutta l'industria umana, non pò la dea Copia col suo corno a' lor insaziabili desiderii sodisfare. Consîdrisi ora chi più s'accosti agli evangelici precetti, per li quali si vieta lo soverchio **[D3v]** pensiero e del vestirsi e del pascersi. Il pazzo non si cura degli onori, sprezza le grandezze, e rifiuta i primi luoghi, e a quei che tenemo savi d'altro già non cale, e per conseguir preminenze, per acquistare prelature, soffrono caldo e gelo, perdono il sonno e anche spesse volte col sonno la cara vita; ora per voi stessi giudicate chi meglio l'intenda, e qual veramente alla voce d'Iddio più ubidisca. Chiunque è impazzito non conosce tanti puntigli d'onore, non abada a duvelli, non piasisce alla civile, non doventa per tre scudi bersaglio degli archibusi, non si fiacca il collo correndo le poste, non si fa servo de signori indiscreti, non languisce per amor di dame, né vago diviene di bionde trecchie o di vermiglie guancie; non paga dazii, né tributi, a niuno finalmente è soggetto, ma vive più d'ogn'altro libero e franco; può dir ciò che vuole sì de principi come de private persone, senza riceverne pugnalate o minaccie udire; non ha anche bisogno il pazzo di retorico artificio per farsi attentamente e con delectazione ascoltare, né per mover il riso. Oh, che vena di eloquenza mi fora al presente mestieri per dir compitamente la virtù della pazzia, la

quale è tanta che sol il fingerla dette moltissime volte occasione del vendicarsi di ricevute ingiurie, aperse ancora facil adito all'intelligenza de' fatti altrui. Ha de' mat **[D4r]** ti la Fortuna spezialissima cura, e da' gravissimi pericoli come cari figliuoli sovente guarda. Non vivono i pazzi per la maggior parte sani e gagliardi? e donde nasce questo se non perché non si pigliano affanni, né intraprendono mai querele? Sono veramente i matti cosa celeste, hanno spirito di profezia, sono pieni di furor divino, e di qui nasce ch'ognuno tanto se ne diletta, e i principi gli tengono sì cari. Ho veduto principi lasciar da canto come bestie uomini litteratissimi per divisare co' pazzi; ho similmente veduto molti signori li quali, a' pazzi larghissimi doni facendo, lasciavansi doppo le spalle servidori, benvoglianti, e creditori quasi ch'io non dissi languir per fame. L'è pur a fede mia cosa troppo maravigliosa, che sempre tutti gli uomini eccellenti abbino avuto un ramuscello di pazzia. Guardate qual profession volete, e troverete ch'io non mento, siano scultori, pittori, musici, architetti, o ver litterati; e qual buon poeta oggidì si truova che alquanto pazzarello non sia? veramente chiunque ha più del pazzo, sente anche più del poeta e se l'Ariosto non ne avesse avuto più che buona parte, mai avrebbe intonato versi né tant'alti, né sì ben culti. E si vergognaremo poi d'esser tenuti pazzi? Io certamente per esser di me sparsa upinione che alquanto ne partecipassi, so bene quante commodità e **[D4v]** quanti vantaggi n'ho riportato. Altri di me si rideva, e io lor tacitamente ucellava e godendo de' privilegi pazzeschi sedeva quando altrui, che ben forbito si teneva, stavasi ritto, coprivami quando altri stava a capo ignudo, e saporitamente dormiva quando altrui non senza gran molestia vegliava. Consïdro alle volte che l'inventore delle carte fusse uomo più di quel che si stima ingegnoso, poi che non solo fa che le virtù, giustizia temperanza fortezza danari bastoni e simili cose, giostrino e insieme chi di loro più si vaglia contendono, l'un vincendo e l'altro rimanendo vinto, ma fatto ha di più, che 'l pazzo abbi in cotal giuoco onoratissimo luogo. Ebbe costui, né si pò negare, giudizio perfetto e forse che anch'esso vidde quel che vego io, cioè non esser al mondo persone più legate e serve di chi si persuade e appetisce d'aver luogo fra quelli che son tenuti savi, tanti sono e riguardi, tanti e rispetti e le avvertenze che di aver lor bisogna, de' quali il pazzo non si cura punto. Stassi egli sempre gioioso e spensierato, non si riposa nella prudenza, non rifugge alla fraude, non ha ricorso all'astuzia, non si confida nell'altrui favore, ne anche ciò accadrebbe in alcun tempo, avendo di lui Iddio cura e protezione. Io non dubito che molti de' nostri moderni catoni meco non si adirino per **[D5r]** ché tanto inalzi la pazzia, de' quali vorrei sapere se letto hanno mai le Divine Scritture. E chi più di loro la esalta? chi più la magnifica e ingrandisce? chi con più efficaci parole condanna la sapienza? E noi temerari vorremo da quelle discordare e abbracciar non solo quel che da Iddio è biasimato, ma anche odiato? Io trovo che le più valorose nazioni di Europa hanno supremo tittolo di pazzia, e non di sapienza. Incominciamo un poco da' Francesi, quai pazzi chiamarano Paulo in prima, a' Galati scrivendo, il che poi si raferma dall'interprete santo Gerolamo; e Ireneo vescovo di Lione gli chiama *anoitus*, che nella volgar nostra lingua tanto sòna quanto a dir "senza mente", e in tutto pazzi; né d'altra upinione fu Giulio Firmico nelle sue Astrologhe Commentazioni. Quanto

valore abbino però sempre mostrato nell'arme, n'è testimonio il Levante col Ponente, e forse ancora gli Antipodi, fin dove credo rizzati sieno molti loro trofei; ma non solo nell'arme chiari e illustri apparvero, che fiorirno anche di liberalità e di religione, sì come appare per molti tempj onorevolmente in varie provincie dificati, e al presente forse più che mai fiorirebbono se non fossero tanto vaghi di apparir savi. Andianne ora in Portugallo: non hanno mostrato e stolti Portughesi e forze estreme, e ingegno acu **[D5v]** tissimo, e ardir incredibile negli indiani acquisti? non ha Portugallo infiniti segni d'esser più dell'altre provincie del celo amiche, avendo e più belli e leggieri cavalli del mondo, dandoli per metropoli e capo del regno una Lisbona non men nobile e memorabile che grande e ricca, con porto di mare, col famoso e onorato fiume Tago che per quella dolcemente passa, situata poi in luogo alto, e da tre uguali colli legiadramente ornata? Vegniamo in Alemagna ove trovo i Svevi reputati più degli altri sciocchi; quali però si fussero nelle lor facende divinamente Cesare ce lo mostrò ne' suoi Commentari. Discendiamo ora in Italia dove quattro nobili città ritrovo, Siena, Modena, Parma e Verona, tutt'a quattro notate dell'essere sopra l'altre pazze, e veggiamo un poco come l'abbi Iddio dotate de bellissimi privilegi, e spezial cura sempre n'abbi. Primieramente Siena (la vecchia) è sopra de ameni colli fondata, gode d'un sereno e puro celo, piena d'onorati edifizii, fruttuose ville, salutiferi bagni, copiosa di ricche e buone vettovalgie, ornata di vaghe e cortesi donne, abondante de giovani disposti, vecchi discreti, fanciulli ubidienti, servi fedeli, contadini pazientissimi. Ma di Siena siami per ora detto a bastanza, che alla nobil Parma me ne vado, la quale siede in un bello e grasso **[D6r]** piano, lieta però di vicine montagne, ricca d'illustri e poderose famiglie, feconda de sacerdoti e coraggiosi soldati, li quali per virtù della dolcissima pazzia son fatti a' lor vicini quasi formidabili. Tacerò io e il cacio parmegiano, del qual mangiando dico fra me stesso che se per tal vivanda prevaricò il padre Adamo, esser degno d'iscusa, e tutte le volte ch'io ne asaggio, non posso invidiare né l'ambrosia, né il nettare di Giove. Farò io errore se fra i molti ornamenti di quella città vi ripongo dui virtuosi giovani e di animo, e di natura fratelli, de' quali l'uno si chiama Gabriele, e l'altro Lionello Tagliaferro? non credo certo che alcuno di tal fallo ripigliar con ragione me ne possa, tanto son benigni, accostumati e ospitali. Che dirò di Modena? certamente non so donde mi debba incominciare le sue divine lodi, perciò che se incomincio dagli ingegnosi artefici di rotelle, de forcieri, veluti, drappi meschi, forbici, guanti, e altre cose a sostentamento del cuorpo appartenenti, le quali vi si ritrovano di tutta perfezione, temo non fare ingiuria al conte Ugucione Rangone, il quale alla età nostra è un vero essemplio di cortesia e di bontà; e se faccio primieramente menzione de' molti valentissimi soldati che da quella uscire sogliono, temo non offendere la bellezza e rara gentilezza delle donne modenese, la **[D6v]** quale è tanta che pare che il debito chiega che di loro sopra tutte l'altre cose si favelli; ma dalle donne facendo principio, non arò io giusta cagione di temere che di ciò offesi ne rimanga un infinito numero de studiosi giovani, studiosi dico delle lettere greche, latine, toscane, sacre e profane. Passaromene adunque con silenzio, e a Verona farò diritto e ratto volo, della quale volendo parlare, disidro (come disse

colui) un fiume, anzi un torrente di eloquenza. Verona fu detta quasi *Veruna*, veramente una, degna de cui scrivino le più dotte penne, e parlino le più diserte lingue; prende suo nome dal vero, di cui fu sempre amicissima; il sito è grazioso, ivi si prende gran diletto dal contemplare acque correnti, colli ameni, monti fruttiferi, campagne ampie e aperte; d'indi, come dal cavallo troiano, escono uomini e da guerra e da lettere, non vi manca industria mercantile, stimasi grandimenti la nobiltà, né per danari e nobili con gli ignobili facilmente si mescolarebbono e per darci ancora meglio a vedere quanto Iddio l'ami, dato gli ha per pastore il bon Matteo Giberto gloria e onore dell'ordine episcopale, qual mai non vego che non mi paia di vedere una viva imagine di Ambruogio, o di Agostino. Vedete ora come vero si trova il comun detto, che Iddio ha cura de' matti? non vi pare che gli **[D7r]** abbi trattato meglio dall'altre nazioni? Non mi voglio stender più oltre, poi che tal argomento è stato da altri e forse con miglior modo trattato. Sono adunque da esser molto ben riveriti e pazzi poi che Iddio tanto gli ama, e hagli col suo amirabil consiglio eletti per confondere la sapienza di questo mondo, volendo che le più nobili città, e le più valorose nazioni, pazze e non saggie dette sieno.

VI

CHE MALA COSA NON SIA
SE UN PRINCIPE PERDA IL STATO

PARADOSSO VI

Non so veramente perché tante querele facciano e principi se avviene che perdano e Stati, essendo di necessità che se non d'altra violenza, almeno da la morte, che a tutte le cose è solito di por termine, ne siano finalmente deposti. Doverebbono in vero più tosto vergognarsi che, essendo soggetti a tutte l'umane qualità come ciascun'altro uomo (quantunque di umil fortuna), presumino e appetischino d'essere a tanti altri (forse di maggior valore) preferiti, né si vogliono contentare d'essere pari agli altri di condizione, come sono pari per natura. Disse già un savio filosofo e di chiara fama ne' suoi tempi, che tra' ricchi si contendeva meritamen **[D7v]** te di ricchezza, tra' belli di bellezza, ma che tra gli uomini dovea esser il lor contrasto della gentilezza e dell'umanità, né fra loro doversi mai ricercare altra preminenza che dell'esser l'uno più d'altro benigno, liberale, onesto, cortese e affabile; lodarsi per tanto da' savi maravigliosamente Diocleziano che per modestia ricusasse l'imperio, ch'era pur grande e assai ben stabilito, il cui essemplio mosse poi molti altri a far il simigliante, fra' quali vi è stato doppo longo intervallo di tempo il fratello di Carlo Magno, che si fece monaco di Monte Cassino, dove e santamente visse, e a simil studio molti baroni del medesimo regno devotamente trasse. Antioco ancora re di Siria, essendo da' Romani privato di tutta la giuridizione che egli avea di qua dal monte Tauro, riferì grazie al Senato singolari, che da sì grave molestia liberato l'avesse. Erculeio similmente e Galerio contentaronsi di darsi totalmente all'agricoltura e abandonar la preminenza qual aveano sopra gli altri uomini. Deh, perché non fu sempre questa modestia nel cuor de' principi? perché non si sforzano e filosofi de' nostri tempi di sbarbare da' petti questa infinita cupidigia del regnare, la quale non d'altronde però nasce che da pessima volontà? Ovunque signoreggiano gli uomini de' domini bramati, sempre vi si trova po **[D8r]** ca giustizia, e ricchi conculcano e poveri, e e nobili oltraggiano gli ignobili. Ho io spesse volte detto disiderare grandimenti si servasse una vecchia usanza dell'isola di Taprobane, ove il più valoroso e più studioso de' commodi de' soggetti principe si eleggeva e il medesimo per arbitrio del popolo (se per avventura piegato avesse dal diritto camino) si deponava; essemplio non molto dissimile par ch'oggi s'osservi in Boemia, e in Datia, benché non si procacci d'aver sempre lo migliore. Vorrei che chi ci avesse ad

esser principe, vi fusse per viva forza tratto, non succedesse per eredità, né da se stesso o con arme o con frode s'ingerisse; né credasi alcuno che questa mia volontà d'altronde nasca che dall'aver conosciuto molti signori ingiusti, scelerati, e de' lor vasalli nemici capitali. Ho veduto principi non aver altro pensiero che di vituperar or questa, e or quell'altra fanciulla, e aver disposto a ciò e lor ruffiani, che a guisa de bracchi o de segusi andassero per ogni lato cercandone vestigi. Ahi, sozzi cani, è questa la forma del governar vasalli insegnata da' maggiori nostri? è questo il modo che s'usava ne' tempi antichi? sente ella questa nuova foggia punto dal Cristianesimo? So fermamente che no, altrimenti il buon Omero non avrebbe mai chiamato e principi sotto nome de' pastori, perciò che [D8v] questo non è pascere, ma egli è bene un consumare e eternalmente distruggere. Ho conosciuto principi più d'ogni altra cosa curiosissimi investigatori di chi avea le borse ben tirate, e per rubbarli subornare chi desse lor briga e chi li provocasse all'arme, e primi poi querela facessero di spargimento di sangue, acciò che tosto condannati rimanessero de' lor beni ignudi. O crudeltà degna di querele tragiche, o inumanità per secolo alcuno non più udita! Ho conosciuto in Lombardia un barone delle più illustri case, il qual ridendo, tutto pieno di festa, mi raccontava avere fatto saccheggiare il granaio ad un suo vasallo, perché egli era ito alla caccia, quantunque pur di lontano veduto non avesse né lepre, né di lepre vestigio; e faceva professione di uomo evangelico. O Cristo, è pur grande la tua sofferenza, ben sei tu detto con ragione *patiens et longanimis*, poi che soffri sì pazientemente sulla terra questi crudeli e inesorabili mostri, nati per divorare l'umilissima tua plebe. Ho conosciuto nel reame di Napoli principi che aveano l'animo di lupo anzi che d'uomo. Non racconterò più de fatti particolari che contato ne abbia, perché il dolore che ne sento tutto m'indebolisce e fammi divenire le mani al scriver tarde e lente. Non sono questi portamenti atti e sufficienti a pro [E1r] vocare Iddio a sdegno e far che li Stati per longa successione de tempi posseduti altrove finalmente si traportino? si sono, certo. Crederemo noi che se li principi volessero far l'uffizio loro, che tanti se ne trovassero chi cercassero d'esser signori, o vero chi si dolessero essendone privati? Credo veramente di no. Niuno adunque si dolga se perde il Stato, anzi ralegrisi, come ralegrar si suole chiunque è di grave soma scaricato: meglio è veramente di perderlo che tanto indugiare ch'egli lor poscia perda e distruga.

VII

ESSER MIGLIOR L'IMBRIACHEZZA CHE LA SOBRIETÀ

PARADOSSO VII

Io mostrerò primieramente, e quanto più potrò con brevi parole, di quanta eccellenza sia il vino, e poi per conseguente chiunque più l'ama, e più ne gode, dover esser in maggior istima tenuto; ma a voler ciò mostrare con tanta caristia di parole quanta mi sento avere, parmi troppo laboriosa impresa; pur dirò quel che ne posso per ora dirvi, e se il *di vino* furore che operar alle volte suole ne' cervelli nostri cose maravigliose mi soccorresse, sperarei potere in qualche parte sodisfare alla aspettazio [E1v] ne che forse di me s'have. Da molti trovo io esser stata conosciuta la potenza del vino, ispezialmente dal dotto Asclepiade, che fece la sua virtù uguale a quella delli Dei; né maraviglia ad alcuno parer ne deve, con ciò sia che anche dalle Sacre Scritture s'affermi ch'egli sia un dono d'Iddio, dato a' mortali per alegrare e ragioire i cuori da longhi travagli affliti e sbattuti; dalla qual upinione non si scosta punto Omero nel suo divinissimo poema. Ma volete voi meglio vedere quanta sia la grandezza e eccellenza del vino? quinci vi prego consideratelo, poi che la verità, cosa tanto nobile, vi fa dentro sua stanza. Noto penso a ciascuno sia il proverbio de' Greci *In vino veritas*, la verità sta nel vino; errò adunque Democrito, dicendo che la si stava nel profondo del pozzo, e io co' Greci arditamente sostengo starsi ella nel vino, del qual parere fu ancora Oratio (sì come ne' suoi versi, dal medesimo vino aitati, e chiaramente e con diffuso sermone si dimostra). Vuole similmente il divino Platone ch'egli fusse un vero fomento dell'ingegno, per virtù del quale forse che esso ritrovò le idee e i numeri, scrisse le leggi, scrisse d'amore, e institui sì ben ordinata republica; vuole ancora Platone che le muse sentissero odore di vino, e di qui avvenire che chi non ne beve non possa neanche versi compor [E2r] re alti e numerosi. Ma lasciamo andare il comporre de' versi; che pò far di buono colui che vino non beve? Esso in prima non è ben atto al generare, è privo di ardire e di forze, ha la virtù concottrice debile e inferma e presto muore. Venne già non so che strana fantasia a Timoteo essendo giovinetto di non voler bere vino, il che risapendo Paulo apostolo, e considerato e pericoli ne' quali l'imprudente giovane si metteva privandosi di così santo beveraggio, subito gli scrisse che per ogni modo non mancasse di berne, se non per altro, almeno per aiutare il stomaco, e soccorrere alle molte e spesse infirmità che patir soleva. Che diranno qui e bevitori d'acqua? Questo non fu già consilio di Cisti fornaio, o di Novello Tricongio, ma fu di Paulo vase di elezione, maestro de' Gentili, di quel Paulo dico che fu rapito al terzo celo, e

vidde i gran segreti d'Iddio, tra' quali per avventura apprese che il vino fusse sopra tutte le cose del mondo da istimare e caro tenere. Ma se forse qualche miscredente facesse poco caso del testimonio di Paulo, considri quel che scritto n'ho trovato in Galeno e in Oribasio, il vino giovare a' nervi, risanare gli occhi (il che forse parerà strano a chi letto non ha gli Aforismi d'Ippocrate), revocare l'appetito a' svogliati, donare alegrezza a' contristati, scacciare il freddo da' corpi, pro **[E2v]** vocare l'urina, rafrenare il vomito, conciliar il sonno, e fare che le crudità quasi repentinamente si cuochino. È buono ancora secondo Galeno per mitigare l'acerba natura de' rabbiosi vecchi; l'animo per lui di più grandimenti eccita, il corpo per lui tutto si ricrea, e i spiriti pigliano vigore. Ben conobbe tanta virtù Ecuba appresso di Omero, essortando Ettore il figliuolo a ricrearsi col bere da' duri travagli nella battaglia sostenuti. Così l'avesse Pindaro conosciuta, ch'egli non avrebbe mai cominciato il suo bel poema con dir ch'ottima cosa fusse l'acqua: certo che detto avrebbe ottima cosa esser il vino; la cui efficacia fu talmente ne' tempi passati conosciuta, che molti gravissimi uomini a quello in tutto si donârno. Noè in prima piantò le vite, e al benigno liquore che d'indi ne venne fu deditissimo; di cui non furono già però meno amici Agamennone, Omero, M. Antonio, L. Cotta, Demetrio, Tiberio Claudio, Bonoso imperadore, Alcibiade, Catone, Pacuvio, Cosso, Ennio, Filippo, Eraclide, e il figliuolo di Tiberio, né però alcuno de questi fu per il vino men saggio e virtuoso. Furono del vino avidissimi e Tartari, ma più di loro e' Persiani, e fra capacissimi bichieri di cose importanti sovente consultavano; il che fu ancora solito farsi da' Tedeschi (se il vero afferma Tacito nella descrizio **[E3r]** ne de' lor costumi). Furono li Macedoni del vino sopra gli altri uomini vaghi, e Alessandro nobil conflitto costituì del bere. Dettesi al vino sopra modo Mitridate: perdé egli per questo di modo il cervello che XXXX anni virilmente contr'a' Romani non combattesse? Certamente mi doglio di non aver parole atte ad isprimere le singolari virtù che seco porta, ch'io farei stupire ognuno di maraviglia. Non merita egli somme lodi facendo gli uomini d'aspri e difficili, piacevoli e affabili? de mutoli, facondi? de timidi, securi e franchi, ancora che soli e ignudi fra mille armati si ritrovino? Non ha egli fatto divenir famosa Ungaria, Boemia, Francia, Alemagna, Polonia, e tutta finalmente la Gretia? Della Italia, mi raporto a Plinio, il quale scrive esservi stata l'imbriachezza di tal maniera, che non solamente trapassava il vomito, ma che costringevano ancora e giumenti all'immoderato bere; conchiudendo poi che in veruna parte del mondo restavasi di vedere la santa imbriachezza, la quale (per quanto si vede nelle storie) era venuta a tanta reputazione, che chi non s'imbriacava non era galantuomo tenuto. Cirro pertanto (dico il più giovane) sé del reame degno reputava perché poteva bere maggior copia di vino e senza tedio smaltirlo. Nota Plutarco nella vita di Licurgo che appresso **[E3v]** de' Spartani e fanciulli si lavassero col vino per fargli vigorosi, pieni di spirito, sani, e con la pelle più soda. O Potenza infinita, in quanti modi ti mostri e scuoprì a' mortali? ben ti poteva bastare che con la tua virtù potessi amorzar e totalmente estinguere la mortifera cicuta. Trovasi che ne anche dispiacesse l'imbriachezza ad Esiodo, poi che comandò che per XX giorni avanti il nascimento della canicula, e XX dopoi, l'uomo largamente bevesse senza

mescolarci pur una gocciuola d'acqua; il che se osservato avesse Ligurgo di Tratia, egli non sarebbe suto da Bacco nel mare precipitato per aver posto dell'acqua nel vino. Cornellio Celso medico più d'ogn'altro eccellente, loda nel Regimento della sanità che almeno una volta al mese l'uomo bevendo disordini. Quanti utili medicamenti, quante salutifere lavande, quante giovevoli fomentazioni col vino si fanno? Gli Ircani lavavano e cuorpi de' morti col vino per purificarli o forse pensando potergli restituir la vita. Lodasi da' savi la legge che ne' conviti loro servavano i Greci: "Aut bibat, aut abeat". Come più presto alcuno nell'ora del mangiare si appresentava, costringevanlo o al bere, o al partirsi; il qual costume oggi par che da' Tedeschi, se non in tutto, almeno in buona parte si servi e usi. Pretermetterò io di raccontare come il vi **[E4r]** no solo avesse già autorità di por l'arme nelle mani a' Sennoni e farle aver vittorie degne de' tutti gli annali? pretermetterò io di raccontar come nell'anno della fondazione di Roma CCCXVIII fusse mandato contra ' Sarmati Lucio Pio, e sol col vino acquistolli e fecegli al popolo romano soggetti? Era ne' migliori tempi in tanta reputazione il vino che Mezenzio soccorse i Rutuli contr'a' Latini, indutto sol che per mercede gli ne fusser date non so che misure (si come scrive Varrone). Passeromela io con silenzio che tanto al nostro Redentor piacesse, che l'acqua (come cosa men buona) in prezioso vino tramutasse, e al fine di sua vita chiedesse bere? Col vino sanò l'impiegato samaritano, col vino volle che si facesse la reverenda memoria del suo supplizio e altresì volle che Abraamo cortese offerta ne facesse. E se il vino al nostro Signor si mirabilmente piacque, e la sua madre tanta cura prese nelle nozze di Galilea perché non ve ne mancasse, maravigliarenci noi con ragione se anche stremamente sia stato a quelli grato che detti furono suoi vicarii? Erano trovati spesso spesso da' lor famigliari imbrichi Nicolao V e Paulo II. Giulio ancora (il valoroso pontefice), gloria di tutta Liguria, sovente imbricavasi, donde poi l'ardir pigliava contra le forze francesche, e il consiglio di fare **[E4v]** i ricchi acquisti alla santa romana Chiesa. Ma volete più apertamente vedere di quanta nobiltà e eccellenza sia l'esser imbrico? in ciò consideratelo, che parlando la Scrittura del risvegliamento di Giesù, fa tal comparazione: "Resurrexit Dominus tanquam potens, tanquam crapulatus a vino", cioè il Signore è risuscitato come risuscitar sogliono dopo il sonno gli imbrichi. Più oltre procederei vie più che di buon animo, perché godo infinitamente di cotai discorsi; ma perché fuggo volentieri l'odiosa prolissità, qui farò il fine, essortando ognuno ad abbracciar l'imbrichezza, e schivar la sobrietà, la qual fa gli uomini maninconici, intronati, e pusillanimi.

VIII

MEGLIO È D' AVER LA MOGLIE STERILE CHE FECONDA

PARADOSSO VIII

Io non so veramente come dir si possi in alcun modo rea cosa la sterilità della moglie, essendo cagione di farla doventare di ritrosa e bizzarra benigna, umile, e pronta più all'ubidienza del suo consorte; là onde la moglie feconda si vede sempre d'infinito ardire e orgoglio piena, né meraviglia è se, veggendo tanti cari [E5r] figliuoletti che dal suo imperio dependeno, e i suoi cenni con tanta riverenza osservano, ella si fattamente gonfi, che gli paia d'esser non sol moglie, ma vera e assoluta signora della casa. Essendo una fiata in Milano e famigliarmente (come si suole in quella città) ragionando con una gentil donna d'una molto peregrina foggia di veste che s'avea fatto una sua vicina, sospirando mi disse non avere altra cosa più nell'animo fitta che di avere una simil veste. Io, che conosceva il marito possente per adempirgli tal desiderio, dimandai perché tanto non vezeggiasse il consorte quando ambidui stanno sotto coperta, ch'impetrasse e simil veste e altro che più le fusse piaciuto; risposemi che mai non oserebbe chiedergli cosa alcuna, non avendogli ancora fatto figliuoli, ma che se Iddio ne gli faceva mai grazia, voleva molto maggior cosa d'una veste. Avenne finalmente che ingravidò e partorì dui figliuoli in un parto, belli come agnoli, e divenne tanto altiera e sdegnosa, che il marito non avea mai pace se non quando era fuor di casa. E questi sono de' frutti che ne dà la tanto disiderata fecondità; ma quanti vantaggi naschino dall'odiata sterilità, non gli saprei già io tutti annoverare, tanti e tanti sono. Primieramente se la moglie sarà sterile non converrà né anche pascer gli altrui figliuoli, non s'udirà sgridare quan [E5v] do da' dolori di parto repentinamente sarà assagliata; non s'udirà chi pianga nella culla quando s'avrà voglia di dormire; non sentirassi l'aspra molestia delle troppo litigiosi nudrici, né finalmente proveransi le crudeli doglie che per la morte loro si sentono. Mi soviene d'aver letto che andando Solone per visitar Talete, che allora filosofando abitava non guari lontano dalla città di Mileto, essersi meravigliato molto e quasi avernelo ripreso che si pigliasse sì poca cura d'aver figliuoli; d'indi a pochi giorni Talete aver astutamente introdotto un giovane, il qual dicesse venirsene di Atene. Fu costui diligentemente dimandato da Solone se in Atene fusse accaduto cosa veruna di nuovo, a cui rispose non esserci altro che la morte d'un gentilissimo giovanetto, la quale avea contristato tutta la città per esser figliuolo d'un cittadino sopra ogn'altro valoroso e istimato, il cui nome gli era caduto dalla memoria. "Oh sventurato padre", disse allora Solone già tutto

intenerito, e a poco a poco nascendoli nell'animo il sospetto, dimandò s'egli per avventura avesse nome Solone; rispose che Solone avea nome, il che udito percosse per gran sdegno del capo il muro, e rimase per soverchio dolore di tal maniera afflitto che poco gli mancò non divenisse del tutto pazzo. Allora Talete quasi sorridendo dissegli: "Que **[E6r]** ste sono le cose, o Solone, che mi spaventano e isbigotiscono dal generar figliuoli, poscia che te, uomo sì forte e d'animo sì costante possono tanto agevolmente conturbare", e dielli a vedere esser stata una fizione ritrovata per dimostrarli onde nascesse la poca volontà de aver figliuoli. Ma dicami un poco chiunque tanto brama la donna feconda: che sa egli finalmente di che sorte gli partorisce se sterile non fusse? Certa cosa è che non avrebbe l'imperio romano con tanto gran danno sofferto sì orribili mostri come furono Gaio Caligula, Nerone, Commodo e Bassiano, se M. Antonino, se Domizio, e Septimio Severo o non avessero avuto moglie, o almeno sterili state fossero. Soleva dir Augusto: "Dio volesse che presa moglie mai non mi fossero nati figliuoli", e spesso chiamava la figlia e la nipote dui cancheri che lo struggevano con estremo suo dolore. Il medemo fu detto dal padre di Tolomeo Filopatro, lo qual non solo uccise il proprio padre, ma uccise anche il fratello, la moglie e la madre che nove mesi nel ventre portollo e tante volte in collo teneramente levosselo; il simile credo anche dicesse Agripina madre del crudele e spiatato Nerone; lo medemo affermò il padre di Fraate re de' Parti, poi che vidde sì crudelmente il figliuol suo amazzar trenta fratelli, e poi finalmente con **[E6v]** tra del vecchio padre stringere senza niuno rimordimento di coscienza il suo micidial coltello. Ho io già letto che Epaminunda, uomo d'altissimo intelletto et di generosissimo spirito, vivesse longamente senza prender moglie, e essendogli rinfacciato da Pelopida che iniquamente facesse non procurando d'aver figliuoli per agiutto della già inchinata republica, aver prontamente risposto: "Guarda che tu molto di me peggio non facci, lasciando seme di sì mala natura come tu lasci". Era il figliuolo di Pelopida giovane infame, e per la scelerata e corrotta vita al tutto di perduta speranza. Ma che dirò io di Mitridate, il quale per desiderio di signoreggiare, non potendogli succedere le insidie contra il padre suo di nascosto tessute, asprissima guerra apertamente gli mosse? Che dirò di Lotario figliuolo di Ludovico, il qual, sospettando che più di lui amato fusse Carlo il fratel minore, puose il padre in prigione? che si dirà di C. Turanio, di Antipatro, di Gallieno figlio di Valeriano imperadore, e altri tanti micidiali e contra del padre loro ingrattissimi? Ma ciò che ho detto intorno a questo fatto siami per nulla rispetto a quello che son per dire. Non ha predetto Giesù Cristo nel suo santo Vangelo che beate saranno le sterili femine? a che dolersi adunque e per vili stimare quelle cose alle quali l'ineffabil bontà del **[E7r]** Redentore promette eterna felicità? Credamisi indubitatamente che la sterilità è un singolare rimedio de' matrimoniali incomodi, li quali per miglior via schivare non si possono. Credamisi per certo che la sterilità è un'ottima e util medicina contra la malvagità de' figliuoli; salvo se non si avesse quell'erba detta ermezia della quale chiunque ne mangia (se il vero dice Democrito) non solo genera figliuoli buoni, onesti, accostumati, ma anche belli e graziosi; ma qual diligente e dotto erbolaio conobbe mai sì miracolosa cosa? qual mano esercitata

di prudente ortolano coltivolla? scrissene mai Dioscoride? parlòne mai Crescenzio, o il Plateario de' speziali? A' nostri tempi non crederò già io che stata sia da verun padre conosciuta, di modo vego i giovani di nostra età fatti disubidenti, amazzatori, tavernieri, metidori de dadi, biastemiatori d'Iddio e de' suoi santi, e finalmente d'ogni virtù capital nemici; credo fermamente che Democrito se la sognasse, o vero la vedesse, poi che tratti si fu per meglio filosofare gli occhi dal capo. Diciamo pur tutti ad una voce che meglio sia d'aver la donna sterile che feconda; né curianci più d'aver figliuoli, poi che sì male riuscite fanno. Io per me son stato longamente in cotal desiderio, ma totalmente mi s'è spento, veggendo ch'al [E7v] tro non sia il generarne che far vasalli a' principi. Ricordomi d'esser già capitato in alcune sterili montagne, d'onde uscir suole infinita copia de fachini buratini, venditori di latte e altri simili, de' quali infinite schiere si vegono a Vinegia, dove hanno un proverbio (come alcun nasce) di dire: "Egli è nato un asino a' Vinitiani". Non voglio parlar delle consolazioni che ne caviamo quando fanno briga e alle case ci tornano col capo rotto e con le braccia spezzate; non parlerò quando ne vien riferito ch'essi per furto o per omicidio ci siano impesi, o nelle galere posti, né quando rubbano le case, battendo spesse volte padre, madre e le sirocchie. Sentomi abondar d'infinito numero de travagli che da quelli nascono, ma per schivare fastidio non solo a chi leggerà, ma a me, che sì mal volentieri scrivo, farò qui il fine.

IX

MEGLIO È VIVERE MANDATO IN ESIGLIO
CHE NELLA PATRIA LONGAMENTE DIMORARE

PARADOSSO IX

Non mi ricordo in tutto 'l mio vivente di aver letto che gli uomini forti e virtuosi temessero mai d'esser mandati in esiglio, ma sovviemmi bene che già fusse detto a Diogene che li Si [E8r] nopei l'avessero bandito, e come cosa ignominiosa gli rinfacciassero l'esiglio, e esso avergli arditamente risposto: "E io rinfaccio loro la troppo longa dimoranza nella città, donde non sapendosi mai partire paiommi in tutto simili alle conchilie, che stanno del continuo apiccate alle pietruzze". Ben doveano questi tali aver poco cuore, ben mostravano di non sapere quanti bei privilegi avessero e fuor usciti: gli racconterò io brevemente, acciò che alcuno non si maravigli se molti e spontaneamente elegessero l'esiglio e altri pacientemente il supportassero. Primieramente non danno altrui materia di peccar d'invidia, e mentre dura il tempo del bando niuno ardisce chiedergli danari in prestanza non essendovi chi non sappia che a' fuor usciti mancano sempre e danari, per il che possono senza coscienza avere, o sentir pel viso rossore, chiedere, importunare, e altrui affrontare, con ciò sia che sotto colore del esser fuor di casa loro, e in lontano paese, e con e beni al fisco deputati, possono senza rispetto chiedere ognuno di soccorso. Non è anche il fuor uscito ubrigato a far banchetti, alloggiar forastieri, sontuosamente vestire, armeggiare e festeggiare, affermare potendo che quando egli era nella sua patria mettesse tavola, giostrasse, splendidamente vestisse, e vita menasse veramente da [E8v] cavagliere. Non è vergogna a chi vive in bando se egli a' tempi determinati non risponde e mantiene le promesse fatte, con ciò sia che assai sodisfaccino ringraziando de' ricevuti piaceri, e con buona volontà di compire se mai avviene che nell'amata patria faccia ritorno. Possono andar soli, o vero con uno o dui servidori (sì come a loro più piace), del qual privilegio credo molti se ne trovino che volentieri goderebbono per avvanzar le spese, e così levarebbonsi dall'animo molti gravi dispiaceri. Non sono di più tenuti a mantenersi la casa ben guernita, a starsi con la moglie, della qual grazia molti so io, che nella città nostra si ritrovano, che volentieri userebbono, non potendo sofferir con pazienza la mala condizione della moglie, e tristi portamenti de' figliuoli, e i latrocinii de' servidori. Conoscendo Anasandrida spartano non essere per li sopradetti privilegi mala cosa l'esiglio, scrisse ad un suo amico, il quale di malissimo animo sopportava d'esser mandato

fuori della patria: “Non ti dolere di abbandonare la città, ma dogliati più tosto di abbandonar la giustizia, la quale esser dovrebbe guida et norma delle tue azioni”. E come pò esser cosa dispiacevole il lasciare la patria, poi che similmente lasciarsi infiniti dispiaceri che seco suole portarsi? Meno moleste ci sono le calamità che a quella avengono, né tanto accerbamen **[F1r]** te cuoce l’udir che morto o ferito sia alcuno de’ nostri amici o benvoglienti. Siamo lontani dalle discordie civili, non tenuti alle gravezze cittadinesche, non di andar in consilio, non che gli uffiziali ben ministrino e dell’amministrazione rendano a’ superiori buona ragione, non s’odono le differenze de’ confini, non si teme più l’ira del principe o e sdegni de’ vicini, ma spensieratamente vivesi, ritrovando spesse volte gratissime venture. Molti n’ho io conosciuti li quali più agiatamente vissero fuor di casa che nella propria patria, senza aver però mai detto il paternostro di santo Giuliano. Nel vero è troppo gran cosa la tenerezza c’hanno le vedovelle a’ fuor usciti; so quel che dico, né pensi alcuno ch’io mi sogni o vaneggi. Ricordomi d’aver letto che essendo ritornato Teucro dalla troiana spedizione, e volendolo il padre Telamone mandare in bando, non se ne curò punto, anzi saggiamente rispose: “La patria, padre mio, è dovunque l’uomo è ben raccolto”. Veramente se l’esiglio fusse da’ savi giudicato si mala cosa (come molti sciocchi per mancamento de’ propositi alle volte divisano) non si sarebbero ritrovati tanti che spontaneamente l’avessero abbracciato, sì come fece Metello Numidico e altri molti. Avendo gli Ateniesi dato bando a Calistrato, e oprando senza farnelo consapevole alcuni suoi amici per **[F1v]** ché egli fusse rimesso, interdisse con molte preghiere sì amorevole uffizio, e fuor della patria sua (quantunque copioso de’ beni) volentieri finì e suoi giorni. Ricordomi ancora d’aver letto che essendo bandito Demetrio (il Falereo) e abitando in Tebe, mostrava molto d’aver a schifo la conversazione di Crates tebano, perciò che secondo il costume de’ Cinici sprezzatissimamente vivea; non rimase perciò Crates di visitarlo, e un giorno fra gli altri benignamente salutatolo, disse tante belle cose in commendazione dell’esiglio che Demetrio si recò a gloria d’aver bando, e a’ suoi domestici rivolto, maledisse il suo giudizio obliquo, e i molti negozii che talmente l’aveano tenuto occupato, ch’egli non avesse potuto per avanti conoscere un sì eccellente filosofo. Trovo io pochi uomini di valore aver campato tal fortuna, anzi per dir meglio parmi che solamente gli uomini virtuosi siano da’ lor signori fatti essuli. Bandito fu Annibale da’ Cartaginesi doppo l’aver sostenuto infiniti travagli, doppo l’aver tanto sudato in servigio della sua ingrata republica. Oh, come di rado vien famoso che mai esce de’ termini di sua terra, non pò acquistar prudenza, né pò aver molta isperienza chi mai non esce della patria. Gli Ateniesi ancora privarno dell’amata città il buon Teseo, che tante cose operò degne de’ sempi **[F2r]** terne lodi, e per virtù del quale ampliossi infinitamente quella patria; da’ medesimi fu anche scacciato Solone dator de’ leggi e costretto finir sua vita nell’isola di Cipri. Fu ancora dato esiglio al virtuoso Milciade, per opra del quale si viddero amazzare con tanta gloria trecento mila persiani. Camillo, fatto essule, fu alla patria di gran giovamento; era in bando Traiano (il giusto) quando fu fatto imperadore. Essule fu il giusto Aristide; essule si vidde Temistocle e costretto rifuggirsene a Zerse; essule fu Alcibiade; visse similmente

con bando il buono Ermodoro, non avendo gli Efesii riguardo alcuno alla sua bontà, né tal fortuna schivar poté Rutilio; molto meno il mio M. Tullio, non so però se ciò fusse per ricompensa d'aver manifestato la crudele congiurazione, d'aver conservato la republica che a terra non cadesse, e fattogli innumerabili beneficii. E chi è che non desiderasse con sì bella e onorevole squadra d'aver perpetuo bando? Sonosi forse mentovati uomini senza cuore, senza forze o senza consiglio? Io disidro di buon cuore bando almeno di diece anni a un mio amico come la propria anima caro, perché indubitatamente spero che stando fuori delle morbidezze della sua patria egli abbi a divenir più mansueto, e assai mi rincresce non sia dalla necessità costretto a pro **[F2v]** vare come sappi di sale il pan d'altrui, perché ne sperarei maggior profitto di quel che per ora vego del suo esiglio. Potrei ancora (se io volessi esser alquanto più prolisso) in molti modi mostrare non esser nell'esiglio punto di male, o disonore, ma lasciarollo di fare, non tanto per schivare molestia a' delicati lettori, quanto perché mi soviene che il facondissimo messer Gioan Bocaccio scrivendo ad un suo amico fiorentino trattasse già cotesto argomento con diffuso sermone. Per tanto farò qui fine al paradosso, a lui rimettendovi, che fu nel scrivere più d'ogn'altro di sua età e accorto e eloquente.

X

MEGLIO È L'ESSER DEBOLE E MAL SANO
CHE ROBUSTO E GAGLIARDO

PARADOSSO X

Io trovo per il parere de tutti e più savi ch'altro non fusse mai la debolezza e mala complessione de' cuorpi nostri che una perpetua essortatrice alla santa parsimonia, e dica pur chi vuole il contrario, ch'essa fu sempre assidua sconfortatrice de' vani piaceri, e singolare maestra d'umiltà e di modestia. Oh, quante volte arei fatto di gran brighe, quante volte mi sarei [F3r] azuffato con alcuni sazievoli e temerari, se la debolezza delle mie membra ritirato non m'avesse, e fattomi divenire al mio dispetto piacevole e umile. Egli è bene vero ch'ella ci pare nel cominciamento di niuna soavità, e di niuna dolcezza, ma certo che l'è una fedel compagna, la qual spesso (senza tirarci gli orecchi) n'ammonisce della nostra fragil condizione, e ci fa ridure a memoria la gran miseria della mortalità nostra. Per tanto solea dir Stilbone filosofo che gli uomini mal sani erano simili a quelli che sono retenuti nelle fracide prigioni, donde si spera poterne agevolmente uscire per la rovina che da ogni lato appare: così parmi abbino questi altri speranza di lasciar tosto il mortal carcere, poi che da catarrhi, stomachi, fianchi e gotte si vede aperto. Certa cosa è che sì come in un rotto fodero dimuora spesse fiate un coltello di buono acciaio e di perfetta temprà, così in un fragil corpo dimuora spesso una mente nobile, un animo prudente, e un spirito magnifico e generoso, atto con la debiltà non solo a tentare, ma a condure anche a fine ogni bella e onorata impresa. Non veggiamo noi che nelle galere al più forte tocca maneggiare il remo, e il più debole (che sempre suole essere il più prudente) ha sol la cura del temone? Non invecchiârno anche più tosto le forze di Milone, di Aiace, e di [F3v] Ercole, che quelle di Socrate, di Nestore, di Catone, o di Solone? Questo nostro corpo, del qual noi tanta stima il più delle volte facciamo, altro non è però che la casa dell'animo, la quale, se bene è fragile, che importa essendo ospite de pochi giorni? Ma miseri noi, che mai sappiamo ciò che veramente sia da desiderare, biasimamo sempre e si dolemo de' cuorpi mal sani, li quali sono anche (per dir il tutto) spesse fiate de' robusti più fermi e più durabili. Ho io veduto alcune volte nelle nostre contrade rompere i coperchi delle torte, e poi ricucirli, acciò che meglio n'evaporasse il cibo che dentro vi ci cuoceva, e duravano assai più che gli intieri e sani, sì che parevami veramente che da quella rottura acquistassero una certa eternità. Il simile senza dubbio accade a noi; oltre che i cuorpi sani e de testura

folta puteno più degli altri, con ciò sia che non vi si esalino le superfluità così agevolmente come si fa in quelli che di rara sono; e di qui nasce che muoiono anche più sovente di morte subitana. Annovera Plinio nella sua Natural Istoria infinite infirmità ch'infestare ne sogliono, e noi siamo di sì picciola levatura che per un duol di capo, o per un termine di febre, si vogliamo incontanente sbattezare. Si dolemo alle volte della quartana, della quale o ralegrarci, o almeno non si doveremo tanto acer **[F4r]** bamente dolore essendone sol per un giorno matregna e per dui benigna madre, e chiunque ne guarisce (sì come molti antichi medici affermano) vive poscia perpetuamente sano. Deh, che faremo noi se ci accadesse che dal corpo nostro uscisse innumerabil copia de serpenti, il che a Ferecide filosofo avvenne, o vero che per tre anni intieri gli occhi nostri non vedessero sonno, come al buon Mecenate accadde? o vero fussimo da perpetua febre occupati, sì come ne' tempi passati molti se ne sono ritrovati? So che ci adiraremo di buona sorte contra il cielo, so che biastemeremo Iddio, e malediremo tutta la sua corte. Doveremo per certo ralegrarsi, e non tristarsi, dell'infirmità, poi che l'Apostolo dice d'esser più forte quando egli è più infermo. Non è mai l'infermo gonfiato dalla soperbia, né combattuto dalla lussuria, non lo molesta mai l'avarizia, non l'affligge l'invidia, non lo fa alterato l'ira, non lo soggioga la gola, non lo ritarda dal ben oprare l'accidia, né lo punge l'ambizione. Deh, volesse Iddio che tali fussimo sani, quali promettiamo d'essere quando infermi siamo. Legesi che per esser il beatissimo santo Basilio debole e in tutto mal sano, egli apprendesse ne' scrittori di medicina tanto, che si poteva aguagliare a qualunque più dotto fisico di quella età, il che ho io anche veduto ne' miei tempi a più d'un paio es **[F4v]** sere accaduto (tacerò e' nomi di quelli, per non potergli mentovare senza qualche parte di mia gloria). Ho letto che essendo Platone di natura sana e robusta, elegesse un luogo paludoso, un'aria torbida, e un celo di folta nebbia stampato per divenire infermo, e così raffrenare i strabocchevoli empiti della carne, dalla quale si sentiva troppo stimolare: non pò veramente in alcuno fiorir l'ingegno se la carne non sfiorisce e spolpisi. Io per me, tutte le volte che mi ricordo della debolezza del filo a cui si attiene questa dolente e misera mia vita, tutto certo mi ragioisco, e sentomi per alegrezza saltar il cuor nel petto, allora fra me stesso dico: "Tanto più presto me ne volarò al cielo, donde già ne riportai questa anima". Sì che vegasi de quanti beni cagione sia l'inferma nostra complessione, perciò che, se tosto morir bramiamo, ogni minimo disordine ci cava subito d'impaccio, ma se anche siamo volunterosi di longa vita, credasi a me che molto più longamente campiamo, con ciò sia che cotai persone guardinsi sempre più diligentemente da' disordini e più sobriamente vivino, che non fanno gli robusti e ben gagliardi, li quali della lor sanità e robustezza troppo fidandosi tentano ogni duro pericolo, mangiano qualunque vizioso cibo, dormeno al sereno, e stanno senza riguardo avere sotto e piovosi tetti. **[F5r]** Gli induce ancora la robustezza a ferir uomini, a spoliare viandanti, a oltraggiare gli impotenti, e finalmente a terminare con biasimo e disonore i giorni loro.

XI

NON ESSERE COSA DETESTABILE NÉ ODIOSA
LA MOGLIE DISONESTA

PARADOSSO XI

Quanto sia pazzo il mondo, che sempre si duole di quello ch'ei si dovrebbe meritamente ralegrare, penso che pochi lo conoschino, imperò che l'ignoranza nostra che n'acceca non ci lascia apertamente vedere quello che più fora mestieri d'intendere; e come che molte cose celate ne sieno, questo in prima pare che nascosto ci sia, che la pudicizia delle moglie faccia che elle sieno troppo imperiose, troppo ardite, e che de' mariti non abbino verun timore, per la qual cosa ralegrare ci doveremo molto più tosto di averle dioneste che pudiche, perché l'averemo similmente meno insolenti, meno moleste e orgogliose. Io mi ricordo che essendo in Lione nel M.DXXXVIII, fummi da un buono marito detto aver per chiaro indizio la moglie avergli allora fatto le fusa torte se più dell'usato lo vezeggiava e [F5v] affabile se gli dimostrava. Ma oltre le prefate commodità, queste altre vi sono di più, che per l'impudicizia della moglie ne acquistamo de' molti amici, sonoci avuti infiniti rispetti, e gli disagi cotanto odiosi non osano sì famigliarmente di accostarsi al limitare delle case nostre; procuransi da principi e gran signori onoratissimi uffizii, acquistansi delle grasse badie, de' ricchi vescovati, e ottime propositure. E chi 'l credesse mai che in Italia, anzi per tutta Europa fussero de' molti buoni feudi introdotti nelle case sol per l'impudicizia o delle moglie, o delle sirocchie e tallor per opra delle proprie figlie? E pur è vero, e io n'addurei testimoni pieni di fede e di religione, se non temessi dispiacere altrui. Mostrarei anche forse con poca fatica quinci avere avuto fondamento non solo molte famiglie illustri, ma ancora molte belle e ampie giuridizioni. Certamente che al mio poco giudizio in questo risolvere si dovrebbe ognuno, che se noi si abattemo a moglie bella, non essere punto da maravigliarsene se ella sia men che onesta, e se n'abattiamo ad alcuna brutta, non essere da curarsene. Mi ricordo aver letto (non è ancor gran tempo) d'un filosofo il quale, avendo brutissima donna per moglie, e ritrovandola amorosamente abbracciata con un gentilissimo giovane della medesima città, a colui rivolto [F6r] che sul fico si ritrovava: "Misero te" gli disse, "che dura necessità t'ha qui condotto?". Non si curò punto dell'adulterio commesso, non dell'ingiuria a lui fatta, non della fede rotta, ma più tosto ebbe di colui piatà che si fusse con sì brutta femina carnalmente congiunto; non sapeva il sciocco filosofo (sì come l'astuto giovane) essere le brutte

femine per segrete cagioni spesse volte più da prezzare che le belle non sono. È però certa cosa che noi siamo molto iniqui giudici, vogliamo verso delli appetiti nostri usare tutta quella piacevolezza ch'usare si possa, ma verso le povere e fragili femine vogliamo essere l'istessa severità dal natural ritratta. Non scrissero già i savi della miglior scuola che l'adulterio era quell'una cosa che ragionevolmente non si poteva né permettere né proibire, perciò che l'uno il vietava l'onestà del mondo, e l'altro la tirannide della nostra libidine ostinatamente lo proibiva? E che ciò sia vero, noi veggiamo apertamente e alli potentissimi re, e alli ferocissimi tiranni di rado esser accaduto la possessione de' casti matrimoni. Legasi un poco l'istoria di Arcturo (quantunque favolosa ci paia), legasi di Olimpiade, che tante volte e sì cautamente puose la diadema del montone sul capo di Filippo re di Macedonia; legasi de Cleopatra, la quale in Egitto essendo, spinta non da premio **[F6v]** (come oggidì si fa) ma sol da passione amorosa, con sì leggiadra e inusitata maniera a Cesare si conduceva; legasi di Clitennestra e di Elena, che alla presenza delli ambasciatori Greci, avendo ritrovato molto migliori giaciture in Troia che in Gretia, non si vergognò di dire che volentieri, e non sforzatamente, avesse seguito l'adulterio troiano; legasi parimenti di Fedra, di Messalina moglie di Claudio e amante di Silio, di Pasife, di Simiamira madre di Eliogabalo e di Antonio Caracalla sì fuocosamente innamorata; legasi di Beronice, di Medea, di Sassia, e di Popullia, la quale, essendo adimandata da un suo familiare per qual cagione le bestie se non a determinati tempi ammettessero il coito, rispose: "Perciò lo fanno, perché bestie sono"; legasi di molte altre, quali io taccio per non esser prolioso. Io mi ramento ancora aver udito dire che l'impudicizia delle moglie era quella cosa che ci apparecchiava il primo grado alla vita più libera, e per conseguente più lieta e più tranquilla, dandoci occasione di fare divorzii, e di dare libelli di repudio senza por mano a veneni, o a coltelli. O singolar beneficio, come sareste tu, se fussi ben conosciuto, degno d'ogni bella ricompensa. Ma dimmi un poco per cortesia tu, che tanto ti lagni che la donna tua faccia altrui copia di se stessa, e hai riposto l'onore **[F7r]** e la reputazione nelle gambe d'una feminuccia, parendoti che l'avere un paio di corna sul capo sia più grave peso che l'averci il monte di Etna o di Vesuvio: credi tu forse che dall'altrui fallo nascere ti possa infamia? Stolto sei se lo credi. Confesso bene che te ne possino agevolmente nascere fastidi, danni e cordogli, sì come ancora dell'altrui virtù te ne può venire alegrezza, ma non già gloria alcuna. Pisistrato fu (per quanto ho letto) delli Ateniesi tiranno molto savio e accorto; ora costui, intendendo che la madre sua ardeva per amore che portava ad un vezoso giovanetto di Atene, col quale per non avere che in vecchiezza rimproverare alle carni sovente si trastullava, quel, tutto timido e isbigottito per la coscienza che lo rimordeva, con lieto volto a cenare con esso lui invitò, e dopoi levate le tavole, gli dimandò come ben cenato avesse; rispose il giovane riverentemente e con la voce fioca, essere stato di quella maniera che si suole alle tavole de' gran principi; soggiunse allora il tiranno: "E così averatti dell'altre fiata, se perseverarai di compiacere alla madre mia". Egli non pensò già che dall'infamia di sua madre nascere gli potesse vergogna, altrimenti fatto n'averebbe quella dimostrazione che convenevole paruta le fusse. Volesse Iddio che

tal senno fusse stato li giorni passati nell'animo [F7v] d'un amico mio ch'egli né me, né se stesso, né altrui avrebbe de fastidi riempiti, ma così avviene per voler parer troppo savio, e per non saper ben discernere l'onore dalla vergogna. Ho io udito raccontare da uomo che non sa mentire, che essendo riferito a un gran principe che uno de' suoi cavaglieri si dava piacere con l'amata sua, qual più che se stesso amava, avergli risposto ben essergli caro che le cose che piacevano a sé piacessero anche ad altrui, perciò che indizio sarebbe al mondo che del tutto non mancasse di giudizio. Ho similmente udito raccontare che essendo detto al signor Prospero Colonna da un frate minore, più di malignità che d'innocenza pieno, ch'una monaca sua stretta parente era stata la notte passata con il guardiano, avere saviamente risposto: "Se Santo Francesco comporta sì pazientemente le corna, ben le posso anch'io sopportare; andatene, padre, che di simil cosa non prendo io cura". O risposta degna di sì gran capitano, e indizio chiaro d'aver notizia della fratesca iniquità. Gli antichi nostri, di noi più savi e avveduti, trovârno dui bei modi di vendicare e scorni dalle moglie lor fatti *tacendo e fuggendo*; ma perché a' nostri tempi ci pare di vedere molto più di Argo, abbiamo giudicato essere cosa d'animo troppo vile e troppo rimesso il fuggire, e il tacere, e perciò ag [F8r] giunto gli abbiamo ferri, veneni e lacci, cosa nel vero sopramodo crudele e inumana, anzi tutta aliena dalla tenerezza e pietà che Giesù Cristo, nostro verace maestro, n'insegnò, mentre con esso noi riempiendoci sempre d'ottimi essempii conversò. Trovansi ancora alcuni litterati scrittori che per util aviso iscritto ci lasciârno emendarsi l'impudica vita delle femine con l'età matura, con e spessi parti, con l'assidue fatiche, con l'aver l'animo di continuo travagliato, e con la povertà, la qual ci fa uscire e grilli del capo per baldanzoso ch'egli si sia; là onde, credo, indutto ne fusse Crates (il tebano) a dire che l'amore con la fame e col disagio si rafrenasse. Ma io per me, tutte le volte che mi va per la memoria la focosa libidine d'una femina della città nostra, il cui nome voglio per ora tacere, non posso persuadermi che con sì lieve riparo rafrenare si possa una passione tanto rabiosa, alla quale, come poche si trovino che soggette non le siano, chiaro puote apparire da ciò che si legge in Erodoto, il quale diffusamente narra che essendo il re Ferone privato della luce, fusse dall'oracolo consigliato che si lavasse gli occhi con urina di femina che con altro uomo che col proprio marito giaciuta non si fusse, che così ricuperarebbe il vedere. Incominciò Ferone, desideroso di sanità, dalla propria moglie, e poi da [F8v] infinite altre, nè mai perciò ricuperandola fecele tutte ardere. D'una povera feminella trovò finalmente l'urina sì giovevole, ch'egli ne riebbe il vedere, e quella per ricompensa tolse per sua moglie. Una simile storia (benché alquanto diversa) narra ancora Diodoro, dicendo che Sosis figliuolo del re d'Egitto, avendo per non so qual accidente perduto la vista, doppo 'l spazio di diece anni fu, dormendo, avisato cercasse primieramente di placare il Dio che nella città di Eliopoli si adorava, e poi affissasse gli occhi nella faccia d'una femina ch'altro uomo che il proprio marito isperimentato non avesse, e così dalla propria donna incominciando, di molte ne fece la prova e niuna fedele ritrovandone; doppo longo cercare, una trovonne moglie d'un ortolano, e quella prese per sua donna avendo tutte l'altre fatto ardere, non

senza gran stupore e meraviglia di chi prima fidato s'era nella femminil fede, la quale (per quanto intendo da chi n'ha sovente fatto l'isperienza, che da me stesso non l'oserei per la poca pratica affermare) è sì fragile e debole, che molto più resistenza si truova nel giunco, o nel vetro. A che tristarsi adunque se la moglie non è onesta? Veramente se ralegrare non ci vogliamo per le sopradette commodità, non ci dogliamo almeno della commune sciagura, anzi sopportiamo pacien **[G1r]** temente quel che schifare per molta industria e arte non potemo, ricordandosi ancora che il Signor nostro condannar non vuole l'adultera. Non voglio però dir io che molte caste donne non si trovino, come detto hanno alcuni al mordere la donnesca onestà troppo inchinati, perché so bene di quanto cordoglio nella mia più giovenile età stato mi sia cagione l'incredibil onestà della donna mia, la quale né per longa e fervente servitù, né per ismisurato amore ch'io gli portassi, mai si volle piegare a' miei desiderii; tengo però per cosa certa, che sì come in virtù e nobiltà d'animo è singolare, così fusse unica in questa parte e rarissime all'età nostra ritrovarsi quelle che di sua mente sieno.

XII

MEGLIO È DI PIANGERE CHE RIDERE

PARADOSSO XII

Non diremo noi (e con gran ragione) che miglior sia il pianto che il riso, poi che Solomone scritto n'ha lasciato nelle sue sagratissime carte che meglio sia di girsene alla casa del pianto, che dell'alegrezza? Pel riso, molte anime da' lor corpi si partirno con infinito dolore de' suoi congiunti, e per il pianto niuna (ch'io sappia) [G1v] se ne disciolse giamai. Il riso sempre abondò nelle bocche de' pazzi, e dal senno usciti; né si legge che il Salvatore nostro ridesse giamai, ma d'aver bene più d'una volta lagrimato fassi da' fedeli scrittori piena e intiera fede: per tanto promise egli a chiunque piagneva felicità eterna, e a' ridenti minacciò di morte. Il pianto è segno di penitenza e compunzione, e al spesso lagrimare n'essortano instantemente le voci de' santi Profeti, e il riso de' scorni sovente fu cagione, e di temerità indizio aperto. Quanti sdegni, quanti furori ha una sol lagrimetta amorzati? quanti amori ha riuniti? quanti feroci cuori inteneriti? e quanta mercede s'è già pel mezo delle lagrime impetrata? Tutte le forze umane insieme raccolte, non avrebbono potuto impetrare quel che una lagrima ha sovente ottenuto. Fu sempre molto da più stimato Eraclito perché pianse, che Democrito per aver riso, e Crasso che dal non avere mai riso fu detto agelasto, oprò moltissime cose degne di eterna lode. Il pianto è cagione che i nostri corpi quando son tenerelli si aumentino, e perciò molti non si curano di rachetare i piangenti bambini nelle culle, acciò che per il pianto le membra si dilatino, e a riguardevol misura creschino. Scrive ancora Ippocrate che le infirmità col riso congiunte sono dell'altre più difficili a risanare. Lascia [G2r] mo adunque il ridere da canto poi che non ha del grave, e in tante calamitose rovine luogo alcuno non si vede al ridere atto e opportuno.

XIII

ESSERE MIGLIOR LA CARISTIA CHE L'ABONDANZA

PARADOSSO XIII

Tutti gli uomini avveduti liberamente concedêrno sempre che l'abondanza fusse madre de' vizii, nemica della modestia, e pertinace aversaria della sobrietà; e che ciò sia vero, ricordomi che essendo l'anno del M.DXXXXIII. in Picardia dietro la corte, aver udito una femina, la quale agremente si doleva che allora fusse una sì gran caristia di vino, e sovenevale che quando ve n'era maggior abondanza, fusse del continuo col rimanente della sua famiglia imbriaça. Certissima cosa è che quando minor copia di vettovaglie si ritrova, tanto menor essere l'insolenza degli uomini, e allora non sdegnarsi di porsi alli altrui servigi; là onde, al tempo dell'abondanza stentasi stremamente per aver un disutilissimo servidore. Non è veramente altro l'abondanza del presente anno, della quale noi pazzamente tanto si raleghiamo, che un'arra e un pegno della seguente caristia; e fu già da' curiosi scrittori osser **[G2v]** vato che tutte le regioni copiose di vettovaglie fussero anche sempre più copiose de' malvagi uomini. Incominciamo un poco dalla Ircania, ove (se il vero ci riferiscono e dotti istorici) ciascuna vite produce una gran metrèta di vino, e ciascun albero de' fichi quaranta moggia, oltre che il formento cadendo dalle sue spiche, senza industria di cultura rinasce; ivi ancora l'ape fanno sugli alberi il mele, che poi dalle frondi con larga vena distilla, e gli uomini sono ancora più degli altri fieri, tristi, bestiali, e orgogliosi. In India hanno due sementi, l'una l'estate e l'altra il verno, e gli abitatori di que' paesi sono sopra modo bizzarri, bugiardi, e frodolenti. In Babilonia ogni granello di formento ne partorisce ducento, oltre che il miglio e il sisamo, per la fecondità del terreno che vi è maravigliosa, cresce alla grandezza di giusto e perfetto albero; e e paesani sono anche più degli altri fecondi in tutte le scelerate operazioni. In Tacape città de l'Affrica vedesi una infinita abondanza di qualunque cosa al vivere umano opportuna, e èvvi anche una mostruosa abondanza di tristizie, di latrocinii, di adulterii, di perfidie, e dislealtà. Dall'altro canto, considrisi attentamente che le regioni sterili sono tutte industriose, amiche di virtù, e di travagli sofferenti. Genova in prima, capo di Liguria, per **[G3r]** essere dicitata sopra d'un scoglio fa gli uomini per l'acquisto d'ogni picciola cosa arditi a tutti e disagi, piacevoli, accostumati, e vigilantissimi, dotti nell'arte marineresca, e quasi ad ogni cosa destri. Firenze similmente di Toscana metropoli, perché pate difetto di vettovaglie ha gli omini sopra gli altri savi, accorti, ben parlanti, investigatori di tutte le sottigliezze; né trovasi ormai luogo sì rimoto, ove la fiorentina prudenza penetrata

non sia. Vinegia ancora per essere nell'acque salse fondata tra capanne de miseri pescatori, voltò gl'ingegni e l'arti agli acquisti levantini donde ne divenne in picciolo tempo e gagliarda e per tutti e vicini liti tremenda. La republica di Lucca per la caristia del territorio divenuta è di modo industriosa, che detta n'è per comun proverbio la republica delle formiche, e i cittadini di quella sono servi d'onore, amici di virtù, pieni di lealtà e religiosi senza alcuna superstizione, né sia chi mi opponga il volto barbuto di Lucca, perciò che di tal cosa oggimai raveduti, gli dano a punto tanto di riverenza quanto se gli conviene, e non più. Lasciarò il favellare dell'altre sterili regioni, per non essere troppo rincrescevole. Certissima cosa è che se copiosamente produranno e nostri campi, averemo ancora da pascere maggior copia di cavalette, di grue, e [G3v] altri ingordi animalacci, e nel granaio converacci nudrire de molti topi, occuparci nel spegnere de' vermi, e prima più fatica avere nel sbarbare il lollio che tra' grani sovente nasce; bisognerà di più essere schiavo di chi lo miete, di chi lo ricoglie, e di chi lo batte in su l'aia, e per conchiuderla in poche parole, l'ansietà che fra molti compartir si suole, sarà quasi impossibile ad esser da un solo (quantunque sofficiente) retta. Converacci guardare con maggior diligenza che le chiavi del granaio non ci sieno da' servidori contrafatte, oltre che poi mille altri pensieri ne veranno per la mente e in un tratto di arricchire, e di guardarlo per molti anni nelle fosse, dove non infracidisca (si come spesso avviene), e tanti altri duri incomodi dall'abondanza nascono, che mi confondo poterne raccontare la menoma parte. Lasciarò per tanto contemplare il restante a chi leggerà e nostri Paradossi, a' quali, se piacerà di volere anche in luogo dell'Ircania, dell'India, e altri simili luoghi, considerare il stato di Terra di Lavoro, di Puglia, della Marca, e di Milano, troveralli certamente per la grassezza più degli altri sediziosi, amutinatori, carnalacci, e licenziosi.

[G4r]

XIV

MEGLIO È MORIRE CHE LONGAMENTE CAMPARE

PARADOSSO XIII

Tanta è oggidì la miseria delle cose umane, che ben potrebbe liberamente ognuno confessare meglio essere il morire che longamente campare, essendo la morte ministra vera di giustizia, porto sicurissimo de' travagli, e certissima via di salute eterna. Veramente, quando mai altro in beneficio de' mortali non operasse, ella è almeno cagione di farci rimanere dall'offendere sì stranamente come facciamo il magno Iddio; essa ancora ne cava di mille stenti, ne libera dall'ingordigia de' più potenti, e dalle mani rapaci de' crudeli tiranni; e per non annoverare di uno in uno e benefici che per lei di continuo riceviamo, dico che d'infinito impaccio ne trae. Certo, se non era la morte, eravamo miserabilmente a pene eterne condannati, eravamo da una infinita caligine totalmente oppressi. Sì che paruto m'è sempre un grande ignorante quel babuasso di Aristotele (che tanto però si loda e da' sciocchi si ammira) affermando ne' suoi libri che la morte fusse l'ultimo de tutte le terribili cose; ben pare ch'egli non udisse giamai l'oracolo di Giovanni [G4v] apostolo, forse che imparato avrebbe non essere né dolenti né miseri, ma beati e morti. Molti savi ne' primi secoli volontaria morte elessero, molti conoscendo niuno male, anzi infinito bene in quella stare nascosto, se stessi or col ferro, or col veneno, e tallora col precipitarsi da qualche alta roccia amazzârno. Fassi menzione appresso de' scrittori Greci d'un giovinetto d'Ambraccia, il quale, leggendo e Dialogi di Platone scritti dell'immortalità, quanto più tosto puòte si procurò la disiata morte; e a' nostri tempi Marco Cavallo, leggendo i dotti componimenti de messer Nicolò Leonico, fastidito della presente vita, deliberò senza molto tempo interporvi di voler morire. Leggesi ancora che avendo in Sicilia dui giovani fatto verso la madre loro piatosissimo uffizio, essa Iddio, per ricompensa di tanta benivoglienza, caldamente pregasse, e la seguente notte esser stati ritrovati morti; dil che fortemente dolendosi la misera feminella, fugli dall'oracolo risposto che miglior cosa della morte non se gli poteva dare. Era già antica usanza nella Tratia di fare dirotti pianti, e mostrare gran cordogli, pel nascimento de figliuoli, e nella morte loro ridersi, farsi giuochi, e celebrar triunfi, conoscendo di gran longa miglior la morte che la vita; e se una barbara nazione priva di filosofia ebbe già [G5r] tanta cognizione del vero che la morte sì dolcemente amasse, non si vergognaremo noi di essere del vivere tanto

bramosi? Non disse il gentil poeta toscano che l'era fin d'una prigione oscura agli animi gentili? Paulo apostolo che fu veramente vasa della misericordia di Iddio, non desiderava egli morire per essere con Giesù Cristo? e noi per commettere mille eccessi, per aggiungere sempre colpe a colpe, diverremo della mortal vita tutta via più volenterosi? Ezechia desiderava la morte per godere delle bellezze del cielo, e noi pazzi la vita bramaremo per aviluparsi tuttavia nelle bruttezze del mondo? Simeone ancora (quel giusto e santo vecchio) di buon cuore bramolla, e noi cechi, senza giudizio, privi in tutto di discorso, l'odiaremo e mal ne diremo? Non mi penso già io che senza cagione da' Romani fusse detta *letum*, anzi perciò credo che detta ne fusse, perché lieti e contenti ne fa, benché alcuni affumati grammaticucci dichino essere per antifrasi: o ignoranti noi, poi che non conosciamo benefizii tanto singolari. Eh, che alegrezza, che consolazione abbiamo noi in questa misera vita? Qualunque più longamente campa non vede egli e sente sempre cose di affanno, più tosto che di gioia? non è la vecchiezza l'istesso morbo? non sono e vecchi vivi cadaveri con e suoi catarri, essor **[G5v]** tandoci la Scrittura Divina al spesso ramemorare l'ora del morire, se dalle male opre e sconci fatti, guardare ci vogliamo? Or da voi stessi pensar potete che se la sola memoria ne fa sì certo e util beneficio, che fare debba la istessa morte? Sottogiugnerò volentieri le formate parole della Scrittura, acciò che altri non pensi che me le sogni: "Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis". Simil sentenza lego ancora ne' pagani scrittori, il che ha fatto oggimai che non ne rimanga più in dubbio, anzi in questo risoluto mi sia, che chiunque abbia paura della morte (in qual si voglia professione) non possa mai fare cosa degna d'onore; e per questo fusse da' filosofi sì diligentemente inculcato nelle nostre orecchie il dispregio di quella, e da' migliori scrittori lodarsi alcune barbare nazioni, le quali alla morte correno con quella prontezza d'animo che si farebbe a' pubblici trionfi, o ad altri giocondissimi spettacoli, e come disse il poeta, alzando il dito, con la morte scherzano. La nazione alemana per altro non è già cresciuta in sì gran reputazione, salvo che per essere della vita prodiga, e della morte avida, né per altro introdotta fu negli esserciti la musica delle trombe, de' ciuffoli, de' tamborri, e della cetra (benché al presente la cetra più non s'usi) che per fare testimonianza che il gir alla **[G6r]** morte sia come gire al fonte e al colmo di tutte le consolazioni. Meglio è adunque morire che tanto campare, e più beata diciamo la morte che ogni cosa adegua e senza alcun delecto avere, sopra d'ognuno ha suo imperio, che la vita; né senza ragione crediamo che adimandato un filosofo che cosa fusse morte, rispondesse esser un dolce sonno eterno e un caso inevitabile, al quale né con lagrime, né con preghiere, né con sospiri si poteva in alcun modo riparare.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO

[G7r]

AL MOLTO ILLUSTRE E REVERENDO SIGNORE IL S. COLA MARIA
CARACCIOLO V. DI C. E ASSISTENTE DI SUA SANTITÀ

Tempo è ormai, Signor mio, ch'io attenda alle promesse le quali non ho potuto più tosto adempire, per esser stato, da che non viddi quella, di continuo alla corte del re Francesco, ove per i continui suoi movimenti l'ocio del scrivere è del tutto bandito, e ad ogn'altra cosa fuor che al comporre è lecito di pensare. Avendo finalmente ritrovato in Lione un poco di quiete, e veggendo molti giovani della nazione italiana disiderosi di leggere, e anche di trascrivere li paradossi che già in Piacenza vi promisi, deliberai rivedergli, e poi lasciargli in publico uscire; tanto più che avendone già trasportati alcuni in lingua francese l'ingegnoso messer Maurizio Seva, poteva facilmente temere che prima francese che italiano parlassero, il che non avrei voluto per molti rispetti. Gli ho poi divisi in dui libri, de' quali l'uno ho dedicato a monsignor di Trento e amministratore di Prissinone, principe veramente degno d'essere e dalla bontà vostra teneramente amato, e da me per molte cagioni devotissimamente servito, e l'altro alla Signoria Vostra Reverendissima. La quale aspettava forse che io li scrivessi in lingua toscana, come far sogliono tutti quelli che vogliono dar favore alle lor composizioni. Non niego io certamente che volentieri fatto non l'avessi, se di me tanto mi avessi potuto promettere, ma ricordandomi d'esser nato nella città di Milano, e fra' Longobardi longamente vissuto, mi ven [G7v] ne al cuore una certa diffidenza la quale di sorte m'impaurì che subito abandonai il pensiero di scrivere toscanamente, e ricorsi a quella forma di parlare che già preso avea parte dalla mia nudrice, parte ancora da' migliori scrittori. E se la Signoria Vostra mi fusse stata sì cortese e liberale de' suoi scritti, come fu della borsa mentre fui appresso di lei, gli vedreste ora in un stile piano e dolce distesi, là onde legger ve li bisognerà in un stile rozzo e zottico, da non potersi per industria veruna amorbidire. Vostro danno, Monsignor mio, se più eloquenti non sono di quel che li vedete. Io non ne posso più, ho fatto quanto sapeva per mostrare qualche segno della volontà mia verso dui prelati onoratissimi, e perché il mondo vega e intenda non esser ancora talmente dalla fortuna sbatuto che io non sia nell'amore e protezione de' dua più gentili signori ch'abbia la Chiesa d'Iddio. E qui baciandovi le mani con riverenza, faccio fine di scrivere, Iddio pregando che sempre essalti vostra molto illustre persona. Di Lione.

[G8r]

IL SECONDO LIBRO DÈ PARADOSSI.

XV

CHE MEGLIO SIA NASCERE NÈ LUOGHI PICCIOLI
CHE NELLE POPULOSE CITTÀ

PARADOSSO XV

Io non dubito punto, Signor mio, né mai dubitarò che a molti stranissimo non paia che meglio sia il nascere ne' luoghi umili che ne' celebri e popolati, ove la nobiltà si vedde maggiore, e l'arti sì mecaniche come liberali in molto maggior pregio fioriscono. Ma io fermamente conosco (oppongamisi pur chi vuole) esserci grandissimo vantaggio, e avere ognuno più tosto da disiderare di nascere ne' bassi luoghi che nelle ricche e potenti città, con ciò sia ch'ogni picciolo segno di virtù e ogni minima umbra di valore che in noi sia, con più facilità ne faccia graziosamente risplendere, e ovunque n'andiamo come stelle chiari apparire; là onde estrema fatica usare e molta industria adoperare [G8v] ci fora mestieri se ne' domini celebri nascendo bramassimo essere di chiara fama. Oltre che sempre maggior numero de valent'uomini partorito n'hanno i luoghi bassi e agiatti che le alte e superbe città, ove il più delle volte regnano ire, micidii, furti, tradimenti e sedizioni. Coos in prima, isola dell'Arcipelago e di veruna grandezza, ne partorì lo divinissimo Ippocrate, li cui aforismi, se fussero bene intesi, in tanta miseria infermando languire non ci converebbe; ne dette di più l'ingenoso imitatore di natura Appelle, insieme con Filite, poeta arguto, vago e numeroso. Datisro (il scita) nacque in un picciol luogo; Geloncio, famoso capitano, nacque nella picciola isola di Mileto; in una villa di Campania nacque (secondo il parer de molti) Scipione; Severo nacque in un castelluzzo di Numidia; Traiano nacque vicino a Gades ch'ora si chiama Calize; Titto (il palestrino) nacque in un umil borgo; una villuzza di Velitri ci dette il buono Augusto; da Arpino avemo avuto Mario domatore de' Cimbri, col facondo M. Tullo;

una picciola ancora, e forse mal fronzuta selva, ci dette Remo con Romulo, da cui fu Roma sì felicemente dificata, e qual tentò di sovvertire fin da' fondamenti Catilina, in quella nato e longamente nudrito; da Priene ci apparì Biante, uno de' sette savi della Gre **[Hlr]** tia; da Stagira venne Aristotele, scrittore pel giudizio de molti più d'ogn'altro polito, acuto e artificioso; Anacarsi uscì d'un picciol borgo di Scitia; Samo ne dette il savio Pitagora e l'acuto Democrito fu abderita; Teofrasto (il divino) fu di Lesbo; Gaio d'Antio, e Vespesiano nacque in un picciol borgo reatino. Un cotal discorso potrei similmente fare delle cose moderne (se io volessi), ma perché so che elle sono a ciascuno bastevolmente note, volentieri le tacerò e seguirò di raccontare in parte le commodità che soliti siamo di riportare nascendo ne' borghi o ne' castelli, ove ogni minima rendita par grande, gli difizii quantunque men che mediocri sono giudicati alti e superbi, siamo ragionevolmente più alieni dalle pompe e dannose ambizioni, e molti altri utilissimi beneficij ne riportiamo, che al presente fora troppo di raccontarli tutti. Per tanto niuno si dolga giamai dell'esser nato in piccol giro de mura, poi che sì spesso, e ne' passati e ne' moderni tempi, d'umilissimi borghi apparite ci sono lampadi di vera gloria, degne veramente ch'ogni penna ne scrivi e ogni lingua senza pausa ne favelli.

[H1v]

XVI

CHE MEGLIO SIA ABITARE NELL'UMIL CASE
CHE NÈ GRAN PALAGI

PARADOSSO XVI

Niuno dubitò mai che le case piccole con minor spesa non si fabricassero, e in minor spazio di tempo fabricate, molto più utilmente non si godessero. S'è ancora sempre creduto che dentro vi fusse maggior proporzione, e per conseguente più vaghe e vistose appariscero. Sono meno soggette alle insidie de' ladroni, né anche parmi che per la bassezza loro possano sì agevolmente essere dalle celesti saette percosse; e oltre che meglio si abitano, meglio ancora e con minor spesa si adornano. L'uomo per quelle è iscusato di far feste, e di albergare principi per la stretezza della casa; il che non è già di poca importanza, con ciò sia che dovunque principe alcun vada, come la tempesta vi lasci sempre il segno, sviando servidori, rompendo le vasella e anche spesso con la potenza e losenghe corrompendo le donne dell'albergo. Sì che sovente mi maraviglio di alcuni folli e senza giudizio, li quali si ramaricano di non potere abitare ne' gran palagi, e stremamente gli rincresce albergare sotto gli u [H2r] mili e bassi tetti (come se l'anima nostra, piena di vera nobiltà e d'infiniti privilegi da Iddio dotata, tra il sangue e la feccia in summa stretezza non abitasse). Ma lasciamo andar questo. Chiara cosa è, che chiunque considerasse che in brieve spazio di tempo si avesse, o vogliamo o no, da entrare in una picciola buca, sosterebbe pacientemente ogni stretto e disagio albergo. Non possono gli angusti luoghi impedire che l'animo nostro di sì nobil origine, liberamente non scorra per tutte le ampiezze del paradiso, e d'altri ameni luoghi. Per la casa bassa liberi siamo ancora da molta invidia, e da moltissimi duri incomodi, quai patir sogliono i possessori di quelle. Io mi ricordo che nel tempo che Francesi occupârno l'infelice stato di Milano, e prigion ne menârno Massimiliano (il Sforza), aver udito spesso con acerbe rampogne maledire il fondatore d'una bella e ampia casa, perciò che, alloggiandovi sempre dentro qualche onorato signore, era sforzata la vicinanza di sentirne gravi incomodi, spargendosi la gran famiglia (sì come è di costume) per ogni intorno. Se anche avviene che la casa grande per fuoco o per altro accidente cada e rovini, menor giattura vi si fa e più tosto si ridifica. Sì che io non so certo a che proposito si dilettono e gloriansi tanto gli uomini di quelle cose [H2v]

donde ad essi lode alcuna non ne risulti, ma tutta sia dell'architetto, il quale con molto magistero e ornamento l'edificò; dove, ancora che qualche parte ci avessero, non è però cosa piena di vanità cercare sua gloria dalle insensate pietre, dalla tenace e ardente calce, dalli incrostati marmi, e da' corruttibili travi, e non più tosto da' be' studi, dall'oneste arti, e dalle imprese gloriosamente fatte? Picciola in vero fu la casa di Evandro, né fu però di minor istima che si fossero l'altre reali stanze, anzi meritò d'albergare il famosissimo Ercole; in umil casa nacque Cesare, né perciò le fu impedita o mozza la strada alla vera virtù e finalmente al summo imperio. Consideriamo un poco in qual guisa abitasse già Scipione domatore dell'ostinata Affrica, quando per suo diporto e per sgravarsi da più molesti pensieri alle volte vileggiava; in qual maniera abitasse Diogene, uomo veramente filosofo, di cui non fu mai per alcun secolo il più saldo e costante petto; come abitasse angustamente il divoto Ilarione ne' deserti orientali, la cui cella (come afferma santo Gerolamo) avea assai più sembianza di sepolcro che di umana abitazione. Galba ancora ebbe una casa sì piena di fessure, e talmente da molti lati scoperta, che essendogli richiesto il tabarro e il mantello in prestanza, iscusossi non poter **[H3r]** glielo prestare, avendo per quel giorno da rimanersi in casa, ispezialmente veggendo poco lontano una dirotta pioggia. Giulio Druso Publicola ebbe similmente casa talmente aperta, e alla rovina inchinata, che quasi da chiunque stava di fuori ogni sua domestica azione poteva esser veduta. Veramente che parmi desiderio più d'ogn'altro pazzo e ambizioso il volere abitare ne' palagi, e avere a schifo l'umili case, quasi che possino meglio alla repentina morte, alle sciagure strane, e alle molte infirmità contrastare. Ditemi voi, delle storie studiosi: quando Tullio Ostilio fu dal ciel percosso non era egli nel suo real palazzo? similmente quando Tarquinio Prisco fu ucciso non s'era egli ridotto nelle sue reali camere? Il medesimo si potrebbe pur affermare di molti signori nelle proprie abitazioni per vari accidenti morti. Ma ditemi: puòté in alcun modo riparare al duca d'Urbino il palazzo con tanta industria e ornamenti edificato che egli non fusse ne' suoi tempi un essemplio di calamità? Il palazzo di Trento, struttura veramente senza paragone e sì preziosamente guernito, non ha già impedito che chi lo fece dificare non sottogiacesse anche a tutte le fortune che soggiacere sogliono li altri mortali. Il palazzo del Doria, opra degna di Dedalo architetto, fallo forse essere più contento che si fusse **[H3v]** prima che tal fabrica incominciasse? Che giovò a Lucullo e a Metello i lor superbi edifizii? che giovò a Caligula e a Nerone l'aver case di tal ampiezza che abbracciassero tutta la città? Stolto riputiamo adunque qualunque si sdegnà le povere case abitare e con tanto ardore cerca d'alloggiare sotto gli alti tetti, ove il più delle volte (anzi quasi sempre) abita la miseria, il tradimento vi alloggia e la fraude con l'omicidio vi fanno suo perpetuo nido, e chi non mel crede facciano l'isperienza, che bugiardo non mi troverà giamai. Considrasi un poco diligentemente e senza fallo troverassi a grandi calamità e angoscie essere sottoposti i gran palazzi. E dove si mesce più sovente il veneno? certo ne' palazzi; ove si accende più tosto il fuoco e più tardi si spegne? ne' palazzi; ove più spesso si appicano le zuffe e fannosi gli omicidii? certo che ne' palazzi. Fugiamoli adunque con quella prestezza che fuggir dovremo gli alberghi de'

pessimi dimonii, e l'umilissime stanze abbracciamo, senza essere molto ubrigati a Diogene rodiotto, a Callia, ad Epimaco, a Filone, ad Iperbio, o ad Eurialo architetti cotanto celebrati. Imitiamo l'opere di Doxio figliuolo di Celio, il quale primo umilmente a imitazione delle rondinelle edificò sue case. Sovengaci di edificare le nostre abitazioni come uomini mortali, **[H4r]** e non come se mai non avessimo a morire, e avere d'abitare un giorno stanze fatte di miglior ragione che con mortale e caduca mano.

XVII

CHE MALA COSA NON SIA L'ESSER FERITO E BATTUTO

PARADOSSO XVII

Non so veramente donde si nasca che noi abbiamo e cuorpi nostri sì teneri e delicati e gli animi poi assai più che diaspro duri e più che pietra insensibili, né vego in alcun modo perché siano da temere tanto le stoccate, con ciò sia che le corazze passar possino, ma non già gli animi forti offendere o molestare, e niuno sia mai se non da se stesso veramente offeso. In vero, quelle sono le percosse che fortemente dogliono, e accerbamente gli animi nostri tormentano. Ridomi adunque io meritamente spesse fiata di alcuni, li quali si maravigliano e dolorosamente piangono se l'amico, o il parente loro, per molte ferite muoia, né avvertiscono che una sola sia la mortale, perciò che non possono cadere in un corpo molte piaghe mortali se una ve n'è, sarà di necessità che l'altre siano o leggieri o almeno non sieno cagion di morte. Venti tre ferite ebbe Cesare, ma sol una ve ne [H4v] fu cagione ch'egli i suoi giorni terminasse. Ma Dio volesse che a molti, insieme con e membri debilitati e mozzi, fusse ancora indebita la superbia, e reffredato l'orgoglio. Canta il Profeta: "Humiliasti superbum sicut vulneratum", hai umiliato il superbo, come umiliato si vede l'impiegato e ben battuto. Io per me, tutte le volte ch'io vego alcuno a cui sia mozzo il naso, tagliata la fronte o sfregiate le guancie, non considro giamai la ferita, ma sì ben la cagione perché alcuno ferito sia. Viddi già nella faccia di alcuni valorosi cavaglieri non so che fregi, li quali, perché procedevano da onesta radice, mi pareva di vedere tanti rubini, o tanti diamanti; così anche n'ho veduto molti feriti per disonesta cagione, e parevami vedere una brutta imagine, e un orrido spettacolo. Viddi gli anni passati un prelato con la guancia d'un gran colpo offesa, dimandai della cagione e fummi da più d'un paio detto esser ciò avvenuto per aver defraudato il servidore della pattovita mercede; allora sì, ch'io giudicai quella ferita brutta, e ebbi della santa Chiesa gran piatà, che introdotti fossero nel seno di quella uomini di tal condizione. Ma di questo non parlerò più per ora, perché sarebbe un uscir del paradosso e voler (come dice l'antico proverbio) cittare la vecchia comedia: so bene io quel che nel [H5r] l'animo mi viene di dire! M. Sergio, combattendo virilmente, perdé l'una delle mani, e immantinente un'altra se ne fabricò di ferro, e fu né più né meno valoroso guerriero. Sempre fu da' dotti e diligenti uomini osservato che, dove la fortuna ha più di licenza in spoliare e in percuottere, ivi ancora avere sempre la virtù maggior travaglio. Vego io avvenire a gli uomini come avvenire suole alle cose aromattiche, le quali, quanto più son péste e

battute, tanto più soave odore di sé porgono. E chi è che non vega e travagliati e percossi dare indizio aperto della grandezza dell'animo, della forza, e della costanza? Confessiamo adunque che mala cosa non sia l'essere ferito, ma guardianci (se volemo essere tenuti savi) da quelle ferite che per noi stessi ci facciamo, e da que' colpi che noi con le nostre malvagie operazioni causiamo: quelle sono veramente le piaghe alle quali non vale empiastro, né giova molto liquore.

XVIII

NON È COSA BIASMEVOLE NÉ ODIOSA L'ESSER BASTARDO

PARADOSSO XVIII

Se nascono i bastardi d'amor più ardente, da volontà più conforme, da maggior unione de' spiriti, e spesse volte sieno e lor parti con ingegnosi [H5v] stratagemmi e amorosi inganni concepiti (cosa che de' legittimi rade volte avviene), perché diremo noi essere da spregiare i bastardi? perché gli giudicheremo indegni dell'eredità paterna? perché li priveremo noi della successione de' stati, e de' splendidi titoli a' stati convenevoli? A me certo paiono molto più schifevoli e nel conversare noiosi i legittimi, li quali il più delle volte ci nascono quasi al dispetto della natura, senza amore, senza sapore, sol per virtù della corporal unione, niuna amorosa intenzione traponendosi, né tramettendosi alcun'atto di benivoglienza; donde penso io avvenga che siano anche per la maggior parte stupidi e intronati anzi che no, e i bastardi vegansi di acuto ingegno e de' sottilissimi avvedimenti dotati, e essere da alta felicità quasi perpetuamente accompagnati. E veramente par che Iddio abbi di lor specialissima cura volendo che come a cosa divina se gli difichino le case, con e lor sagrati tempj, e poche orrevoli città ormai si trovino ove non sieno gli ospitali de' bastardelli, di modo che non senza ragione, e a Padova e in altri luoghi, simili ospitali chiamansi le case d'Iddio. Sono adunque come agnoli, poiché nella casa d'Iddio albergano. Io per me (non so però come l'intendano gli altri) vego quasi tutte le cose bastarde esser e più belle e migliori, o frutti, [H6r] o cavalli, o qualunque altra cosa. Consideriamo in prima la spezie mulina: chi la può con ragione biasmare? non soffrono e muli pazientissimamente tutti e strazii? non sono di minor cibo? non sono più atti al portare de' gravi pesi? non hanno l'andare più comodo e di maggior suavità? Il che quanto più tosto fu da' reverendissimi prelati conosciuto, li quali fuggono volentieri il disagio per l'amore d'Iddio, incontanente abandonârno il legittimo cavallo, e al bastardo mulo s'attennero. Ma vediamo ancora più minutamente di quanta eccellenza siano e bastardi, e facciamo principio da Salomone, il quale (sì come a molti piace) non fu legittimo: non però nacque mai il più savio, né il più prudente. Furono bastardi Romulo e Remo, Ismaele, Ercole, Perses, Raimiro re d'Aragoni signor sopra ogn'altro di questi tempi virtuoso, il re Arturo, Alessandro (il magno), Iugurta, Clodoveo re de' Franchi non men santo che nell'armi possente, Constantino re de' Romani, Mercurio Trismegisto. E anche a' più moderni tempi veduti si sono, con gran scorno de' legittimi, bastardi d'alto intelletto e di generoso spirito. E qual fu Clemente VII? negarassi mai che egli non

fusse d'un ingegno elevato, d'un maturo giudizio, d'un chiaro discorso e d'una gravità mirabile? Non fu il duca Borso vero padre delle cortesie? e qual si ve **[H6v]** de a' nostri tempi che in essere benigno e liberale meritamente comparare se gli possi? Deh, volesse Iddio, per refrigerio e ornamento de l'afflitta Italia, che chi successe al stato fusse ancora sempre succeduto alla liberalità e alla cortesia, acciò che la gloria italiana mai per alcun tempo si vedesse venir meno. Che diremo del signor Giovanni Sforza, già signor di Pesaro? non era egli d'infinita bontà? non era egli ornato d'una mirabil gentilezza? Che diremo di Alessandro duca di Firenze? chi è che a lui (siami detto con buona grazia de' suoi avversari) pareggiar si potesse in acutezza d'ingegno, in velocità de bei discorsi, in tenacità di memoria, e in altri doni dalla benignità del cielo a quella nobil anima conceduti? E al presente qual è un Alessandro Vitello? negarassi da alcuno invidioso ch'egli non sia pieno di mirabil valore? Oh, quanti litterati hannoci ancora dato i furtivi abbracciamenti. Detteronci primieramente Pietro Lombardo, che per commun consentimento è detto il gran maestro delle sentenze con dui fratelli, di pari dottrina e di pari piatà ornati. Ma discendiamo (se 'l vi piace) a' tempi più moderni. Hannoci dato un Iasone del Maino, ch'era veramente un'armario di leggi e civili e canoniche; questo fu certamente la gloria della città nostra, questo il splendore di sua casa (anzi il sostegno), avendoli co' suoi Para **[H7r]** grafi acquistato sì belle e ampie facultà. Hannoci dato un Erasmo di Roterodamo e per opra d'un valente abbate ce lo dettero, e pur fu comun giudizio de' buoni che Erasmo fusse teologo molto pio e retorico più che mediocremente facondo, la cui lodata industria non solo risvegliò le buone lettere in Alemagna, in Barbantia e in Inghilterra; che anche divinamente raccontò infiniti depravati autori, e ha finalmente ripieno e ornato co' suoi belli componimenti tutte le librerie ch'oggi si vegono per Europa. Hannoci dato un Cristoforo Longolio di Maligna, adoperandosi in tal beneficio un virtuoso episcopo. Non si poteva meritamente dir che il Longolio oltra la cognizione delle imperiali leggi fusse un moderno Cicerone? Non ci dettero anche un Celio Calcagnino, uomo e per civiltà de costumi e per profonda intelligenza di tutte le gravi discipline singolare ornamento e splendore della città di Ferrara? Potrei far ancora una longa narrazione di sante e virtuose donne, le quali nacquero anch'esse senza licenza, ma per essere brieve (sì come d'essere sempre disidro) premetterò di farlo. Veramente chiunque vive con innocenza seguendo la strada dell'onore, e camminando per la via della virtù, non si può mai dire che sia mal nato, con ciò sia che colui che lo generò senza suo consen **[H7v]** timento non gli abbi potuto imprimere nell'animo le brutte macchie di sua incontinenza; ma pò ben però ciascun bastardo, santamente vivendo, sepelire il nome de' disonesti suoi maggiori. E chi è colui di sano discorso che non volesse più tosto essere d'impudico padre onesto figlio, che di onesto nascendo esser poi disonesto figliolo reputato (sì come veggiamo troppo sovente avvenire)? Il bastardo non ha comesso fallo contra le sante leggi; esso non è punto in colpa, ma furono quelli da' quai discese che alle giuste leggi, da sfrenata lussuria traportati, contravennero. Oltre che lo nascere illegittimamente o in qualunque altra maniera che alle grandezze del mondo contradica, fu spesso cagione di farci divenire

umili, affabili e mansueti. Non ci dovrebbe già per certo tanto dispiacere l'esser bastardi poi che a Giesù nostro Signore di cui imaginare non si pò cosa più alta, né delle bruttezze più schifa, non dispiacque che nella santissima sua generazione vi si annoverassero le meretrici, sì come chiaramente appare in Santo Matteo, di Sua maiestà fedele e diligente segretario. Qui mi potrei diffondere nelle lodi delle meretrici, di cui il bastardo è vero frutto; ma perché sovviemmi d'averlo altre fiata a contemplazione de' miei amici copiosamente fatto con assai prolissa orazione, lasciarò di parlare più oltre, e **[H8r]** farò fine al paradosso mio.

XIX

MEGLIO È D'ESSERE IN PRIGIONE CHE IN LIBERTÀ

PARADOSSO XIX

Io non ho mai potuto per alcun tempo indur l'animo mio a credere che dannosa cosa sia l'essere posto in prigione, avendone a centinaia conosciuti che morendo sospirârno di buon cuore la prigione per dura e aspra che si fusse, intendendo finalmente che tutte le cose ben chiuse e ben legate siano sempre con maggior cura e diligenza conservate che non sono le sciolte e libere, le quali sono esposte al puro arbitrio di chi ha volontà d'offendere altrui. Deh, quante volte la disiderata libertà in gravissimo danno si rivolse di chi troppo ardentemente la disiderò. Per il che non posso io contenermi di non maravigliarmi stremamente vegendo questa parola *prigione*, e *prigioniero*, essere a gli orecchi nostri come una spina pungente e a' cuori de' mortali sì molesta e dispiacevole che tremare, impallidire, e alle volte spasimare ci faccia. E chi è in questa vita che nel vero prigionier non sia e libero si possa mai dire se non quando ei muore? Perciò gridava (mi penso io) l'apostolo Paulo: **[H8v]** "Chi mi libererà di questo mortal carcere?". E che sai tu che la prigione della quale tanto ti lagni non ti sia un'util custodia e una sicura guardia? N'ho veduto a' miei giorni molti li quali, mentre son stati prigionieri, sono sempre stati securi dalli insulti de' lor nimici, e usciti (come essi vanamente pensavano) alla libertà furono incontanente da gli avversari miserabilmente uccisi. So io per cosa certa che a niuno dà mai ricappito la prigione che anche non lo restituisca, benché ora al cielo, come avvenne de' molti giusti e santi uomini, e ora alla gloria del mondo, sì come di Mario al consolato, di Cesare al summo imperio, di Castruccio Castracani alla signoria della patria sua, d'il re Mattias il quale, essendo stato dal re Ladislao re d'Ungheria imprigionato, dalla prigione alla corona venne. Luvigi ancora il duodecimo, dalla prigione apena uscito né avendo ancora piena libertà di gir dove li piacesse, non guari di tempo vi s'interpose che fu creato re di Francia. E a' tempi più freschi usciti sono della prigione alcuni più gloriosi che non vi entrârno. Lasciarò il dir delle cose antiche, perciò che essendo rimote dalla cognizione nostra, elle ci dano minor delectazione, e noi altresì minor credenza siamo soliti di avergli. Io so che non fu mai il valore di Gerolamo Morono sì ben noto a' signori imperiali men **[I1r]** tre visse in libertà, come fu mentre stette nelle loro forze distenuto. E il marchese di Meregnano per la prigione divenne gli anni passati più illustre nel cospetto di Cesare che prima non era, quantunque del suo ingegno e ardire fatto avesse già più d'un paragone. Io non niego però che le prigioni, i ceppi e le catene non possano in

qualche parte impedire le nostre buone azioni, ma negarò bene che impedir possano i santi e giusti pensieri, i nobili concetti, e gli alti discorsi li quali, mal grado di chi gli faccia ostacolo, non solo possono aver adito nelle stinche di Firenze, nel forno di Moncia e nel sasso di Lucca, ma potrebbero ancora saglire in sulla croce di Teodoro Cireneo, entrare nel toro di Falaride e penetrare nell'aspro dolio di Attilio Regolo. Essendo prigion del Doria il buono signor Ascanio Colonna, non rimase già egli però impedito di operare con la sua rara prudenza in servizio del suo signore, e fare che il prefato Doria senza molto indugiare di capital nemico divenisse affezionato servidore di Cesare, donde poi facilmente si puotéro de molti disegni colorire. Per le prigion s'astengono gli uomini da infiniti peccati: gli occhi loro non vegono spettacoli che li anoiano, o la carnal concupiscenza dèstino, né odono gli orecchi si frequentemente ambasciate moleste, o voci d'Iddio biastemiatrì **[IIv]** ci; vivono più temperatamente, sono più sicuri e a' tempi di guerra, e a' tempi di peste; non hanno da pagare tasse, tributi, o pigion di casa; sono privati delle male conversazioni che guidar sogliono altrui a mille disordini; ivi si acquista ancora umiltà e pazienza. Ho io veduto molte volte essere da' buoni padri procurato che i lor malvagi figlioli fussero posti in prigione perché si domassero, e dalle consuete malvagità s'astenessero, e veramente vedevoli poi uscire si mansueti e ben disciplinati che parevami venire dall'academia di Socrate, o da qualche altro santo coleggio. Né guari è che detto mi furono cose maravigliose della compunzione che mostra avere de' suoi peccati il Protonotario Recalcato di modo che Santo Ilarione o Santo Pacomio non si crede che stessero in sì continua contemplazione delle cose celesti, come egli tuttavia stassi. Il signor Palavicino vesconte essendo per non so che sospetto in possanza del duca Francesco, si dette tutto al studio della Santa Bibia, e talmente vi fu (mentre durò quella cattività) assiduo, che oggidì pochi di questi frati baccalari si trovano che lo superino, cosa che per avanti forse fatto non aveva, ancora che d'un buono vescovato e d'una miglior badia avesse longamente goduto. Odo similmente che monsignor de' Rossi vescovo di Pavia, poi che entrò nella prigio- **[I2r]** ne essersi dato tutto al spirito, di maniera ch'egli pare doventato un teatino. Il Galatea doventò nella prigione un santarello e fermamente credo che niuno de' suoi frati sia nel paradiso più di lui vicino a Santo Francesco. Pietro Fatinello cittadin luchese, essendo vissuto molti anni senza mai confessarsi e senza riconoscere Iddio per suo maggiore, subito entrato ne la prigione si confessò e umil divenne più che agnello. Il simile ha fatto Rinier Gentil, mentre è stato nella santa prigione sempre ha rivolto sozzopra le divine scritte e è morto come un santo, ben che in libertà vivesse come buon peccadore. O casa adunque filosofica, o academia singolare, ove le virtù morali tanto ben si apprendono, ove la perfezion cristiana tanto ben s'insegna! O casa gloriosa e triunfante, nella quale non si sdegnò di entrare il fattore e redentore del mondo e dove si sente spirare sempre un fiato di bontà e di virtù! Certo, chiunque ben avvertisce troverà più sembianza di morte e maggior similitudine d'inferno ne' reali palazzi che nelle prigioni, ove più santamente si vive che ne' monisteri de' frati osservantissimi. Nelle prigioni di rado si biastemia, di rado si giuoca, anzi fannosi del continuo religiosissimi voti e porgonsi a Dio giorno

e notte devotissime preghiere. O vita dolce e piena di riposo, quanto **[I2v]** maggior consolazione si trova in te che nelle corti de principi, in quella specialmente del gran re de' Franchi, ove non scorgo da qualunque lato mi volga se non travaglio e inquietudine: veramente che mentre vi fui, l'acque, i venti e il fuoco parvermi assai più stabili e quieti di quella corte. Poi che adunque la prigione porta seco tanti comodi quanti ve n'ho dimostrato, niuno abbi a male né increscagli d'entrarvi, anzi Iddio ne ringrazii come del più singolare beneficio che ricever potesse.

XX

ESSER MIGLIOR LA GUERRA CHE LA PACE

PARADOSSO XX

Molti hanno (non è ancora gran tempo) fuor di modo trascorso nelle lodi della pace, tra' quali vi fu Romulo Amaseo precettor mio sempre onorato, e Claudio Tolomei cittadino sanese, uomo nel vero non men dotto che facondo, benché l'uno con latina e l'altro con toscana favella. E io, tal qual mi sono (che certo a quelli pareggiarmi né voglio né debbo), constantissimamente affermo essersi amendua di gran longa ingannati, né attenderò per ora a rifiutare i loro più solidi argomenti, ma sol addurò quelle poche cose che in disfavor della pa [I3r] ce, e in favore della discordia mi verranno per la memoria. Dico adunque per la pace spegnersi incontante la disciplina militare per la quale li imperii, le provincie e gran giuridizioni si acquistano e acquistate longamente si mantengono. Dalla guerra nacque già sì spazioso campo a' retorici di parlare di Maratone, di Salamina, di Termopili, di Platea e di Leutra; per la guerra divenne immortale Coclite, e li Dezii furono tenuti quasi divini; per la guerra li G. e P. Scipioni insieme con M. Marcello sono dalli storici a piena voce lodati, il che non avvenne mai sì largamente ad alcun togato pel mezo della pace, anzi veggiamo tutte le statove delli antichi quasi vestite d'abito militare. Non era già lecito appresso di alcune nobili nazioni cingersi d'altro che di un vil canape fin che amazzato non avesse almeno un uomo. Appresso li Cartaginesi fu già costume di donare del publico a' lor cittadini tante anella quante erano le battaglie alle quali ritrovati si fussero; ad altri ancora non fu lecito pigliar moglie fin che buona pezza guereggiato non avesse. Ma perché piglio io sì dalla longa li essempii volendo mostrar la dignità della guerra? Non è sofficiente dimostrazione che ne la religione cristiana nati vi sieno tanti ordini militari che la santa Chiesa con l'arme difiendino? E chi li saprebbe nominare tutti? Sonovi li [I3v] Gerosolimitani, quelli di Santo Iacopo, di Santo Lazaro, li Teutonici, quelli di Cristo in Portugallo, e altri tanti tutti amici di guerra, e nati per mantenerla, dalla quale germogliârno sempre cose stupende. Là onde vedesi esser la pace cosa insolente, superba, orgogliosa, negligente, ociosa, e corruttrice delli alti e nobili intelletti, come chiaramente in G. Mario apparve, il quale nella guerra niuno ebbe superiore in bontà e in valore, e nella pace non vi fu di lui né il più tristo né il più dannoso. La pace spegne ciò che di meglio nell'uomo si ritrova, e la peggior parte di quello nudrisce e mantiene. Ma ditemi voi che avete in odio la guerra, sono altro gli odii, le nemicizie e sedizioni, che instrumenti cui spesso usa la natura a far sue buone e lodevoli

operazioni per salute dell'universo? Per la qual cosa penso io non senza misterio fusse da' Romani chiamata la guerra *bellum*, e veramente che bella dir si deve quantunque gli effeminati e ociosi de' nostri tempi aspramente ci contradichino. Oh, quanti virtuosi esserciti agevolmente distrusse non dirò la pace, ma una sol tregua, che suole essere anche di virtù molto inferiore; recò ella sempre alle città inique leggi, mantenendo segreti odii e aperta tirannide, e tuttavia facendo e costumi nostri più molli e più lascivi. Lego nelle Divine Scritture aver il Si **[I4r]** gnor nostro detto a' suoi discepoli: "Chi non ha spada venda la veste e comprisela", e Esso istesso dice d'esser venuto a porre il fuoco in terra e voler ch'egli arda chiamandosi per nome proprio fuoco consumante; lego similmente nelle più sante lettere che egli era pietra di scandalo e di contradizione e amator della discordia, e meritamente l'amava essendo primogenita della natura, madre del cielo e genitrice dell'universo. Quante guerre furono per commandamento d'Iddio fatte ne' tempi antichi? quanti micidii? quanta strage? e quante ricche spoglie volle già che da' suoi nemici si riportassero? Legansi le sacre istorie del Vecchio Testamento e vedrassi apertamente più conflitti e maggiori distruggimenti essersi fatti per commandamento d'Iddio che in qualunque altro volume da' pagani scritto. Crederemo noi che se Mosè, tanto d'Iddio familiare amico, non avesse del certo saputo che l'amazzare e virilmente combattere fusse cosa a Sua Maestà sopra modo grata, ch'egli rivolto avesse quella sua dolce e piacevol natura a sì gran spargimenti di sangue, che non contento d'aver amazzato l'Egizio il qual faceva villania al suo Ebreo, che di più in un giorno tre mila uomini uccise? Gran strage ne fece Abraamo, molto maggiore Iosue, Sansone, e Giuda Macabeo. Fu sì grata l'uccisione de gli uomini a **[I4v]** David che, non potendone più con le proprie mani amazzare, verso il fine della vita sua comandò al figliuolo Salomone che senza fallo amazzasse Ioab e Semei. Né solamente in terra avvenne che per commandamento d'Iddio si guereggiasse, che in cielo ancora Michele co' suoi agnoli fece contra del dragone aspro conflitto. Non si chiamò il Signor nostro l'Iddio delli eserciti? di qui penso io senza fallo avvenuto sia che tante belle e proprie similitudini dalle cose militari nelle divine trasportate si sono. E noi mal accorti negaremo non esser miglior la guerra che la pace? la qual si vede aver certissimo testimonio che a Iddio sommamente piaccia, né tanto si conosce per li essempii del Vecchio Testamento, quanto per il Nuovo, con ciò sia che andando una fiata li soldati per dimandar a santo Giovanni qual strada avessero da tenere per conseguire salute, esso gli disse: "Siate contenti de' vostri stipendii, e non fate violenza ad alcuno". Se la disciplina cristiana non avesse tenuto cara la milizia, gli avrebbe detto: "Lasciate questa arte, fatevi romiti, attendete alla mercatanzia", e altre simili cose; ma gli disse: "Contentative delle vostre provisioni, non fate estorsioni, non fate violenza ad alcuno, che l'arte militare non vi pò impedire la salvezza, anzi per questa via molti se ne sono iti al cielo". Così parmi volesse dir Gioan **[I5r]** ni (se io non sono iniquo interprete). Produce veramente la guerra infiniti beni; ma quando mai altro non operasse, non doma ella facilmente l'orgoglio de' ricchi uomini? sì fa, e meglio di qualunque altra cosa, e chi non mel crede vada nel Piemonte, vada in Milano e vedrà molti superbi capi maravigliosamente umiliati.

Non raffrena l'insolenza del rozzo contadino? non ci smorba ella de' tristi, de' ociosi e de' ladroncelli? Mi sovienne che partendomi questa state passata da Parigi per andare a vedere le divine opere che in Fontanabelleo uscivano dal peregrino ingegno di messere Sebastiano Serglio, e temendo io di gir soletto per sì folti boschi, fui con questa ragione da' paesani rincorato ch'ora non era da temere, con ciò fusse cosa che li ladroni iti se ne fussero alla guerra che s'era cominciata contra de' malvagi Borgognoni. Ditemi ancora, non fa la guerra gli intelletti nostri acuti e svegliati? non rende i corpi robusti, agili e ben pazienti ne gli incomodi? Oh, quanta dolcezza vi doveano sentire i Cimbri, poi che sempre cantando vi andavano, quanta il fiero Annibale, quanta l'inquieto Marcello, quanta il virtuoso Scipione, quanta il coraggioso Camillo, quanta l'ambizioso Alessandro e altri simili. Per mia fè chiunque non sapesse che cosa fusse ordine facilmente l'imparerebbe veggendo un esser [15v] cito ben instrutto, e chi non sapesse che cosa fusse accortezza, che cosa fusse ubidienza inviolabile, diligenza incredibile, una somma vigilanza, e una prontezza ineffabile non sol de mani ma de cuori, venesse ad un ben ordinato essercito, ivi poco tempo dimorasse, ivi con qualche attenzione contemplatesse, e sarebbene incontanente chiaro. Diciamo adunque tutti insieme animosamente esser miglior la guerra che la pace, non la biasimiamo più come siamo soliti di fare, ma lodandola più tosto e a piena voce essaltandola ringraziamo Iddio ch'abbi posto nel cuore a' nostri principi di non lasciarcene mai mancare.

XXI

NON ESSER DA DOLERSI SE LA MOGLIE SI MUOIA E
TROPPO STOLTAMENTE FAR CHIUNQUE LA PIAGNE

PARADOSSO XXI

Vorrei detto fusse con buona grazia delle donne, l'inimicizia delle quali fugo più che il fuoco e schivo più che la peste, che il perder moglie sia come perdere la rognà, l'asma, la febre o l'anguinaglia, perdita veramente da ralegrarsi più tosto che da tristarsi. Certo qualunque si ramarica di cotal giattura vorrei considerasse se quando moglie prese, saggia e buona trovolla o **[I6r]** pur malvagia e iniqua. Se buona la ritruovò, perché non spera animosamente poter con la medesima agevolezza trovarne un'altra simigliante? ma se con sua industria di cattiva buona la ridusse, perché non ne riduce egli un'altra di nuovo, che assai maggior lode e gloria ne riporterà? Mi ramento d'aver letto che essendo pregato M. Tullio da' suoi amici a ripigliar donna, poi che Terentia (la perfida), scordatosi lo fervente amore molti anni dal marito portatole, congiunta si fu di matrimonial copula con Salustio suo mortal nemico, rispondesse non potere e alla moglie e alli studi della vera sapienza insiememente attendere. Non è in effetto cosa più dura al mondo da sofferire che ritrovarsi il letto occupato, a quelli spezialmente che amano i dolci e ripostati sonni, e nell'animo loro vanno sempre rivolgendo alti e nobili pensieri. Una sol cosa ci è la quale ad alcuno per avventura parrebbe degna di poterci trar dagli occhi amarissime lagrime, e questa si è quando si ritrovano savie, pudiche, e di lor mariti amorevoli: e io dico starsi allora la quiete della casa in maggior pericolo, con ciò sia che cotali donne ardino sempre di gelosie e sospizioni maggiori che non fanno quelle che triste sono tenute; là onde parmi di necessità sia che la casa per infinita discordia e molto disparer alla fine cada e rovini. Mitione te **[I6v]** rentiano disse già: "E, quello che si reputa fortunata cosa, mai non ebbi moglie". Poi che adunque col prenderla perduto se ha fortuna tanto disiderata, non è ben fatto che si agevolmente con la morte si ricuperi? Non è certamente da lagnarsene, contradichi pur chi vuole. Cremete ancora, appresso di Terenzio, in tal maniera parla: "Presi donna e nacquermi figliuoli: qual sorte di miseria non viddi io?". Grande in effetto è la disgrazia di qualunque piglia moglie, con ciò sia che se a nobile si abatte, convengagli sofferire l'alterezza e stremo orgoglio che suol esser congiunto con la moderna nobiltà; e se in saggia donna incappa, rade volte accade che ignuda senza dote non li sia data, oltre che con la sua sapienza si persuade d'esser atta a dar leggi ad ogni gran

republica. Ma fate che ricca sia, voi vedrete che del continuo gli rinfacciarà la dote, e veragli a noia col raccontargli le longhe genealogie de' suoi parenti, mostrandoli l'arme, l'impresa, e i cimieri di Cornovaglia. Io non so qual sorte di consolazione n'arrechin le moglie perché l'abbiamo a piangere quando le vanno a miglior vita, con ciò sia che pigliando noi bella donna per moglie, gran pena sofferir convenga per guardarla acciò che di scorno cagion non sia, e pigliandola brutta, non si possi longo spazio di tempo interporre che sforzati non siamo di separar camera e partir let [I7r] to. Oh, che pena vedersi del continuo davanti a gli occhi certi volti tartereschi, certi occhi biechi, con nasi schiacciati, e non potervi rimediare salvo con e divorzii. Pigliamola festante e lieta, e trovaremola ad ogni altra cosa aver il capo fuori che al governo della casa; pigliamola sofficiente e buona massaia: vedrassi tanto soperba che serva alcuna non potrà pacientemente sofferirla. E chi è ch'oramai non sappia esser le moglie di tal condizione che, se in casa si chiudono, mai farsi fine di udirle querelare, e dir: "Se io mi avessi creduto di aver a star sempre rinchiusa, mi sarei fatto monaca, o mi ârei fatta murare"? Lasciamola andar scorrendo ovunque più li piace: io vi so dir che daremo che dir alle brigate, e faremo per ogni lato buccinare di noi. Mostriamoli torbido viso, e subito d'ira e di sdegno tutta avamperà. Lasciamo che al suo arbitrio spenda e delle facultà disponga: io ti so dir che presto con sue peregrine foggie, con lisciamenti e con ricami, ti ridurà al verde. Governi l'uomo, e non permetta che a suo arbitrio spenda: o che gli furerà la borsa, o che terrà mano col mezauiolo a rubbar qualche stajo di grano o matassa di lino. Ho conosciuto la moglie d'un medico, la qual stava attenta quando il marito si traeva le anella di dito per lavarsi le mani, e furavagli sempre per potersene ne' suoi maggiori dilette pre [I7v] valere; il marito, ch'era alquanto bue e di vista corta, vi stava saldo per non poter far altro, dando sempre la colpa a chi meno la meritava. Ma seguitiamo narrando la dolce vita che si mena con questi diavoli, con queste furie infernali, le quali ti intorbidano quanto di consolazione porger ti possano o la sorte o l'industria tua. Se il marito stassi del continuo in casa, si duole amaramente che geloso, che sospettoso sia, e che fede non abbi alla gran lealtà sua; se alle volte per sue bisogne o per altro rispetto si absentia, fa querela che mal consorte sia, e che punto non l'ami. Vestila onoratamente: le catene non la potrebbono tenere in casa, vuol ritrovarsi a tutte le feste, vuol esser presente a tutti e banchetti, dove, se non la lasci gir, quanti cancheri, quanti gavòccioli ti disìdra! Se ti dimostri verso della moglie troppo amorevole, la ti tiene in poco conto, non ti stima, anzi pensa subito di tiranneggiarti; non vezeggiandola poi di continuo, vive in sospetto che in altro fuoco non ardi, e così sempre borbotta, sempre rimproccia. E che vollero dir e poeti di Megera, né di Alecto? certo che maggior inferno imaginar non si può di cotal stato. E noi goffi vogliamo piangere s'ella si muore! Piangiamo più tosto quando elle ci entrano in casa tenendo per cosa certa che il fuoco ci entri. Dicono e gramatici che la moglie fu det [I8r] ta *uxor ab uniendo*, quasi volessero dire *onsor*, perché quando entravano nelle case de' lor mariti, ungevano le porte e e gangheri, a dimostrar che cagion sieno di far uscire molto più agevolmente la casa fuor delle porte. Ma lasciamo da canto le etimologie e seguitiamo il fatto nostro. Ricordomi d'aver letto che

Pomponio Attico avesse per sue lettere pregato il buon M. Tullio dispor volesse Quinto suo fratello a pigliar moglie, il quale nulla in ciò operando rispose ad Attico le formate parole: “Egli nega potersi ritrovare cosa veruna più dolce del libero letticiuolo”. E certo non si può dir il contrario, anzi parmi che sin ne’ tempi antichi fusse tra’ savi delle moglie una tal upinione; il che facilmente appare per l’orazione di Metello Numidico, esortando e Romani con ogni sua industria a pigliar moglie. Debbo io seguitare narrando le molte angoscie che a’ mariti porgono? non, che sarebbe un ripetere cose troppo note. E chi è che non sappia le calamità nelle quali riducono gli infelici mariti non solamente con e falsi parti, ma con la naturale ostinazione, con le bugie, e anche spesso dando or col ferro e ora col veneno morte a’ miseri consorti? Aggiungiamoli l’importuna loquacità con infinite altre imperfezioni, odiose e strane non sol al sofferirle ma anche al mentovarle. Moglie, ah? Parmi **[I8v]** alle volte nome all’orecchie più dolce e più grato al cuore a dir orso, drago, lupo, tigri, pantera e griffone. Fu già invitato Pitagora di gir alle nozze d’un suo amico: negò egli prontamente di voler andare a tali essequie, pensandosi per certo che il prender donna fusse un morir e un sepelirsi, né mi pare che irragionevol discorso fusse. Come possibil è che con le femine lieti e contenti viviamo mai, essendo tra noi di sì diversa natura? e pur siamo sì pazzi che si dolemo che la moglie si muoia! Non intendo perciò di totalmente escludere che delle buone non se ne trovino, ma dirò ben tre e quattro volte beato chi se gli abbatte, rare essendo quelle che triste e scelerate non sieno. Più d’un paio ne so io le quali, temendo di non rimaner spogliate de’ beni del marito, finsero d’esser gravide armandosi de’ coscinetti, e poi al maturo tempo del partorire trovarno una creatura dell’ospitale e dettero ad intendere al bufalaccio marito che quel parto fusse stato da lui generato. Un’altra ancora ne so la quale, temendo di non partorir femina (come poi avvenne) conoscendo il marito disideroso di figliuolo maschio, providde che all’ora del partorire un fanciullo recato le fusse, e così fatto scacco, la sfortunata fanciulla fu condotta all’ospitale e l’avventurato straniero successe a l’eredità. Oh, quante ne fanno, e de quanti scor **[K1r]** ni sono le traditore cagione! Non è ancora guari che mi fu raccontato da un uomo degno di somma fede esser avvenuto nell’isola de Inghilterra, che essendosi coricata una gentil madonna col suo marito, adormentato ch’egli fu, levossegli dal lato e andossi a giacere con un suo valletto d’infima condizione e quasi per l’amor d’Iddio in casa allevato. Il marito, risvegliato, non sentendosi la cara moglie appresso, pensò per qualche natural necessità levata si fusse, ma indugiando troppo a far ritorno, rizossi tutto pien d’affanno, temendo sopraggiunto non le fusse qualche sinistro accidente; trovolla doppo lungo cercare sì strettamente abbracciata che appena il vento vi sarebbe entrato. Imaginatevi ora da voi s’egli rimanesse intronato, o s’egli avesse cagion di piangerla morendo? Se io volessi per mia fè raccontare sol una minima parte de’ fastidi, de’ scherni, de’ inganni e de’ disonori ch’esse portano a’ mariti, crescerebbe il mio picciol volume a maggior grandezza che non crebbero le Decade di T. Livio. Pensarò adunque di por termine al mio paradosso, essortando ognuno a non pianger mai la moglie s’ella si

muore, buona o rea che ella sia, ma più tosto a relegarsi che Iddio della sua miseria divenuto pietoso tratto l'abbia da sì molesto laberinto.

[K1v]

XXII

MEGLIO È NON AVER SERVIDORI CHE AVERNE

PARADOSSO XXII

Certo che ben disse colui (chi chi si fusse): “Quot servi, tot hostes”, quanti servidori, tanti nemici abbiamo. Sono adunque da’ nemici assediati gli uomini da molti servidori accompagnati, né veramente senza ragione nemici li chiamaremo noi, perciò che questi son veramente quelli che rivelano altrui i segreti de’ padroni, che rubbano le case e contaminano la domestica pudicizia, se non in altra maniera almeno co’ ruffianesimi; e io so quel che dico, ma non mi diffunderò in cotal discorso, con ciò sia che tante cose avrei da dire che più difficile mi fora trovarne l’essito che il principio. E che peggio è poi, che gli conviene per sopraggiunta de’ ricevuti danni largamente pascere, onorevolmente vestire, prontamente decidere le lor liti, terminar tosto le controversie, e di signor doventar spesso giudice e avvocato. Tacerò io di dirvi che molti abbino amazzati per picciol sdegno, e tallora indutti da picciola mercede, i lor signori? Mi ricordo che comunicando io col reverendo signor Cesano di tal soggetto, avermi detto che ne’ tempi ch’egli stava in Ro [K2r] ma aver veduto amazzare almeno quindici padroni da’ loro servidori, e sol per rubargli. Sempre la servitù recò più danno che utile. Durissima calamità portò già a’ Romani una rebellione servile. Lessi io (non è gran tempo) che Cinna pubblicò per un trombetta che qualunque servo rifuggito si fusse a lui sarebbe del tutto libero; il che fatto incominciârno, scordevoli doventati de’ benefici ricevuti, a scorrere per le case de’ padroni, rubandoli, svergognandoli, e stranamente contra di loro incrudelendo; né volendo per ammonizioni cessare da sì malvage opere, per commandamento del medesimo Cinna furono da’ Galati uccisi. Crederemo noi che senza causa scrivesse Platone l’animo servile non aver in sé integrità né sincerità, né doversegli ponto credere, essendo da Giove privato della metà della mente? Trovo che per mitigar la rabbia servile fussero i Siotti primi de’ tutti gli altri che istituissero l’uso de’ servi mercenarii, pensando per avventura di migliorar condizione, avendo i Lacedemoni avanti degli altri Greci incominciato di adoperar gli altrui servigi, e in segno di ciò quella nazione abondò sopra modo de’ nomi servili, come sarebbe di Davo e di Geta. Ma certo che miseri siamo, poi che, non sapendo star senza servi o senza servidori (che quanto alla qualità dell’animo poca differenza vi faccio), siamo [K2v] a tal condizione condotti che se il servidore ne

chiede licenza siamo tenuti dargliela, né gli la potemo negare, e se da noi stessi gli la diamo par che egli abbi giusta cagione di lamentarsi di noi dovunque egli vada. Oltre che, se gli donassimo ciò che nel mondo possediamo e gli mancasse un sol danaio del promesso salario, n'abbiamo fatto nulla, perciò che egli sta sempre con la bocca aperta, e quanto più si riempie, tanto più se gli aumenta l'estrema sua ingordigia, la quale, sodisfatta che si ritrova (se pur avviene che ella si sodisfaccia mai) subito fa disegno lasciarti, non considerando i tuoi bisogni né avendo riguardo alle tue necessità. Di qui avvenne che alcuni gentiluomini della città nostra si sono al tutto privati de' servidori, e di qui similmente avvenne che, morendo nelle nostre contrade un uomo di altissimo intelletto dotato, disse al terminar di sua vita: "Lodato Iddio che pur esco delle mani de' servidori". Né anche penso guari sia che per non aver a far con sì mala qualità d'uomini un gentil cavaliere mio familiare si fece frate dell'ordine minore. Certa cosa è che tu non pò mai esser ben servito se il servidore non ti serve di buon animo, con ciò sia che l'autorità nostra, per grande che sia, non abbia imperio sopra l'animo di alcuno. Deh, come mi rido io spesse fiato de' molti che fanno querela dell'esser servi [K3r] dori. A me certo pare che a' padroni più giustamente toccherebbe il querelarsi, perciò che i servidori con la libertà perdino ancora gli affanni, manchigli la cura e e pensieri del nudrirsi a' più caritiosi tempi, e del difendersi dalle superchiarie che sopravvenir possono, essendo per la servitù che fanno posti in protezione dell'amorevol padrone, dal quale sono agiutpati, difesi e guardati come la pupilla degli occhi, benché essi, troppo ignoranti, non conoschino sì giovevole e util danno (se pur danno chiamar lo vogliono). Dicammi un poco questi tali, non è più grave il peso de' fatti pensieri che di servire gli uomini lo più delle volte ragionevoli e discreti? hai, quanto maggior dolore aver dovrebbero della servitù che fanno a gli affetti e strani appetiti loro. Furono già in servitù molte famose persone le quali non si lamentârno però mai di tal condizione, il che non d'altronde procedeva se non perché non erano d'ingegno basso e servile. Platone fu servo e anche fu sempre molto maggior di colui che per servo lo comprò. Terentio fu servo, e scrisse però utilissime comedie con stil sì puro e elegante che molti si credettero fussero state da G. Celio scritte. Ma Dio volesse che con tanta prestezza adempir si potesse l'uffizio del giusto re come si adempie quello del buon servidore, non essendo al mondo cosa più [K3v] difficile che dirittamente signoreggiare. Non trovandosi adunque a' nostri tempi servidori che abbino la mente libera, giudico io esser ben fatto in tutto privarsi de' lor servigi, e ugualmente odiare quei servi che non hanno l'animo libero, come que' liberi che hanno l'animo servile, li quali tanti e tanti sono che a pena annoverar si possono. Ebbe già un servidore Diogene chiamato Manes, il qual partendosi da lui, era confortato da' suoi amici lo seguitasse e cercasse di riaverlo in sua possanza; rise di questo Diogene, dicendo: "Fora troppo brutta cosa che a Manes desse il cuore di vivere senza Diogene, e Diogene animo non avesse di poter star senza Manes". Vadisi nella buona ora, che meglio è di non aver servidori che averne.

XXIII

CHE MEGLIO SIA NASCERE DI GENTE UMILE
CHE DI CHIARA E ILLUSTRE

PARADOSSO XXIII

Se di umil e bassa nazione sarai, senza alcun dubbio potrai più licenziosamente peccare e senza ratenimento alcuno scorrere per tutte le lascivie et disonesti piaceri che nell'appetito ti caggeranno, e senza che ti si sparga per le guan [K4r] cie rossore alcuno, far degli atti indegni e abbominevoli, non essendovi chi con ragion ti possa dir: "Cotesto non fecero i tuoi antepassati", e "Cotest'altro troppo si disdice alla tua nobil schiatta". Non ti saranno né anche preposti gli aspri e duri pedagoghi, né dati gli tutori che ti vietino or questa cosa e or quell'altra. Sarai finalmente libero e sciolto da una infinita servitù, la quale suole indissolubilmente seguire e accompagnare il splendore delle gran famiglie, non ti accaderà pomposamente vestire né lussoriosamente mangiare, saratti lecito senza caraggi d'andare ovunque più ti piacerà, non sarà sì gran meraviglia se veduto sarai gir a piedi; e senza rispetto (se uopo sia) ti porrai alli altrui servigi, il che non osano di fare (ancora che strema necessità gli stringa) quelli che si ricordano d'esser nobilmente nati, anzi sempre hanno avanti a gli occhi le fumose imagini de' lor famosi avoli. E se per avventura entri nella via della virtù, tanto sempre più chiaro e illustre doventi quanto eri dianzi da maggiori tenebre offuscato; allora tutto il splendor sarà tuo, a te solo fia ogni tua bella opera attribuita, e de tòi generosi fatti altri non ne saranno partecipi, non ti usurperanno la propria lode, non il padre, non e consiglieri, non e maestri, non e vicarii o luogotenenti. Ne abbiamo di tutto questo veduto a' nostri tempi assai espresso [K4v] segno in molti signori, li quali, quantunque valorosi fussero, per esser di sangue illustre e dal mondo tenuti nobili (Iddio sa però se a torto o a ragione, che in tal giudizio non mi voglio interporre) delle lor belle imprese s'è dato sempre mai tacitamente la gloria a' lor capitani. Abbiamo all'incontro veduto alcuni altri, li quali, per esser di fortuna umile, di tutto ciò che virtuosamente adoperarno la lode fu sempre la loro. Niuno ha giamai partecipato delle vettorie di Castruccio Castracani, né di Nicolò Picinino, né del Carmignuola, né de molti altri valorosi di quella età sì florida; e a' moderni tempi niuno è mai stato alla parte della gloria di Ariadeno Barbarossa, né di Andrea d'Oria, né del signor Alarcone. Ma descendo ancora più particolarmente alla dimostrazione di quanto ho promesso, cioè che i nobili sieno sovente defraudati della debita gloria, et li men nobili sempre più tosto

esaltati che depressi, benché questo per se stesso chiaro apparisca. Ditemi un poco, quando il signor Galeoto Picco prese la forte Mirandola non fu anche subitamente dato l'onore a certi Mirandolesi, li quali con esso lui dal cio scacciati si riparavano? e pur si vede ch'egli è pieno di ardire e di consiglio e atto a fare per se stesso maggior impresa. Del valore similmente e accorti stratagemmi ch'usava il signor Gioanni de' Me **[K5r]** dici si dava in buona parte l'onore a messer Paolo Luzzasco; così delle belle imprese del conte di Gaiazzo, si diceva fra molti che il mio capitano Pozzo da Perego ne fusse potissima cagione. Vedete adunque quanto nuoca l'essere illustre, poi che li meno illustri gli togliono sì gran parte della gloria che lor si deve. Il medesimo avviene ancora nel mestiero delle lettere, e che ciò sia vero ditemi un poco, per essere il re d'Inghilterra nell'altezza ch'egli si ritrova, non fu detto per cosa certa che l'opra da lui contra M. Lutero scritta era di Tomaso Moro, uomo singolare e già dell'isola cancelliere? Il Concilio similmente del vescovo di Colonia cotanto istimato, non fu egli attribuito ad un suo segretario tedesco? Che dirò de l'opra del signor Alberto Pio contra del buono Erasmo? non fu detto come apparve in luce ch'era fatica d'alcuni suoi creati? e pur si sapeva da ognuno ch'egli era un armario et un fonte di varia dottrina. Ma vegasi ancora meglio quanto nuoca l'esser di chiaro sangue nato, che quando il cardinal de' Medici tradusse il secondo libro della divina Eneida, si disse incontanente ch'era opra del gentile e vertuoso Molza. Il medesimo si affermava delli epigrammi del cardinal di Ravenna, e era però un'espressa bugia. Non s'è già detto così d'un Stunica, né d'un Vives spagnoli, non già così d'un Erasmo **[K5v]** Roterodamo, né d'un Rodolfo Agricola; non s'è già detto così d'un Iacopo Fabro, né d'un Iodoco Clitveo. Molto meno s'è detto d'un Leonico Tomeo, d'un Battista Egnatio, d'un Tomaso Linacro e altri molti dottissimi uomini. Non è dubbio che per uno di sangue illustre che eccellente riesca, riuscirne sempre mille ignobili. Socrate fu figliuolo d'uno che rapoliva i marmi, e esso rapoliva gli ingegni e i costumi, più che il marmo e più che il diaspro duri; Euripide tragico poeta fu di padre e di madre oscurissimi; Demostene nacque de parenti non sol ignobili ma incerti; Vergilio (quella gran musa) uscì de' lumbi d'un zappatore; Oratio d'un trombetta; Tarquinio Prisco d'un mercatante forastiero, Servio Tullo d'una schiava; Septimio Severo fu vilissimo; Agatocle re di Sicilia si disse figliuolo d'un pentolaio; Elio Pertinace era ne' suoi primi anni mercatante di legna; Ventidio Basso nacque di padre e di madre agiattissimi. Se adunque la cosa sta come io dico, e in verun modo negar non si può, perché non afferma liberamente ciascaduno che meglio e più avventuroso sia l'esser di schiatta umile che illustre? perché cerca oggidì ognuno con espresse bugie e col mostrar false scritte di farsi dire illustre? perché tanto si contende e tanto hassi a male se ne le iscrizioni non si fa sempre menzio **[K6r]** ne di questo vano lustro? Deh, come è fortemente cresciuta questa vanità. Risi io già smascelatamente, essendo in Napoli, d'un cavagliere il quale, perché il notaio, facendo non so che procura, non scrisse *Illustrissimo*, si agrememente con esso lui siadirò ch'io temei di qualche sinistro accidente. Non si soleva già altre fiato scrivere a' cardinali che scesi non fussero da gran signori altro che *Reverendissimi*, ma ora reputano se gli facci troppo evidente ingiuria se non se gli apicca al collo

l'*Illustrissimo* con molti altri tittoli. Io mi ricordo che essendo in Bologna per cagione de' miei studi, e essendo pregato da un scolare fiorentino ch'io volessi in nome suo scrivere una epistola ad un cardinale il quale era molto suo signore, scrissi io l'epistola, disideroso di compiacerlo, nella miglior forma che io seppi, e feci l'iscrizione in cotal forma: *N. Cardinali, viro optimo*, e più non avrei saputo dire sel fusse stato figliuol d'Iddio; pur non bastò, che rimandârno la lettera col farci intendere che studiassimo meglio la forma del scrivere a' cardinali reverendissimi. Quel fiorentino non era (sì come sogliono esser) molto acuto, et io fui sempre di grossa pasta, di modo che non sapeva né l'un né l'altro come si dovesse far questa beata iscrizione; mutamola un'altra fiata, e scrissi: *N. viro antiqua virtute & fide praedito & Ecclesiae Cardinali digniss.*, [K6v] e né più né meno ci fu rimandata. Sopragiunse finalmente (mentre stavamo così sospesi) un gentiluomo meglio di noi esperto, il quale ne fece scrivere: *Illustrissimo Reverendissimo D. D. sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali dignissimo & patrono colendissimo*, e così la lettera fu presentata, letta e ispedita. Allora sì ch'io pregai di buon cuore Iddio spegnesse ogni ambizioso seme, acciò non si sentisse più tanta pena nel fare le iscrizioni alle lettere. Oh, quante cose mi persuaderebbe a scrivere il sdegno contra delli ambiziosi conceputo; ma lo rafrenarò poi che mi ravego d'esser scrittore de paradossi, e non di sattere. Ma quanto mi sarebbe però caro se io potessi col mio scrivere levar dagli umani petti questa vana passione del voler esser detto illustre e nobile, non operando però mai veruno atto nobile o virtuoso. Rimasi pur fortemente sdegnato di vedere in Napoli che quasi ogni persona si chiamasse *Signor* e *Signora*, a tutti si desse pel capo della signoria, e dovunque mi svolgesse udisse *Don Tale* e *Donna Tale*, e di tal maniera me ne turbai che un'ora mi pareva un secolo al partirmi da quella ambiziosa città. Ma misero me, c'ho poi ritrovato essere in ogni lato sparsa questa bella spezie di follia. D'indi partito, viddi fra pochi giorni nella città di Vinegia un infinito numero de magnifici, e non vi [K7r] viddi mai pur un atto generoso e magnifico (ma forse fu per mia sciagura, o che non meritasse de vederlo). Vo più oltre e truovo che questo spirito ambizioso è intrato nel petto di ogni mercatantuccio di feccia d'asino. Lascio pensare a chi ha punto d'intelletto se per l'amore che sono tenuto di portare alla vera nobiltà me ne turbai. "Adunque – dissi – a tanto abuso siamo venuti che nobili, spettabili e magnifici dicansi ancora quelli che con l'usure ne divorano, con e monopolii n'assassinano, con gli apalti ne mangiano, e col comprare per vender più caro ne distrugono". Ma questo è nulla, rispetto a quello che dirò. Disiderando adunque, fastidito de' costumi italiani, di trovarmi una patria libera, ben accostumata, e al tutto aliena dall'ambizione, pensai fra me stesso non potersi ritrovare nazione alcuna più netta di questa macchia che si fusse la Suvizzera, la Grisona o la Valegiana, e con sì fatto pensiero colà diritto me ne volai, dove pensando fermar il piede e stabilir mia stanza trovai nel cominciamento molti grati vestigi, molti buoni indizii di ciò che andava cercando, senti da principio soavissimo odore d'una certa equalità troppo dolce e troppo amabile, ma non però guari vi stetti che vi scorsi tanta ambizione e tanto fumo ch'io fui per accecarne. "O Satanasso – dissi io allora – come hai ben sparso il tuo pernizioso ve [K7v] neno per ogni lato, è

possibile che sin fra questi orridi monti, in sin fra queste spaventose grotte, penetrata sia l'ambizione?». Trovai che andavano nelle terre dell'Imperadore a farsi far nobili, trovai che si vantavano d'esser nobilitati chi da dui quarti, chi da tre, e chi da quattro; trovai che si gloriavano d'esser scesi altri da' Toscani, e altri da' Romani, e altri ne viddi che mi dissero esser della razza de' Mirmidoni d'Achille, e n'andavano di ciò gonfii e pettoruti. Chi mi avesse giurato che fra tanti bifolchi avessi io da ritrovare l'odiosa ambizione, mai l'avrei creduto, perciò che mi detti sempre ad intendere che tutta l'ambizion del mondo fusse raccolta nella città di Napoli; ma ora sgannato ne sono, e securamente, poi che di molto più isperienza mi sento, affermo d'aver veduto in Napoli più chiari segni di nobiltà e di gentil creanza che in qualunque altro luogo dove stato mi sia, e piacesse a Dio che nella patria mia potessi annoverare tante virtuose donne e tanti onorati cavaglieri quanti ivi già conobbi. E facilmente oserei di dire che sol il principe di Salerno, col mio signor don Lonardo Cardines, bastar potrebbero con la lor benigna e liberal natura, con e dolcissimi costumi e rara leggiadria, a ornare e abellire ogni corrotto secolo. Ma ritorniamo alla nobiltà, la quale non pur al presente gua **[K8r]** sta si conosce, ma troppo gran tempo fa che incominciò a degenerare dalla sua primiera e bella forma. Soviemmi d'aver letto che il padre di Euripide glorioso d'esser fatto nobile stavasi tutto pien di gioia, dil che fortemente si rise il figliuolo dicendoli: “Non ti ralegrar, padre mio, di nobiltà, poi che oggi la si vede fondata sol ne' danari, e è in arbitrio di qualunque dineroso il farsi a suo piacere nobile”. Diceva per tanto Socrate che la virtù era quella che ci faceva nobili. Vanamente adunque si gloriaremo d'esser né di questa, né di quell'altra famiglia, e crederò io facilmente che per amorzar l'orgoglio d'alcuni insolenti scrivesse Platone niuno servo ritrovarsi che sceso non fusse di sangue reale, e parimenti niuno re che di servo nato non fusse. Non cascârno i gentiluomini dal cielo come cade la manna in Puglia o in Calabria, ma furono fatti nobili per la virtù che mostrârno combattendo virilmente per la patria, morendo per l'onore, e nulla mai operando degna di riprensione, il che a' nostri tempi di rado accade poi che si nobilitano con gli omicidii, con e tradimenti e con e furti, di modo che dir potrebesi che a si mali tempi altro non fusse la nobiltà che il premio d'una notabil iniquità. Gli Egizii ancora, da' quali nacquero tutte le gravi e oneste discipline, et da' quali ebbero origine molte buone usanze, **[K8v]** credettero tutti gli uomini esser ugualmente nobili, tutti aver d'una medesima massa la carne et d'un medesimo creatore l'anime con uguali forze, potenze e virtù create; la qual virtù primieramente noi, che nasciamo eguali, distinse, e quelli che di lei maggior parte aveano, e adoperavano, nobili furono chiamati, il resto rimanendo ignobile.

XXIII

ESSER MIGLIOR LA VITA PARCA
DELLA SPLENDIDA E SONTUOSA

PARADOSSO XXIII

Crederò facilmente che questo parer mio non sia però da molti reputato paradosso; e parerebbemi ad ogni modo strano che persona veruna ch'avesse punto di sentimento dubitasse mai che la vita frugale non fusse assai miglior della copiosa e abbondante. Ditemi voi, che forse ne dubitate, non scaccia la vita sobria senza altro soccorso la gotta, la quale, secondo molti isperimentati fisici, per infiniti rimedi che se gli facciano a pena riceve cura? non lieva ella ancora il dolor di capo? non si rimedia per il costei mezzo alle vertigini, a catarri, a vomiti spontanei, a rogne, a rutti, e alle febri ardenti? non rende la vita parca nostra mente più svegliata? non è ella in gran parte cagione che il giudi [L1r] zio nostro più retto e più sincero si divenga? Furono di tal parere e savi antichi, e Platone spezialmente, il quale avendo navigato di Atene in Sicilia, dannò acerbamente le mense siracusane, le quali di preziose e saporite vivande, de grati manicaretti e di finissimi vini due volte al dì rendevano i loro seguaci ben satolli. Ma che avresti tu detto, Platone, se fussi venuto in Ponente, dove qualunque che rimanga di due buon pasti contento si pò dir che faccia esquisita dieta? certo che sì strano paruto ti sarebbe che avresti con la tua divina eloquenza sommamente lodato le tavole di Siracusa. L'Epicuro eziandio, quantunque si tenga per uomo infame (mercè delle molte calunnie dattele da quel maligno spirito di M. Tullio), poneva le sue maggiori dilizie solo nel mangiar dell'odorate erbucce e fresco cacio. Ma io vorrei un poco sapere da questi, che nati mi paiono sol per consumare le vettovaglie, che vuol dire che ne' tempi antichi non vi erano tante persone quante a presente sono, e vi era maggior copia di vettovaglie e in più vil pregio? e donde procedeva questo salvo che dalla parca vita ch'essi menavano? Scrivendo Girolamo delli instituti de' santi padri che nello Egitto mossi da religioso zelo abitavano, narrami che tanto erano innamorati del sobrio e semplice vitto che solo il gustare cibi cotti [L1v] veniva reputato lussuria; dalla qual narrazione non si scosta punto Gioan Cassiano, scrivendo de' gesti monastici. Ho io spesse volte letto appresso de' più antichi medici che li maggiori nostri fussero tanto amici della sobrietà che la mattina mangiavano solo pane e la sera sol carne senza altra aggiunta gustavano, e quindi avvenire che senza tante mostruose infirmità longamente campavano. Non per altro i Romani, gli Arcadi e i Lusitani stettero sì longo tempo

senza medici, se non perché si difendevano dalle infirmità con la vita parca, alla quale siamo al dispetto nostro spesse fiate costretti di ridursi. Legò ne' buoni storici che andando Tolomeo per l'Egitto, non avendolo potuto seguire i suoi compagni, sostenendo gran fame essersi coricato sotto una capanna di contadino, e essergli dato mangiare un pezzo di pane di segale; giurare allora per Dio che mai avea gustato più suave vivanda, e ebbe per l'avenire a schifo tutte le peregrine forme de' preziosi pani per adietro usate. Le donne di Tratia per aver figliuoli sani, robusti e ardit, non mangiavano altro che latte e ortiche; e le maggiori delizie che avessero i Spartani nel viver loro era un certo brodo negro come pece liquefatta, nell'apparecchio del quale non si spendevano tre soldi. Li Persiani, uomini sì ben disciplinati, non aggiungevano al pane altro che **[L2r]** un poco di nasturzio. Artoserse fratello di Cirro essendo da' suoi nemici volto in fuga, si puose a mangiar fichi secchi e pane d'orzo, grandimenti dogliendosi d'esser stato sì tardi ad isperimentare vita sì dolce e saporita. Egli è vero che il ventre nostro indiscretamente ci molesta, e importunamente alle volte chiede; pur egli non è sempre importuno creditore, anzi di poche cose, né molto esquisite, lo più delle volte si contenta. Né so io perché tanta cura si ponga in aver bei grani, e in cercar fornai tedeschi, poi che tutti gli antichi medici si costantemente affermano che chiunque assiduamente gusta il pan d'orzo non sia mai molestato dal dolor de piedi. L'è pur nel vero abominevol cosa travagliarsi tanti pescatori, e turbar i pesci della loro amata quiete, per sodisfare a questa nostra insaziabil gola; l'è pur cosa brutta vedere per un ventraccio, che tosto ha da esser cibo de' vermi, affaticarsi tanti cuochi e spogliarsi e delettevoli giardini per far le salse ad eccitare l'adormentato appetito; l'è pur cosa strana vedere sudar tanti cacciatori, dormir nelle nevi, giacersi nelle gelate, cavalcare i monti e scorrere tutti e piani per compiacere alla golaccia nostra, la quale, incominciando dal vecchio Adamo, hacci in troppo strani laberinti omai avolti, e noi pur tuttavia vogliamo per condescendere a' suoi piaceri tolerar per essa tanti **[L2v]** disagi, e sofferrir tante fatiche. O misero Filosseno, ove avevi tu il cervello quando disideraste il collo di gru per sentir ne' cibi maggior dolcezza? o tu, infelicissimo Apizio, che tanto studio vi ponesti, che giovamento e che bella gloria te n'è risultato? che dirò di te, Massimino, che solo trenta lire di carne mangiavi al pasto? che dirò di te, Geta imperadore, il qual facevi che le vivande seguitassero l'ordine dell'alfabetto, dandoti una volta anseri, anatre e apri, e l'altra pescie, porcello, perdici, perna, e quando correva il luogo del F ti si apprestavano diligentemente fichi, fagiani, farcimini, et così di mano in mano scorrevasi per tutto l'alfabetto ordinatamente. A me certo sommamente piace la vita sobria, né truovo cosa che di maggior noia mi sia cagione che di caricar ben l'orsa la sera e poi levarmi a buon'otta. Io non provo maggior supplizio che di sentir quella crudità, quei rutti, quel sbavegliare, quei stordimenti, quelle vertigini, e quei gira capi, ma per il contrario come mi truovo la sera o non aver cenato, o almeno sobriamente mangiato, mi lievo scarico, pronto a tutte le azioni, né sento alcuno impedimento, né mi sento punto istordito. Essendo in Messina, mi raccontò il signor Antonio d'Oria d'aver conosciuto in Ispagna un vecchio il quale passava più di cento anni, quale avendo un giorno **[L3r]** fra gli altri

ritenuto a disinar e trattatolo sontuosamente come egli suole chi seco mangia, disse il buon vecchio: “Se io avessi avuto, signor mio, nella mia gioventù simili tavole, non crediate già che io fussi arrivato a questa età con el vigore che tanto mostrate di ammirare”. Ecco adunque che la vita parca è ancora cagione che longamente campiamo e prosperosi ci mantegniamo. Tutti quelli che nell’età antica nemici furono della vita parca, trovansi esser stati similmente nemici dell’onore e della virtù, come appare in Claudio, Caligula, Eliogabalo, Clodio tragedo, Vitellio, Vero e Tiberio. Dall’altro canto vedrete che gli amici della vita frugale furono tutti quasi uomini divini: come fu Augusto, Alessandro Severo, Paulo Emilio e Epaminunda. Miglior è adunque la vita sobria che la splendida e sontuosa. Dichino pur ciò che li piace i nostri moderni Sardanapalli, che a me non persuaderanno giamai il contrario di quello che la ragione, la natura e il buono esempio de’ virtuosi efficacemente mi persuade a credere; non mel persuaderebbero, dico, se avessero le lor lingue sorbite tutte le greche e le latine retoriche.

[L3v]

XXV

CHE LA DONNA È DI MAGGIOR ECCELLENZA CHE L'UOMO

PARADOSSO XXV

Ho già longo tempo fra me stesso creduto che le donne non solamente non fussero a gli uomini di eccellenza e dignità superiori, ma né anche uguali. Considerato poi assai più minutamente le grandezze loro con e singolari privilegi, sono dalla verità sforzato a credere, e in ogni luogo manifestare, la preminenza che Iddio ottimo e massimo sin nel cominciamento del mondo lor dette, formandole nel paradiso terrestre, luogo sopra ogn'altro ameno e delizioso, di pura e ben complessionata carne, e non di schifevol luto, sì come formato fu l'uomo, al quale non fu ancora (per quel che si vede) data tanta bellezza quanta alla donna si diede, il cui viso chiaro e perpetuamente senza pelo ben mostra per l'uniformità sua d'esser vera fattura del magno Iddio, fonte di ogni bellezza, e il gentil corpo con la sua divina proporzione, qual confessano tutti e prospettivi esser molto maggior nella donna che nell'uomo, dà chiara testimonianza delle celesti misure. Ma che dirò io poi degli animi loro, più costanti e forti, più grati e amorevoli? Quante fiate (se le istorie non son bugiarde) furono cagio [L4r] ne di grandissime vettorie, e le squadre per la debol virtù degli uomini già inchinate e in fuga volte animosamente sostennero? Qual capitano fu mai (parlo di qualunque nazione) che di valore, di ardir, di consiglio pareggiar si potesse con l'animoso Camilla, e con l'ismisurata forza di Panteselea? qual diligenza e incredibil prestezza por si poté mai al paragone di Semiramis? qual virtù fu mai per alcun secolo veduta che si rasimigliasse a quella di Zenobbia, di Valasca e altre famose donne di quella antica e florida età? chi le suppera eziandio, o per meglio dire, chi è che nella fede e nella costanza non le sia inferiore? Io per me volgo sozzopra la parte mia degli storici in l'una e l'altra lingua, e quanto più posso con attenzione osservoli; non vego però mai di virtù essempii alcuni più illustri di quelli che le donne in tutti e tempi ne dettero. Quante fiate per la chiara fede e immenso amore ch'altrui portarno andarono con mille rischi ne gli eserciti, con mille stenti negli esigli, costrette ben sovente di mutar nome, di cambiar abito, e di mentir sesso, amando sempre e lor mariti più che se stesse, e onorandoli più di qualunque terrena cosa. Non trovai ne anche mai uomo alcuno, e pur sono assiduo nelle conversazioni loro, chi le ponesse il piede avanti nella religione e nella cortesia. Sonosi ritrovate [L4v] molte donne che per mantener spedali, per agiuttar

religiosi, per edificar tempj, capelle, altari, e per riscuotere prigioni hanno dissipato con animo risoluto ampiissime facultà, di sorte che non credo potuto avesse mai uomo alcuno (benché generoso) operar la metà di quel che operârno già alcune donne di non molta fama. Gran cuore nel vero ebbero sempre nel spendere. Fassi menzione per tanto nelle storie pagane d'una generosa femina che tutto l'esercito romano con infinita liberalità raccolse; gran spirito mostrò ella in ogni modo, grand'amore al popolo romano, ottimo giudizio e non minor gratitudine. Non si vidde anche nella bella Frine un eccellente animo poi che si offerse di ridicare le gran mura di Tebe pur che si contentassero e Tebani che il nome suo fusse nelle predette mura scolpito? era questa una spesa infinita, essendo Tebe città sì grande che appena cento porte le bastavano. Tacerò l'altre delle quali ciascuno men che mediocrementemente dotto ha sofficiente cognizione. Fassi menzione doppo molte, nelle storie sacre, d'una Tabita, la quale, per sovenir le povere e afflitte vedovelle, per soccorrere orfani e altri bisognosi pupilli, appena si lasciava di che potersi le sue carni cuoprire: o carità immensa, o carità non mai udita in alcun uomo, degna d'esser lodata da tutte le disertè **[L5r]** lingue! Non possono veramente aguagliarsi gli uomini alle donne, né in le virtù morali, né in le naturali. Dican pur quel che lor piace i maldicenti, mormorino pur i detrattori, e vadino al lor piacere per ogni luogo cantando dell'avarizia femminile, che se vorranno senza rancore più adentro al vero che non fanno penetrare, troveranno gli uomini per l'avarizia divenir traditori, ladri, usurai, disleali, e ad ogni libera promessa senza rossore alcuno mancare. E che potrebbero gli aversari delle donne (non volendosi scostar dalla verità) opporgli? diranno forse che per danari (cosa sì vile) vendano l'onore, del quale assai più che della vita calere gli dovrebbe? Deh, guardiamo più tosto che di ciò cagion non sia la dolcezza del sangue loro, la gentilezza del cuore, che le fa arrendevoli a preghiere de gli amanti; o vero che più tosto di ciò cagion non sia l'importunità nostra incomportabile, le losenghe, le insidie, le minaccie, e gli inganni che tutto di cerchiamo lor di fare senza rimordimento alcuno coscienza. Io non potei giamai al mio vivente trovar donna che alle altrui voglie spontaneamente si disponesse; vego io sempre essersi interposta longa servitù, lagrime, lo più delle volte simulate, sospiri finti e inganni sotilissimi; sovente ancora vi s'interpone viva forza, tal volta aitata da' tradimenti ch'usi sono di fa **[L5v]** re a' padroni e domestici servidori per ricompensa de' buoni trattamenti. Non è gran tempo che in Padova un amico mio molto intrinseco, innamorato d'una bellissima fanciulla, la cui salda mente né per calde preghiere né per larghe offerte mai puoté piegare o amorbidire, finalmente al suo dispetto, per opra d'un servidore che nella propria camera l'inguattò, godette delle sue rare bellezze. Oh, assassinamento d'esser punito fin'alla quarta generazione! Potrei narrarne molti de simili accidenti, ma il desiderio della brevità che mi sta in ogni mia azione sì fitto nel cuore, non sol non l'acconsente, ma mi esorta a fare il fine, e altre cose addure; per le quali chiunque non crede esser le donne di magior eccellenza che gli uomini, da sì stolta upinione si rimuova e al dotto Aristotele si accosti, il quale più de gli uomini ingegnose le confessa, dicendo che quelli che hanno la carne più molle sieno di maggior ingegno dotati (niuno è già che

dubiti che la carne delle donne non sia e più molle e più dilicata). Oltre che l'ingegno loro nelle belle e grate invenzioni sempre con molta eminenza apparve: legasi il catalogo delle invenzioni delle cose, e inventrici troveranosì di utili e ingegnose opere. Sono ancora le donne, quando vogliono, più atte alli studi de le lettere, né ciò mi è maraviglia, poi che una donna detta per nome Car **[L6r]** menta le ritrovò. Veramente, poi che io tal cosa intesi, cessommi anche la maraviglia se scrisse già Leonzio contra Teofrasto, se confutollo, se vinselo, riempiendolo di scorno. Saffo, inventrice del verso saffico, contese di poesia con eccellentissimi uomini di quella professione e feceli rimaner confusi; lo medesimo non senza gran lode fece ancora la bella Corinna, e a' nostri tempi qual arguto e ingegnoso poeta por si potrebbe mai al paragone della marchesana di Pescara, dell'illustre e cortese signora la signora Veronica da Gambera, o della gentil Emilia Angosciola? Non mi stenderò diffusamente in ragionare di tutte le donne che a' nostri tempi chiare sono per vera nobiltà, e riguardevoli per molta virtù, avendone di ciò copiosamente scritto monsignor Giovio vescovo in Nocciera e gran scrittor delle storie moderne. Ma perché egli in poche carte non poté chiudere molte cose, ardisco io dire trovarsi al presente donne di valore assai più maraviglioso di quel ch'ebbero gli antichi nostri. Farò la scelta di alcune poche, per non esser nel dir mio troppo rincrescevole, né credo d'aver a ritrovare chi mi contradica, si nota è oramai a ciascaduno la bontà, la cortesia e onestà loro. Farò principio adunque dalla signora D. Isabella Villamarina, prencessa di Salerno, qual conobbi talmente bella et savia **[L6v]** che non sol la real presenza, ma tutti e suoi progressi mi davano stupore. Udilla ancora in Avellino recitar versi latini, e dichiarar prose di tal sorte che riempiva chiunque l'ascoltava d'infinita dolcezza. Conobbi nel medesimo tempo la signora D. Giulia Gonzaga: oh, di quanta onestà, e di quanta continenza viddila io ornata. Or questa, scordatasi la sua bellezza che paragone non ebbe mai, ha tutti i suoi pensieri al cielo rivolti e è fatta nelle sacre lettere assai più esercitata che l'altre femine non sono nell'ago o ver nella conocchia. Conobbi ancora la signora marchesana della Palude, e parvemi conoscer l'idea della liberalità, della piacevolezza, e della discrezione. Ben dette segno il signor D. Francesco da Este del suo singolar giudizio lasciando tutto il resto d'Italia per far elezione in quel florido regno di sì perfetta donna. Certo che non per altro scrissero e poeti che ne que' mari cantassero le sirene, salvo che per darci intendere esservi maggior copia di belle e virtuose donne che inn qualunque altro luogo. Venermi similmente a notizia, mentre a Napoli stetti, due fanciulle sorelle cugine: l'una è Violante Garlona, e l'altra Violante Sanseverina, ambedue belle de modi e di presenza, amiche ambedue d'onore, e studiose di buone lettere. Debbo scordarmi l'immensa contentezza ch'io sentivo con **[L7r]** versando all'otta con la signora contessa di Nola, ispezialmente quando aggiunta v'era la sua cara creatura Luvigia Carolea? oh, troppo ingrato se non mi sovvenesse di dua sì gentili e graziosi spiriti: credo fermamente che il senno delle famose Sibille rifuggito sia ne que' casti petti, ove non albergano se non candidi e nobili pensieri e donde non escono se non parole cortesi e amorevoli. Ma se io non facessi memoria se non delle napolitane, potrebbero facilmente credere gli avversari nostri che sol Napoli fusse di valorose

donne feconda e gli altri luoghi sterili si rimanessero. Caverolli adunque di errore, affermandogli aver trovato in Siena molte generose madonne, tra' quali Onorata Pecchi e Frasia Venturi sopra l'altre; sì fattamente mi rimasero nella memoria, che mai me l'ho potute dimenticare. E chi si potrebbe facilmente scordare sì virtuose e amabili madonne? certo, chi non le ama e riverisce non sa quai siano veramente le cose degne di riverenza. Ben conosco di perfetto giudizio il buon Gabriel Cesano, poi che d'una Onorata Pecchi favellando mai ne sa ritrovar il fine, e mai stanco si vede di lodarla or di prudenza, or di beltà, e tallora di cortesia. Non ha parimenti Lucca mia donne eccedenti di gran longa in virtù qualunque virtuoso cavagliere? si ha, veramente, e chi non mel crede specchisi [L7v] nell'esempio mirabile che di sé dano Caterina Dati e Margherita Bernardini. Non ha Firenze ancora donne da paragonar con e più valorosi uomini di qual si voglia secolo? non nacque in essa M. Maria delli Albizi, che già fu del buon Rinieri Dei? non stupisce ognuno per meraviglia considerando l'acutezza del suo benigno ingegno, e la prontezza delle belle risposte? ben si ralegra Firenze con ragione avendo ricuperato sì caro tesoro, né con minor ragione si duolgono e Lionesi di aver perduto sì grata conversazione. Vididi io alla partenza sua più di cento mila lagrimosi occhi, vididi io turbarsi la Sonna e per gran duolo quasi bagnar amendue le sponde, vididi io lo Rodano più del solito suo con gran velocità scorrere, quasi per forza ritener la volesse o vero anch'esso dal suo nido far dipartenza. Deh, come credo che volentieri cambiasse ora le fortune sue con quelle del ben avventurato Arno. Ma vegniamo ora in Lombardia de tutti e beni copiosa, ispezialmente di leggiadre e onorate donne fra le quali ho sempre di buon cuor riverito la signora Gostanza di Nuvolara, signora di bellissimo costumi, di svegliatissimo ingegno, e di litteratura più che mediocre ornata. Ma prima ebbi cognizione, nella città di Mantova, della signora Violante Gambera, la cui alta mente e cortesissimi modi dano fermo in [L8r] dizio di vera nobiltà. Un tal esempio contemplando di continuo la signora Camilla sua ubidente figlia, a tanta perfezione è oggimai venuta che pò e dar altrui materia che di lei si scriva e essa parimenti con la sua dotta penna scrivere le gloriose opere che a' nostri secoli si fanno. Le streme contentezze ch'ebbi io sempre di sì dolci conversazioni mi speronârno a cercar più studiosamente se altre ve ne fussero che simili pedate seguitassero. Vididi già per tanto più d'una fiata le signore di Corte Maggiore, le quali non tanto per corporal bellezza, quanto per l'infinita cortesia e bontà che in quelle regna, più divine che umane mi parvero. Veramente chi non stupisce contemplando l'aria dolcissima della signora Camilla già consorte del virtuoso signor Cesare, accopiata con un spirito generosissimo, non ha senso d'uomo; chi non ammira la gravità, la longa sofferenza ne' travagli, senza pur mai piegarsi, e il splendor dell'animo che ha la signora Giulia Trivulza marchesana di Vigevano, è in tutto fuor del senno. D'indi a Piacenza ratto me ne volo, vago di riempirmi tuttavia più di nuove meraviglie, dove non guari stetti che alquanto famigliare divenni della signora Ippolita Sanseverina; io non potrei certo in alcun modo ridire quanto ne rimanessi sempre de' suoi ragionamenti sodisfatto, e meritamen [L8v] te, essendo non men prudenti che tersi, e pieni di dolcezza, oltre che sporti sono con ammirabil

grazia. Fui anche ne' medemi tempi assai più assiduo visitatore della signora ISABELLA SFORZA, li cui dilicati modi mi rendevano molto attento, e malgrado d'altri miei pensieri mi facevano star alla contemplazione di quelli sempre tutto raccolto: la dolcissima favella mi dava non picciolo stupore, e l'acutissimo ingegno facevami uscir alle volte di me stesso. Oh, donna rara, veramente non conosco io uomo alcuno che d'ingegno e di accortezza con essa fronteggiar potesse. Or con questa gentilissima signora viddi moltissime volte la signora Luvigia Palavicina da Scipione, signora più di qualunque uomo affabile, discreta, bella e magnanima: meritava ella per la sua rara bontà d'esser moglie di re, e non di privato gentiluomo, quantunque egli sia cavaliere senza alcun rimprocio, e perdonimi il mio signor Francesco se l'offendo, anzi dia la colpa al gran valore della consorte sua, che mi fa nel dir troppo assicurato. Debbo tacere, poi che mi nasce l'occasione di ordire un piccolo catalogo di singolari donne, i gran meriti della signora Emilia Rangona Scotta? la religione, la prudenza e la destrezza in regger sua famiglia? Debbo similmente passarvene senza far memoria [M1r] della S. Lucrezia Martinenga Beccaria? non, che sarebbe troppo gran fallo a non parlar della sua magnanimità, poi che venuti siamo a sì fatti ragionamenti. Certo non ebbe mai né Cesare né Alessandro un cuor sì generoso, né un animo sì eccelso e liberale. Cicalino pur quanto vogliono gli storici, ma se vorrò dir al presente di tutte quelle donne che di valore gli uomini superano entrò in pelago troppo per la mia sottil barca cupo. Delle antiche scrissero già molti, ispezialmente Esiodo, Plutarco, e poi Gioan Bocaccio; cantarano similmente di molte moderne i migliori ingegni d'Italia. Chiuderò adunque il mio breve catalogo col dolce nome di M. Maria Pietraviva, signora del Perone, nella quale dir si pò senza mentire che le virtù morali sieno naturali: in lei è beltà più che mediocre, ingegno e prudenza sopra umana, modi angelici e desiderii santi, e non abbia io mai il cielo se in tutto il tempo che stato sono in Lione, donde essa trae sua nobil origine, viddi io mai cosa di maggior onore e maggior riverenza degna. Seguitiamo ora, poscia che posto abbiamo fine al mentovare delle illustri donne c'ha l'età nostra, a ragionare de' rari privilegi che lor dette il grande e liberale Iddio. Tutte le volte che le divine scritture lego, trovo in ogni lato apertissimi segni della femminil eccellenza. Veggio [M1v] in quelle aver Iddio comandato ad Abraamo ch'ubidir volesse Sarra sua consorte in tutto ciò ch'essa gli direbe. Trovo ch'egli volesse che la sua santa resurrezione fusse primieramente alle donne rivelata, come alle più fedeli, alle più amorevoli, e a quelle che più costantemente creduta l'avessero, parendogli cosa onesta ch'esse ne fussero ancora le prime consolate. Ho letto similmente negli espositori delle divine storie che quando il Signor comandò a Noe ch'egli nell'arca entrasse con la moglie, gran misterio contenersi nel ricordargli la moglie sua. Mercurio ancora Trismegisto (che viene a dir nella nostra volgar lingua tre volte massimo) conoscendo ben la virtù e alta perfezione che dalle donne ci viene, lasciò ne' suoi divini volumi scritto esser quei uomini grandimenti da schivare che moglie non avessero, certo che ogni perfezione e ogni bontà da quelle, come da puro e copioso fonte, ne deriva. E che altro in vero sono le case dove donne non abitano che spedali, porcili e stalle? ove si

vedde la vera politezza salvo che in questo glorioso sesso? ove si scorge la vera leggiadria salvo che nelle femine? Volendo Paulo nell'epistola scritta alli Ebrei celebrar la fede, ricorre all'esempio di Raab, femina per altro non però molto famosa. Ma perché la maggior parte de gli uomini si accorda [M2r] a dir che le femine siano di poco cuore e per conseguente avarissime, qui mi voglio un'altra volta stendere. Ditemi un poco, maligne lingue, non furono dagli antichi dette donne perché sono al donar sì pronte? Non ho veramente tanti capelli in capo quante ho io donne conosciuto non sol altrui fare cortesissimi doni, ma con quell'animo fargli ch'altri gli riceverebbe, senza pensiero d'esserne mai ricompensate, senza intenzione d'acquistarne gloria o lode alcuna, non li facendo palesamente, come fanno oggidì li ambiziosi signori, non aspettando d'esserne richieste, ma più tosto l'altrui bisogno con la prontezza del donar prevenendo, non rinfacciando mai, né publicando il dono fatto perché fusse la lor liberalità dall publico grido ne gli orecchi di ciascun portata. Essendo adunque le donne tali, dirassi forse che senza ragione fusse dato alle virtù nome di femina e non di maschio? Conobbero e' Greci esser le femine più che gli uomini amiche dell'onore, e perciò gli dettero nome di femina e non di maschio. Potrei infinite cose addurre per testimonio della donnesca eccellenza, ma poi che vi ho alle istorie rimessi, farò qui fine, essortandovi alla lezione di quelle, ove assai meglio che nelle mie carte vedrete scolpita la grandezza loro. Vedrete ancora (se vi piacerà senza animosità giudicare) aver ciò sempre [M2v] confessato i più eccellenti uomini, rendendosegli di buon cuore servidori, e come se in esse gran divinità rilucesse averle poco meno che adorate. Amiamole dunque ancora noi, diveniamoli volentieri soggetti, beffianci di queste fracide lingue c'hanno posto ogni lor diletto in lacerarle e in schernirle.

XXVI

CHE MEGLIO SIA D'ESSER TIMIDO CHE ANIMOSO E ARDITO

PARADOSSO XXVI

Ditemi de grazia, molesti aversari miei con la vostra pertinazia (cagion ch'io verghi tante carte): se l'esser timido fa l'uomo circunspetto e aveduto, né lascio si di leggieri traboccare ne' pericoli, perché non diremo noi che meglio sia l'esser timido che ardito e coraggioso? Per il timore consideriamo pur meglio, e diligentemente provedemo a tutto ciò che sinistramente accader ne possa, dove gli animosi facilmente precipitano trapportandogli il furor dell'ardire. N'è testimonio di ciò la Francia, che ancora si piagne per il troppo ardire di monsignor di Fois; n'è testimonio l'Ungaria, la quale ita n'è in preda de' Turchi per la troppo grande audacia dell'arcivescovo Tomoreo; n'è testimonio l'espedizione fatta gli anni passati con sì gran [M3r] danno da Cesare contra il re d'Algiere e con sì gran strage de cristiani. Col timore abita più volentieri la modestia che con l'ardimento, col quale conversa l'ira e la disperazione spesse fiato congiunta vi si vede; dimora similmente di buona voglia col timore la più lodata creanza. Per tanto solito era di dir Epitetto filosofo che la paura era madre della providenza. Deh, buono Iddio, in quanti pericoli per lei non si cade, e da quanti sconvenevoli fatti per lei ritratti siamo; per lo contrario poi, a quante sceleratezze e tradigioni sospignene il soverchio nostro ardire, pessimo ministro di tutte le cose. Il timore ch'ebbe Fabio di venire alle mani con Annibale, aversario troppo fiero e esperto, fu cagione di farlo rimanere vincitore, ancora che da principio notato fusse da' suoi ignoranti cittadini di poco cuore; e l'ardire immoderato di Pompeo, di Crasso, e di T. Varrone, ebbe a ridur le cose de' Romani ad una estrema disperazione. Per il timore meglio s'investigano e fatti de' nemici, dil che imaginar non si può cosa migliore per chi ha voglia di vincere. Egli è ancora causato da giudizio, e è segno di ottima discrezione e di saper ben conoscere e le proprie e le altrui forze. La paura ch'ebbe sempre Dionigi tiranno fecelo perseverare nella disiderata tirannia xxxviii anni, ancora che mol [M3v] tissime insidie le fussero da ogni lato apparecchiate. Questo parimenti fu cagione che quindici mila Locresi combattero e vincessero cento e vinti mila Crotoniati. Fu similmente causa che Vespesiano non venesse alle mani co' Giudei, e così a poco a poco sminuito il nerbo delle forze giudaiche, assagliteli poi alla sproveduta, con gran virtù gli ruppe. Quante volte ritrovo nelle più sante lettere lodato il timore, né mai vi vego altro che *timete*, *timor*, *beati qui timent*, e l'apostolo Paulo gloriasi d'esser venuto alli Corintii in *timore e tremore*. Sendo adunque senza dubbio come

io vi dico, perché non diciamo liberamente che meglio sia l'esser pauroso che ardito? Il timido non è amazzatore, non rumpe le altrui porte né fa violenza ad alcuno. Crederemo noi che senza gran misterio i Romani edificassero un altare alla Pallidezza? non è da credere, perché furonoo savi, religiosi, e di lor ebbe sempre il cielo cura speciale.

[M4r]

XXVII

CHE L'OPERE DEL BOCACCIO NON SIENO DEGNE
D'ESSER LETTE, ISPEZIALMENTE LE DIECI GIORNATE

PARADOSSO XXVII

Grande impresa per certo è quella ch'ora intraprendo a voler mostrare che il Bocaccio, tenuto da ciascuno prosator sì dolce e sì facondo, non sapesse scrivere, e che l'opere sue non meritino esser da' studiosi lette. Aspetto indubitatamente che l'academia delli Infiammati di Padova incominci a far grave tumulto e aguzzar le penne contra di me, con sì gran furore che appena l'autorità del gentilissimo messer Sperone, aitata dal favore de divino messer Pietro Aretino, quai certo sono che dal mio parer non discordano, mi potranno diffendere. Aspetto indubitatamente che gli Intronati di Siena mi muovino aspra guerra (come se peccato avessi contra la divinità). Ma di tutti questi (quantunque nobili e eruditi academici) poca cura mi prenderei se d'altronde non mi avesse ancora a venire impetuoso assalto. Temo grandimenti e Balordi di Lucca, che de' casi miei non facciano qualche comedia; impallidisco per e Sordi di Pisa, e ho una strema paura delli Elevati di Ferrara, che con loro acuti compo [M4v] nimenti qualche gran scorno non mi facciano sentire; né minor spavento mi sento aver nel petto di quella di Milano, nuovamente per opra del signor Renato Trivulzo fondata. So ben io quanto disîdrino di bocaccievolmente favellare. So che né anche ociosa starassi l'academia di Bologna, che almeno con dui sonettuzzi e quattro ballatette contra di me non garrischi; e molto più la temerei se uscito non ne fusse il gentilissimo signor Urbano Vigerò con l'acuto Strozza. E troppo a che fare mi darebbe quella di Modena se rivolto non avesse i suoi studi alla intelligenza delle divine scritture. Ma che farò io adunque contra sì possenti nemici? con quali arme diffenderommi da' lor duri colpi? Parmi già di vedere le cataste di sattire contra di me rabiosamente scritte. Teransi ancor offesi tutti e Fiorentini, anzi tutti e Toscani, maravigliandosi che un scimonito longobardo osi dir male d'un scrittor toscano ch'ebbe nel dir tanta felicità. Ma io mi considero nella istessa verità, poco curandomi che mi si dia pel capo del prosuntuoso o dell'ignorante. Dico adunque non poter in alcun modo esser il Bocaccio di quella eccellenza che altrui si ha fin a questa ora creduto, né ben poter volgarmente scrivere non sapendo esso lettere né greche né latine. Maravigliaransi per avventura molti udendomi dire ch'egli

non sapesse [M5r] lettere latine, a' quali dimandarei molto volentieri che lettere potesse mai apparare un uomo di profession notaio costretto a guadagnarsi il pane col scrivere processi, codicilli, testamenti e contratti; dal qual officio disgiungendosi poi, dettessi tutto all'ozio, alle vanità, al raccontar favole e al servir donne, servirle – dico – non di coppa, né di coltello, ma col scottergli il pellicione. Veggiamo un poco che segno di dottrina apparisca nell'opere sue in fiorentino volgare iscritte: certo niuno. Vegniamo all'opere latine: potrebbesi scrivere dal più rozzo pedantaccio ch'uscisse mai dalla Marca più inettamente? Scrisse già della genealogia delli Dei e delle illustri donne, benché alcuni affermino non esser sua opera; ma concediamo che sua fusse: non vi sono dentro mille brutti errori con stile parimenti brutto registrati? Sì che apertamente si vede non esser altro in lui che una certa naturale abbondanza di parole, mal però tessute, l'una con l'altra avilupate, intricate, con le costruzioni alle volte sì prolisse che se non si ha più che buona lena convienci due o tre fiata riposare pria che finita sia la clausola, la quale termina sempre nel verbo secondo la figura latina, cosa molto disdicevole a chi vuol bene e toscanamente scrivere. Sono le sue narrazioni senza arte oratoria disposte, piene de vocaboli insoliti e senza giudizio alcuno, il [M5v] qual poco giudizio fa similmente testimonio ch'egli ciò che scrisse tutto scrivesse a caso, né da se stesso sapesse distinguere quanto l'un libro dell'altro fusse migliore. Scrisse egli il Filocopo e puosevi quanta industria e arte seppe per averlo dedicato alla reina Gioanna da lui amata: consideri (prego) qualunque è di pazienza ben armato se al mondo legger si possi libro di magior fastidio. Credo io ch'egli nascesse ad un parto col tedio. Tutte le volte ch'io lo piglio nelle mani per leggerlo subito mi s'instechiscono le dita, di maniera che forza è che dalle mani mi cada. Diceva già un mio sviscerato amico (non gli farò il nome per non provocargli contra alcuno di questi spensierati bocaceschi) che con maggior sofferenza sostenuto avrebbe d'esser trafitto da mosche, da taffani e da zenzare che di continuar un sol giorno in sì stomacosa lezione. Pogniamo or mano alla Fiammetta, ove sta sempre fitto in un medesimo affetto di gelosia riempiendo le carte di lamenti e sospiri. L'Ameto suo tutto si vede pieno di affettazione, e quasi ogni concetto esplica co' partecipii, cosa nel vero troppo affettata. Il Corbaccio non contiene altro che una sfrenata e rabiosa maledicenza contra d'una gentil e onesta vedova, che per disio d'onore compiacer non volle mai a' suoi libidinosi desiderii. Ma perché molti facilmente [M6r] condescendono a confessare che tutte l'opere sue non vaglian nulla fuori che il Decamerone, qual essaltano e magnificano sopra tutti e libri in qual si voglia lingua scritti, chiamandolo un moderno Cicerone, questo adunque esaminaremo noi alquanto, non però con molta diligenza per non parere contra di lui appassionati. Primieramente esso (che n'è l'autore) meno di tutte l'altre sue composizioni lo istimò, donde come ho già detto tuttavia mi confermo ch'egli scrivesse a caso né dramma di giudizio avesse, tanto istimando quel che tutti li giudiziosi sprezzârno e avilito sopra modo quel che noi poscia abbiamo tenuto caro. Ma certa cosa è ch'esso con ragion si mosse a farne poca stima, e noi molto scioccamente facciamo tenendolo in tanta reputazione, con ciò sia che la materia nella quale si esercita si

vega essere leggiara, vana e indegna d'un intelletto nobile, si conosca esser di mal essemplio alle oneste fanciulle, alle caste matrone e alli accostumati giovani, dia ancora chiaro indizio di spregiare la santa religione. Ditemi per cortesia, o bocacceschi, cercò egli altro nella novella di Gianotto Giudeo che di puorci in odio la santissima romana corte, sempre chiamando la vita de' preti or scelerata, or lorda, non ponendo mente alla sua più d'ogn'altra brutta? Che pensò egli quando scrisse di frate **[M6v]** Rinaldo, dell'agnolo Gabriele e di don Felice, se non di metterci in disgrazia e frati, che pur sono la siepe e il bastione contra degli eretici? e infelici noi, se essi con le loro buone dottrine, e santi essempii, non ci avessero difesi dalle pestilenti eresie. Nella novella di ser Ciappelletto a che altro attese che a levarci dal cuore la riverenza e divozione de' santi? Che più parole? Per tutto vegonsi indizii di pessima volontà, legete pur qual volete delle sue novelluzze. Quando il tristo parlò di Peronella e fece menzione delle cavalle partice volle mostrare alla semplice gioventù inusitati modi di sfogare l'intemperanze nostre; in quella di Gismonda figlia del prence de Salerno piacqueli di dar amaestramento alle giovinette vedove che non si stessero con le mani a cintola, ma rimediassero co' lor buoni avvisi alla paterna negligenza; col soffione ch'ella poi dette a Guiscardo insegnò bel modo di porger segretamente lettere a' suoi amanti, il che fu a Bologna (non è forse un anno) da una gentil madonna e appreso e leggiadramente usato. Non mostra egli nella novella di Andriuola donna di Gabriotto a maritarsi senza farne e parenti punto consapevoli? e quando scrisse delle comadri e che nell'altra vita non se ne teneva conto, non fu un insegnarci a far d'ogni erba fascio senza rispetto avere alle spirituali affini **[M7r]** tà? Che s'impara dalla novella di Ricciardo Minutolo salvo che d'ingannare le troppo credule e gelose donne? E per tosto conchiuderla, non vi è parte alcuna di questa scelerata opera dove non intenda qualche brutto ministerio. E che accade cercar ruffiani o ruffiane per corromper l'onestà delle semplici giovanette? abbino pur il Decamerone, quel leghino e rileghino, e se putte sfacciate non divengono incontanente dite che non abbi senno. Oh inavvertenza de' saggi senatori, oh negligenza de' giusti magistrati! Vietansi i libri di Martin Lutero, vietansi le Prediche di frate Bernardino, proibisconsi l'opere delli anabattisti, spenti si sono e scritti de' manichei, arsi quelli delli arriani e de' donatisti: e le composizioni di questo scelerato epicureo, adultero, miscredente, ruffiano e corruttore della gioventù saranno lette, rilette, stampate e ristampate? Deh, perché non si fa comandamento che pubblicamente si ardino e si sbandischino? Ho io conosciuto una bellissima fanciulla nella città nostra di Milano, la quale, avendo letto la novella del geloso che in forma di prete confessava la moglie, anch'essa d'indi a pochi giorni che letta l'ebbe fece un bucolino nella parete dell'anticamera per donde, favellando con un gentiluomo, si discretamente da l'una e l'altra parte si operò, che la buona fanciulla **[M7v]** dette bando all'onore, qual sin'allora avea diligentemente conservato. Io so parimenti due monache d'un monistero per molta santità famoso, le quali, avendo letto il caso di Masetto da Lampolecchio, tanto ardore gli venne, tanto fuoco se gli accese nel cuore, che si fuggirno co dui romiti. E questi sono de' guadagni che si fanno da sì disoneste lezioni. Ricordomi d'aver una fiata

accerbamente contrastato col dotto messer Gioan Piero Bracco, mio onorando cugino, il quale con una mirabil superstizione sforzavasi e di scrivere e di parlare alla bocacesca; dal qual studio dissuadendolo io a mio potere, mi confessò una fiata non potersi veramente negare che la lezione delle dieci giornate non fusse alquanto lascivetta e mal a proposito per le persone spirituali, ma che doverebbesi benignamente sofferire per amor del stile ch'era sì bello e florido. “Deh, buon uomo”, dissi io allotta alquanto sdegnosetto, “felice stile chiamerassi un stil confuso, pieno di *chente*, di *horrevole*, *avenevole*, *arrendevole*, *guari*, *insiememente* e *testè*? Florido stile chiamerassi non essendo atto a scrivere altro che facezie, novelluzze, buffonerie e simili ciancie? Felice stile chiamerassi bene con miglior ragione quel del signor Mario Galeota, florido stile dirassi ben meritamente quel di monsignor di Catania, li **[M8r]** quali riescono facilmente per cantar gesti eroici, per comporre comedie, scrivere tragedie, far dialogi, trattar cose sacre e anche tradure di una lingua in l'altra. E così vogliono essere li stili, e non solamente atti cicalare e dir la novella di frate Cipolla, o di Calandrino”. Conchiudo per tanto che chiunque ama lezione grave e onesta e disidra veder parole elette, piene, rotunde, vestite di splendidissime figure e grate metaffore, non legghi mai il Boccaccio, anzi lo fughi et più che la peste schivi questa cicala, guardisi da questa lingua fracida dalla quale non si imparano salvo che tristizie, ruffianismi e sporcizie. Né per altro fu posto nome al Decamerone il prencipe Galeoto, se non perché sì come l'innamoramento di Galeoto fu cagione che dui stretti parenti carnalmente si congiungessero, così questo libro per esser molte volte mezzano di simili cose, fu giudicato degno di cotal titolo. Deh, come gode il giottone quando parla di qualche saporito manicaretto, e come tutto si distilla di dolcezza quando parla di Cisti fornaio e del suo buon vino bianco; e quando egli discende a ragionare del rimettere il diavolo nell'inferno, parvi che il ribaldone ne faveli come un uomo che sogna? ben mancavaci questo sciagurato il quale con le sue cantafavole ne svegliasse alli appetiti disordinati. Ci poteva pur bastare l'esser **[M8v]** figliuoli di Adamo, e di questa corruttibil massa formati, senza altri solfanelli e allettamenti. E forse che non lo tegniamo ben caro? forse che vi è gentil donna alcuna che non sel tenga nel camerino legato in oro, con li nastri di seta? Li Francesi l'hanno tradotto nella lor lingua, Spagnuoli l'hanno rivolto in lingua castigliana, e par disonore a qualunque ben nata signora se ella non ha le novelle del Boccaccio a mente. E che frutti poi si cavano da sì onorati studi? adulterii, sacrilegii, putanesimi, sodomie, e altre belle cose alle predette simili. Tegnamolo adunque ben caro, facciamolo stampare in carta peccora, e con le figure sottilmente fatte, perché meglio s'imparino i santi essempii e virtuosi documenti ch'esso ne dà! Oh, pazzi noi, ancora non facciamo fine di vaneggiare, ancora non restiamo capaci che il stile suo non sia punto da pregiare? Oh, che affanno, oh, che isfinimento di cuore mi sento avere quando alcuno odo che bocaccevolmente parli. Io per me ascoltarei sempre più pazientemente parlare un genovese, un bergamasco, un milanese, e un di Piamonte. Non sono adunque degne d'esser lette l'opere di Gioan Boccaccio, ispezialmente le sue cento novelle tanto da' sciocchi uomini prezzate.

[N1r]

XXVIII

CHE L'OPERE QUALI AL PRESENTE ABBIAMO
SOTTO NOME DI ARISTOTELE NON SIENO DI ARISTOTELE

PARADOSSO XXVIII

Or questo sì che parerà troppo strano paradosso, e darà pur assai che dire a' nostri aristotelici; e a me ancora, prima che più sottilmente ciò investigassi, avrebbe dato molto da pensare. Ma ora ne rimango del tutto risoluto, mercè del fedele Strabone e dotto Plutarco, li quali apertamente narrano che l'opere di Aristotele gran tempo fa si perdessero, né con altro si filosofasse salvo che con certi scartafacci di alcuni vecchi peripatetici. Potevami per certo bastare il testimonio di dua sì valenti litterati a farmi ciò credere, ancora che sopravvenuto non vi fusse M. Tullio col diligentissimo Simplicio, li quali m'hanno talmente in questo mio parere confermato, che di niuna altra cosa parmi esser più certo, e per sostentar tal cosa arderei di porre il capo mio ad ogni rischio. Scrivendo Tullio a Lentulo, dice d'aver composto l'Oratore in dialogo secondo il costume d'Aristotele. Or se Aristotele ebbe tal costume sarà credibil cosa che molti volumi, e non un solo, n'abbi sotto tal forma scritto; e pur non se ne vede alcuno. Simplicio parimenti af [N1v] ferma ch'egli scrivesse in dialogo; io non vego questi dialogi in alcun luogo. Ho pur anch'io, quando aveva più del scemo che al presente non ho, rivolto la mia parte di questi libracci che vanno sì prosuntuosamente scorrendo per le librerie, né mai ho ritrovato tal forma di comporre; dil che m'ho assai maravigliato, ispezialmente essendo usanza ne que' tempi di scrivere in dialogo, come si vede in Platone, Senofonte e altri molti. Di più, il medesimo Simplicio interpretando e Predicamenti di Aristotele citta la parafrasi di Andronico, la qual tutta confassi col testo qual ora abbiamo, e discorda dal testo di Simplicio; donde parmi evidente congettura che di Andronico siano e non di Aristotele. Ridevomi adunque meritamente la state passata essendo in Roma, e veggendo disputarsi tra li primi filosofi se li Predicamenti di Aristotele dovessero esser preposti o posposti alla Metafisica: o quistion degna d'esser a sì travagliosi tempi disputata nel cospetto de tanti reverendissimi cardinali, poi che di Andronico sono li Predicamenti, e più frasche dentro vi si vegono che frutti! Simplitio ancora nel prealegato libro parlando de gli univoci citta l'Arte Poetica di Aristotele, e la difinizione qual esso dà in quell'Arte de' prefati univoci; letto ho io

quella Poetica e più volte riletto, né mai vi ho trovato cotal [N2r] cosa. Questi adunque non sono e veri Aristoteli. Ritorno or di nuovo a M. Tullio, il qual scrivendo ad Attico, e delle sue opere parlando, narra d'esser stato consigliato di far come Aristotele nella Politica, il quale avea fatto dir ad altrui ne que' libri ciò che egli non approvava, e esso avea distesamente scritto tutto quel che vero giudicava; dove similmente fa menzione dell'usanza qual Aristotele ebbe di scrivere in dialogo. Vegniamo ancora più avanti: scrive egli nelle Tuscolane parlando del fin nostro, e dice: "Vengane quel fiume d'oro di eloquenza"; e in molti altri luoghi sempre lo allega come eloquentissimo, politissimo e pieno d'ogni vago ornamento. E dove consiste questa tanta eloquenza? dove si vede questa larga copia di orazione? qual uomo esercitato nella lingua greca confessa o ammira questo splendore di parole? Tutti confessano ben volentieri che elle sieno convenevolmente proprie, ma non però molto eleganti e dolci. Fu per questo da molti filosofi giudicato che lo libro Del mondo non fusse di Aristotele per esser assai più degli altri terso e facondo, ispezialmente essendovi davanti il proemio, e facendosi di quello ad altrui dono, cosa da lui ne gli altri suoi volumi non usata. Non è anche solito Aristotele di far proemii lunghi, né di porvi lo nome di alcuno. Vegniamo ora alli [N2v] Problemmi, dove si ripetteno molte volte le medesime cose, e con ragioni fredde e sciocche sciogliersi alcune vane quistioni, cosa aliena da sì gran lume d'ingegno e da sì profonda dottrina come il comune grido gli ne dà vanto. Tullio ancora, il cui testimonio appresso di me è troppo gran peso, nelle Disputazioni Tuscolane (che così esso le chiama, e non Quistioni) dice apertamente che li libri de' Morali furono fatti da Nicomaco suo figliuolo, maravigliandosi di chi altrimenti giudica, come se il figliuolo non potesse e in dottrina e eloquenza rappresentare il padre. Dice ancora di più, d'aver letto e libri da Aristotele scritti Della Natura delli Dei, e or qua or là buona parte ne traduce; e non di meno chi ha fatto questi falsi Aristoteli ha di mano in mano riferito e concatenato l'un libro all'altro, incominciando dalla Loica, e sagliendo a' libri della Fisica, del Celo, dell'Anima, della Generazione e corruzione, descendendo poi a gli uomini e alli animali irragionevoli, e cotesto è l'ordine che si vede per tutti e suoi libri. Ma più apertamente nelle sue Meteorologie, così dicendo: "Abiamo già disputato delle prime naturali cause, d'ogni natural movimento delle stelle, de gli elementi corporali, e delle sue scambievoli operazioni, della comune generazione e corruzione; resta ora discendiamo [N3r] più basso". E nel principio De sensu et sensilibus il medesimo processo afferma. E però se questi quai al presente abbiamo, e con tanta riverenza vanno per le mani de' studiosi, fussero e veri libri di Aristotele, troverebbonsi quelle sue cose che citate sono, e alla materia trattata in quelli che noi ora leggiamo si appartengono; e pur in niuno luogo si trova dove egli trattasse di questa natura de' Dei. Altri passi mi occorreno per ciò mostrarvi ancora più copiosamente, ma perché veggio in che dotti secoli venuti siamo, ho pensato sia bastevole l'aver con questi pochi luoghi accennato, senza altra opera de sillogismi o vero di dimostrazioni.

XXIX

CHE ARISTOTELE FUSSE NON SOLO UN IGNORANTE
MA ANCHE LO PIÙ MALVAGIO UOMO DI QUELLA ETÀ

PARADOSSO XXIX

Parmi già d'udir risonare di lontano e gridi: "Dalli, dalli al pazzo, al temerario, al quale non è bastato quel che insin'ora ha sì prosuntuosamente detto, che vuole ancora porsi più avanti, et mettere la bocca in cielo". Ma io non mi sbigottirò già per sì vani rumori, anzi farò come sogliono i corbacchioni de' campanili, lascerò [N3v] altrui gracchiare a suo piacere, e io attenderò a' casi miei. Non posso però fare che gran piatà non abbia di chi si lascia così facilmente cattivare l'intelletto e legare il giudizio, di maniera che come si converebbe non discorra. Ma fu sempre questo un antico errore, e credomi introdotto fusse dalla tirannia di Pitagora, il quale, non sapendo per avventura render ragione di ciò ch'egli mostrava a' suoi discepoli, voleva bastasse ch'esso detto l'avesse, senza altra ragione assegnare. O temerità insupportabile, o tirannia incredibile! Qual Fallari, o qual Dionisio avrebbe osato di por tal legge a' suoi vasalli? Troppo gran vanità nel vero è la nostra, legandoci da noi stessi. Quelli erano astretti dalla potenza e autorità del maestro ch'ebbe un ingegno tirannico, noi spontaneamente, come se l'intelletto nostro del tutto ocioso fusse, abbiamo messo il collo sotto il giogo ponendo in cattedra questo animalaccio di Aristotele, dalle sue diterminazioni come da un oracolo dependendo, né accorgendoci ch'egli sia un buffalaccio, ignorantone, al tutto indegno di tanta riverenza e di tanto rispetto quanto gli è stato da' sciocchi avuto. Non mi pò per ancora in alcun modo cessare la meraviglia di chi dotto l'ha repputato, essendo gi errori suoi e tanti e sì manifesti. Sforzerommi di narrarne alcuni e de' più leggieri che vi sie [N4r] no, che se raccontar volessi quanti ve ne sono credo che assai più agevole mi fora l'annoverar le stelle del cielo. Ditemi un poco, saggi aristotelici, tu in prima, Averrois, che gli facesti il gran commento e diceste che nell'opere di questo tuo novello Iddio non si era mai ritrovato errore alcuno: non errò egli bruttamente dicendo che lo seme dava solamente lo principio motivo al sangue mestruale, sì che egli avesse ragion sol di opifice e non che di quello si componesse l'animale? Dimmi, bugiardo Averroè: non errò egli rendendo la ragione della similitudine c'hanno i figliuoli verso le madri? non ha egli similmente errato sì pertinacemente affermando che li testicoli inutili fussero alla generazione del seme? Dimmi, barbaro, non comise egli grave error sciogliendo la quistione perché ne

rimanga il corpo effeminato segati che sieno li testicoli? Ha pur ancora errato dicendo che lo principio del spontaneo movimento e del senso fusse nel cuore, apparendo per certissime dimostrazioni esser nel cervello. Deh, come appassionato sempre ti mostrasti verso questo tuo indotto precettore. Narra Laerzio nella sua vita che egli abbi scritto quattro cento volumi; non dirò già io per ora che Laerzio ne menta, dirò ben ch'egli fusse poco accorto non avvertendo che abusando esso del favore di Alessandro sacheg [N4v] giasse spesso di buone librerie, et comprasse de' libri antichi. Non gli mancavano danari, avendo a fare con quel buono uomo di Alessandro, che avea posto ogni suo piacere in donare, sì come e principi moderni pongono ogni lor diletto in rubbar l'altrui. Per quattro favole che detto gli avesse, gli avrebbe dato la metà del scettro; buon per esso che ne que' tempi venne, ch'ora non so se così facilmente gli riuscisse, di maniera veggio e signori nostri divenuti più avari che il fistolo, e più ristretti che il giaccio. Furacchiava poi da' libri che comprava, e di pergameno in pergameno trasportando, era di necessità che infiniti errori si commettessero, per ciò che non sapendo il bricone lettere, non si poteva di leggieri accorgere se fedelmente si trascrivessero o non. E così nacquero ne' suoi libri moltissimi falli, quasi insupportabili alle erudite orecchie. Come sarebbe che l'origine de' nervi fusse nel cuore, e che d'indi la virtù nutritiva come da fonte ne venisse. Di qui avvenne forse anche l'abagliarsi nel riferir le cause della visione; e similmente nell'annoverare le parti dell'anima, falsamente da lui facultà chiamate, con ciò sia che tutte insieme unite tal nome non possano meritamente ottenere, il che appare nel conflitto di esse e nella vettoria che dal conflitto risulta. Fece pur anche fallo degno di gran correzione nel nar [N5r] rare la necessità del cervello, e dicendo che il polmone per se stesso si movesse. Ma questi si potrebbero dir peccati da castigare sol con la sferza, rispetto a gli altri quai fece parlando della proporzione delli elementi, ragionando del circolo latteo, disputando dell'arco celeste, scrivendo del numero de' corpi che riempiono luogo; e trattando nella sua Loica della dimostrazione ove biasma la dimostrazione circolare, et poi nella sua perfetta dimostrazione vuole che le premesse sieno convertibili, di modo che forza sarà o che nulla s'impari da questa tal dimostrazione o che circolare divenga. Finalmente quest'arca di scienza, quasi in ogni parte delle opere da lui fatte con matematiche dimostrazioni riprovar si potrebbe, et noi pazzarelli l'adoriamo come un idolo, e alle sue diterminazioni come a responso di oracolo chiude ognuno la bocca. È possibile, o dotto Simon Porzio, che col tuo bellissimo ingegno non abbi penetrato mai sì avanti ch'abbi conosciuto che questo tuo tanto familiare Aristotele fusse un bue? hai tu diliberato di morire in così fatti studi? Deh, volge altrove l'animo, né consentire che il testimonio tuo gli dia più autorità di quello che sin ora dato le ha, che pur troppo è stata. Sempre (mi credo io) saremo fanciulli, mai da sì lungo sonno ci risvegliaremo, patiremo sempre che questo mostro sega pro tribunali? L'è pur [N5v] gran cosa che alcun non apparisca a sì dotti tempi che ne lo scacci, e facciane ravedere et della cecità nostra, e delle sue molte inezie. Scrisse il tristo nel settimo de' suoi Morali, e a Nicomaco suo figliuolo scrisse, che il farsi dar le pèsche non fusse vizio, ispezialmente se da fanciullo vi fusse avezzo (sì come vizio non era

nelle femine lo congiungersi con l'uomo): e dove hai tu appreso sì malvagia e diabolica dottrina? halla tu forse appresa da Platone, il quale non fu però molto miglior da te (e gracchino pur quanto vogliono li platonici moderni)? paionti queste cose da scrivere a' figliuoli, o gentil filosofo che tu sei, o costumi delicati? Scrive ancora questo valent'uomo della sodomia nella sua Politica, et in tal maniera ne scrive che secondo il giudizio di alcuni (più di me acuti investigatori) come cosa alle repubbliche utile l'approva, e pare indubitamente ch'egli lodi quelli che tal cosa usano. Permette il tristo e divorzii, nega l'immortalità dell'anima, e concede la felicità nel stato presente. Scrisse tre libri Dell'anima, e tutto si occupa nel rifiutare l'altrui openioni (si come far suole), né altro trar se ne pò salvo che ella sen vien di fuori e non è cavata dalla potenza di essa materia. Dando poi una diffinizione più tosto esplicativa dell'effetto che della natura della cosa, non l'avrebbe data il più inetto sofista ch'avesse mai alcuna [N6r] scuola. Scrisse quattordici libri di Metafisica: miri chi ha intelletto che frutto ne ricolga. Va egli animosamente or questo or quello tassando per riempir il foglio, credendo forse per aver arso tanti buoni libri che li suoi furti non si avessero mai a scuoprire. Scrisse parimenti de' veneni, nella qual cosa credo fusse assai bene esperto come quello che ad altra parte posto non avesse i studi e indirizzati li pensieri suoi che a' malefizii e ad ogni sorte di ribalderie. Con veneno poi di tal qualità fatto che reggere non si potesse salvo che sopra d'una unghia cavallina avenenò Alessandro Magno, un signor sì valoroso e liberale, dal quale era tenuto in riverenza come padre. O più d'ogn'altro ingrato, traditore, perfido e disleale, come ti dava il cuore che per opra tua morisse il tuo padrone, dal quale ti era nata tutta la reputazione? non ti soveniva allora delle molte grazie fatte a Stagira, dove nascesti, per tuo amore? non ti soveniva che, essendo un furfantello figliuolo d'un spezial fallito, ti avesse fatto sopra ogn'altro tuo pari e ricco e onorato? Et perché credete voi ch'egli comettesse sì grave eccesso? non per altro veramente salvo perché gittò dalle finestre Calistene suo discepolo. Parvi che bastante causa fusse per condurlo a sì gran fallo? Era Calistene un giovanetto greco, tutto baldanzoso, molto vago di aspetto, [N6v] e da Aristotele amato più che la propria vita, col quale e giorno e notte conversava, né mai si vedevano disgiunti, di modo che per tutta Atene si diceva che più facil cosa fusse a vedere il concavo separato dal convesso che Aristotele da Calistene disgiunto. A che officio poi l'adoperasse lo voglio più tosto lasciar altrui pensare che con la penna mia manifestare. Ma non crediate già che sol verso Alessandro ingrato fusse, perciò che ingrattissimo fu ancora al suo maestro Platone, della qual cosa dolendosi, disse più volte ch'egli faceva come far sogliono i pulcini, li quali dano dell'ali alla chiocchia poi che da se stessi trovano che beccare. Che dico io dell'ingratitude? egli fu il più vizioso uomo ch'avesse mai secolo alcuno. Ho letto in alcuni fragmenti greci che quando costui nacque apparì nell'aria a mezzo giorno una statova d'un uomo con un libro in mano alla riversa, con la lingua cavata fuori, barbuto solamente la metà del viso, con la fronte di piombo, con gli occhi di serpente e sotto e piedi teneva un scuto dove pinto stavano sole, luna, e stelle. Corsero all'oracolo per intendere il significato della mostruosa statova, a' quali fu risposto che l'apparita statova

significava il nascimento del più scelerato uomo che mai nascesse al mondo; il libro ch'egli tiene alla riversa significa che sarà un filosofo simulato e indot [N7r] to, la lingua in fuori spinta dà ad intendere l'immoderata loquacità e maledicenza ch'egli ha vera, la fronte di piombo la sfacciataggine sua dimostra; gli occhi di serpente della dannosa curiosità fanno piena fede; la poca barba rappresenta ch'egli abbi da essere effeminato e impudico; il scuto ch'ha sotto e piedi mostra lo dispregio delle cose divine. Fu cercato diligentemente dove fusse questo nuovo parto, e come piacque al reggitor del mondo mai si puòte ritrovare questo infelice. Il quale essendo poi pervenuto all'età virile, innamorossi d'una sfacciata meretrice detta per nome Ermia, e talmente se ne invaghi che prese ella un giorno ardire di porgli la sella sul dosso, cavalcarlo, straziarlo e al tutto vituperarlo. A costei finalmente fece fare ordinatamente tutti li sacrificii che far si solevano alla eleusina Cerere. Parvi che questo fusse indizio d'una mente pia, d'un animo religioso, essendo adunque delle divine cose sì gran sprezzatore? non vi pare che meriti che li nostri reverendi baccalari ad ogni parola l'abbino in bocca, d'altro non si ragioni per e chiostrì loro, né altro s'oda per e pergami allegare? Fu dimandato una volta, essendo io in Padova, a monsignor Bembo perché non andasse la quaresima alle prediche; rispose egli incontante: "Che vi debbo io fare, poscia che mai altro non vi si ode che garrire il dottore [N7v] sottile contra il dottore angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo a terminare la quistione proposta?". Pensarono già alcuni fratocchi brodaiuoli non poter far meglio che invecchiare in tal lezione affermando senza Aristotele non potersi intendere la Scrittura Santa, né mai aver uomo alcuno (per acuto che egli fusse) potuto intendere la materia della predestinazione congiunta col libero arbitrio. E così lasciavano il santo Vangelo, abandonavano la Bibbia per attendere a' sogni di questo babuasso. Sopraggiunse poi M. Lutero senza favore di Aristotele, senza soccorso delle formalità di Scoto, solo armato delle Scritture Sante a suo modo intese, e volse in fuga tutti quelli reverendi teologi aristotelici di Lipsia, di Lovanio e di Colonia, facendoli ravedere quanto sia gran fallo lasciar il grano per mangiare delle giande. Fu costui per l'oscurità sua detto sepia perciò che si come la sepia sparge non so che di tintura sotto il ventre raccolta per non lasciarsi prendere da' pescatori, così questo valente filosofo, per non lasciarsi intendere, s'è tutto involto nelle tenebre dell'ignoranza, nella quale fidandosi scrisse ad Alessandro non si pigliasse dispiacere se pubblicato avea i libri della Fisica, perciò che intendere non gli potrebbe chi dalla sua propria bocca udito non gli avesse. Credo certamente che né an [N8r] cora egli l'intendesse, per esser confusi e rapezzati da vari scritti de antichi Greci. Or su, conchiudiamo tosto il fatto nostro, né consumiamo oramai più carte in parlare della poca dottrina ch'ebbe sì famoso filosofo, né de' suoi mali costumi, li quali talmente in Atene si scuopersero, che se egli non se ne fuggiva era ignominiosamente con ogni sorte de supplizii levato dal mondo. E così disperato fuggì in Calcide, dove un giorno considerando di aver perduto la reputazione qual avea per tutta Grezia, e non esser oramai più luogo dove sicuramente potesse abitare, essendo vicino al fiume Eurippo, trapportato dalle furie che lo guidavano, agitato dalli acuti stimoli della coscienza che per tanti malefizii lo trafigevano, lo

rodevano, e lo spolpavano, gittossi nel fiume e affogossi, e così rimase il mondo smorbato di tanto lezzo, e quella brutta anima fu da' crudelissimi dimonii strascinata alle dovute pene, quali fugito aveva il mal composto corpo. Vadino ora e frati componendo e libri della salute sua e della teologia di Aristotele, dica pur il Trapezonzio di mente di Gregorio Nazanzeno ch'egli sia salvo, che io per me non lo posso credere. Soviemmi d'aver udito che un santo romito che stava ne' deserti di Tebaida pregasse Iddio gli mostrasse qual sant'uomo nel paradiso avesse il più onorato luo [N8v] go. Compiacqueli il Signore, il quale mancare non suole a' desiderii de' suoi eletti, dil che rimase grandimenti consolato. D'indi a pochi giorni venegli disio di sapere qual fusse il più tormentato corpo nell'inferno, e fugli in visione mostrato Aristotele in abito da filosofo, il quale tre volte al giorno era spogliato ignudo e duramente battuto, poi in più parti minutamente tagliato. Della lingua se ne rapolliva le più immonde parti; gli occhi erano posti per versaglio e saettavansi con acutissime saette; de' capelli e della barba se ne faceva un strofinaccio; ma che miracolosa era questa, che in qualunque particella dal tutto divisa, era per divina volontà quel senso ch'esser soleva in tutto il corpo. Erano poi finalmente gittati que' pezzi in un'acqua bollente, et l'afflito corpo ritornava intiero et sano, e così tre volte al giorno senza mai fallire si rinnovavano questi duri supplicii, e fino al giorno presente credo continuatamente durino. Rimase il buon romito tutto pien di stupore, e rammentandosi di avere nella sua cella non so che suoi scritti, gittolli incontante nel fuoco. E così di buon cuore essortarei ognuno a far il simigliante, e lasciar studi sì nemici della religione e de' buoni costumi, e donde niuna sana dottrina imprender si possa. Creda adunque fermamente ognuno ch'egli fusse non solo ignorante, ma il più scelerato uomo di quella età.

[O1r]

XXX

CHE M. TULLIO SIA NON SOL IGNORANTE DE FILOSOFIA,
MA DI RETORICA, DI COSMOGRAFIA E DELL'ISTORIA

PARADOSSO XXX

Non dubito certamente che molti non si abbino da maravigliare che ancora fatto non abbia la pace con M. Tullio, qual già sono poco meno di dieci anni ch'io mandai con suo gran scorno in essiglio, e feci vedere al mondo quanto egli s'ingannasse nel stimarlo sì dotto e eloquente. Ma poi che tuttavia più mi confermo in aver mala openione di lui, avendo a' di passati tolto a flagellare Gioan Bocaccio e Aristotele, mi è paruto ancora ben fatto di dargline un'altra risciaquata, ritrovando nuovi errori che allora non avea ben avertito quando scrissi il dialogo intitolato Cicerone relegato, e di più mostrandolo ignorante di filosofia et altre utili discipline, cosa che forse agevolmente non sarebbe stata da veruno creduta. Egli è già gran tempo che sparger s'incominciò la fama che M. Tullio non sapesse punto di filosofia, della qual fama ne fu in buona parte cagione Aurelio Agostino, che *filosofastro* molte volte lo chiamò, né mai degnollo del nome di filosofo; benché esso (che tutto fu composto di giattanza e vana gloria) vantisi [O1v] temerariamente che molti de' suoi libri (spezialmente le Orazioni) ne sieno piene. Ma vegale chi vuole, examinele diligentemente, e poi mi dica quanta filosofia vi averà dentro raccolto. Esso primieramente riprende Panezio ch'abbi lasciato di comparar dui onesti e dui utili insieme, parendogli troppo gran vizio che un sì famoso e eccellente filosofo nella divisione delli uffizii lasciasse questi dui membri; ma certo che esso è di molto maggior biasimo degno, non avendo considerato esser impossibile che acaschi a far tal comparazione non essendo mai gli uffizii senza qualche azione, la quale ha sempre di necessità e luogo e tempo. Ora se noi avvertiremo diligentemente, troveremo che quelle cose che ci paiono simili e amendue o utili o vero oneste, doventano contrarie e l'una di loro si cambia in disonesta o ver dannosa. Darovvi l'esempio acciò che meglio si scuopra l'ignoranza sua, e io sia meglio inteso. Se essendo noi in una camera inchiusi stessimo ragionando della miglior creanza ch'aver debba un cavaglier d'onore, o divisando della riformaione del Stato ecclesiastico, e venesse alcuno in fretta picchiando la porta, e dandone nuova che gli nemici fussero già dentro alli ripari, o vero che nelle vicine case fusse posto il fuoco,

non lasciando il divisare per dar soccorso a' bisognosi, e riparare a' pe [O2r] ricoli, non peccaremo noi gravemente? non diventerebbe l'un di questi officii del tutto vizioso? Sì sarebbe veramente. Diciamo ancora più oltre. Egli puose quattro virtù, cioè prudenza, giustizia, forza e temperanza, né si ricorda il stordito d'aver scritto bruttamente fare chi pretermette nelle divisioni cosa veruna. Oltre che noi veggiamo tutti li migliori filosofi undici da necessità astretti averne posto. Non le raccontarò già per ora di una in una, potendole ciascun vedere in Aristotele, e prima in Crisippo, in Dicearco, in Senocrate, in Teofrasto, e altri tanti di qualunque miglior setta. Andiamo più oltre, nel quarto libro delle Disputazioni Tuscolane. Riprende orgogliosamente li dotti peripatetici perché assegnârno le mediocrità delle passioni a noi sì utilmente date, e senza le quali gli uomini possedere non possono virtù alcuna, né si avede (il misero) che chiunque toglie le mediocrità delli affetti, toglia le virtù, né ci rimanga più chi procuri di sovvenir alla patria, lievasi l'amore a' figliuoli, non amansi più gli amici, e molte altre cose oneste pretermettensi. Non saprei per mia fé dir quanti brutti falli mi si scuoprino tutte le volte ch'io mi pongo a leggerlo, il che per non perdere in tutto il tempo faccio men sovente ch'io possa. Mi pare pur strano veder in sì famoso scrittore una tanta negligenza, degna [O2v] d'esser castigata non con semplici rimprocci ma con accerbe battiture. Ch'egli fusse come io vi dico nel scriver trascurato non si creda a me, ma credasi a lui stesso, il quale, essendo da' dotti amici corretto e ammonito, o confessava l'errore nel quale era trascorso, transferendone la colpa alla sua smemorataggine, o si scusava con l'addur qualche altro simile a lui mentecatto. Il che in molti luoghi dell'opere sue apparisce, de' quali per confirmazione della verità basterammi al presente recitarne uno, o ver dui, e così ammonire e diligenti lettori ad osservarne quasi infiniti per l'opere sue sparsi. Dico adunque non esser oggi uomo al mondo che abbia punto di cognizione delle cose passate il quale non sappia che gli giuriconsulti antichi, volendo tenere la professione loro in qualche riputazione, avessero ordinato certe formole e certi giorni ne' quali si potessero solamente proporre le azioni davanti a' giudici, e quelli ridotti in certi lor libri, che *Fasti* chiamavano. Esser poi stato un certo plebeio il quale, sendo lor segretario, rubbò questi fasti e gli divulgò al popolo, e fu tanto grato questo dono che non ostante ch'egli fusse ignobilissimo il popolo lo fece edile curre. Lo nome di costui non è così ben noto; credetesi già ch'egli si chiamasse Gn. Flavio, e così credette l'autore della origine delle leggi, ma e dotti [O3r] sapevano che non fu Flavio. Tuttavia Cicerone, orando contra Sulpitio, nominò Gn. Flavio autore del dono già sopra detto; dil che, sendo poi ripreso da Pomponio Attico, ch'era peritissimo delle antichità romane, se ne scusa così dicendo: "Di Flavio e de' fasti sendo altrimenti, è però commune errore; tu certamente ne dubitasti con ragione, e noi seguittiamo l'upinione quasi publica, come sono molte cose appresso de' Greci". E seguita narrando: "Chi è fra quelli che detto non abbia Eupoli scrittore di comedie, navigando in Sicilia, esser stato gittato in mare da Alcibiade, la qual cosa Erastotene riprende mostrando ch'egli abbi scritto delle comedie doppo quel tempo, e non essere perciò schernito Durio Samio, uomo nell'istoria diligente, avendo con tanti errato? Chi non ha – dice ancora similmente –

scritto esser stato Zaleuco legislatore de' Locresi, e non essere perciò meno istimato Teofrasto, sendone di ciò ripreso da Timeo?". Queste sono le scuse che fa M. Tullio in difesa della sua brutta negligenza, ma quanto avrebbe egli fatto meglio a pigliare un poco più di fatica per non commettere simili errori che durarne poscia tanta in raccorre quelli degli altri per iscusar se medesimo. Il detto M. Tullio, egualmente ancora negligente nella cosmografia come in tutte l'altre cose, avea scritto che tut **[O3v]** te le città del Peloponesso (ch'oggi si chiama la Morea) erano marittime, dil che sendo ripreso da Attico, si scusa dicendo: "Io detti credenza alle tavole di Dicearco, uomo dal tuo giudizio approvato". Qui prego io qualunque leggerà lo presente paradosso averta non solo alla negligenza di questa che far non posso ch'io non dica bestia, ma ancora all'ignoranza sua, con ciò sia che diffendendosi con l'aver creduto a Dicearco, reciti le parole per le quali si mosse a credere sì grande sciochezza come sarebbe a dire che in tutta la Morea, paese grandissimo, non vi fussero città salvo che sul mare, sendovi infiniti altri ottimi luoghi. Così adunque dice Tullio: "Narrando Dicearco la Trofoniana di Carone riprende li Greci in questo, che seguitassero tanto il mare non eccettuando luogo alcuno, e ancora che mi piacesse l'autore, per esser grandissimo storico, e aver longamente vissuto nel Peloponesso, tuttavia me ne maravigliava e apena confidandomene lo comunicai con Dionisio, il qual da prima stette sopra di sé, poi avendo non men buona openione di Dicearco che tu di C. Vestorio e io di M. Cluvio, non feci dubbio che non fusse da dargli fede". O ignoranza incredibile! deh, leggete attentamente il bestial discorso che fa questo buon uomo. Dicearco si maraviglia che li Greci abitassero più al mare che fra terra, e **[O4r]** questo diligente inquisitore, questo sì buono intenditore subito fa la sua precipitosa conchiusione che non avessero salvo che città marittime, e disidera l'eccezione dove la non poteva in alcun modo cadere, et forse ch'egli non ne prese consiglio con un giudizioso uomo, con un polito ingegno, con ciò sia che ancora che in qualche luogo dell'opere sue n'abbi onoratamente parlato, poi che Dionisio lo lasciò di lui facendosi beffe e scherno avendo pur assai per tempo conosciuto la vanità del suo cervello, incominciollo a biasimare, e per ignorante e leggiero reputare, confessando d'aver assai guadagnato avendo perduto sua conversazione. Soggiunse poi tuttavia scusandosi, e fa un altro maggior fallo, dicendo che quantunque sapesse che Tene, Alifena e Tritia stessero fra terra, aver non di meno creduto ch'elle fussero di nuovo edificate, con ciò sia che Omero nella rasegna delle navi non ne faccia menzione: quasi che le navi si facessero per uso delle città che sono dentro a terra, o che Omero avesse tolto l'assunto di descrivere altro che le navi mandate dalli abitatori di Gretia verso il mare. E aggiugnendo errore a errore dice che la grammatica l'ha ingannato, facendo certe sue scioche dirivazioni quali lascio vedere a chi non sia tanto stomacato della sua lezione quanto sono io di presente. Ma quel **[O4v]** che reciterò ora, non potendosi in verun modo scusare, confessalo non senza suo gran vituperio, e scrivendo ad Attico così dice: "Bruto mi ha riferito in nome di T. Ligario che se nella orazione ligariana vi sia appellato L. Corfidio, esser error mio, ma, come si dice per commun proverbio, error però di memoria. Io credeva Corfidio esser

congiuntissimo con e Lgarii, ma vego finalmente ch'ei morì davanti. Per tanto darai commissione a Farnace, a Salvio e Anteo che quel nome sia cancellato da tutti e libri". Qui, non potendo il buon uomo ricoprirsi, confessa il fallo, dando la colpa all'essere smemorato, e bruttamente è costretto a far radere quello che imprudentemente si ritrova d'aver scritto. Certo che se allora fussero state le stampe, bisognava far altro che coreggersi doppo 'l fatto. Qui è veramente da considerare quanto egli fusse prosuntuoso, osando scrivere per vere le cose ch'ei non sapeva, né avendo avvertenza di farle rivedere, anzi più tosto volendo averle a coreggere poscia che l'erano divulgate, che umiliarsi a pigliarne il giudizio di qualche dotta persona di que' tempi. Non posso certamente pensare come sia egli venuto in tanta openione di uomo litterato appresso di noi con ciò sia che al tempo suo fusse sì poco istimato, e doppo la morte stesse ancora buona pezza in niuna riputazione. E noi l'ammiriamo [O5r] mo tanto chiamandolo il padre dell'eloquenza, il maestro di coloro che meglio degli altri sapino e scrivere e favellare, l'inventore della retorica, e tanti bei titoli gli diamo che non ne ha tanti Carolo d'Austria. Ma che gli antichi nostri, di noi più accorti nel intendere e savi nel giudicare non lo stimassero molto, mirate quel che ne disse Messalla Corvino, e quel che ne giudicârno Bruto e Calvo, mirate il giudizio che di lui fece poscia Cor. Tacito comparandolo con certi retoricuzzi di poca fama, e a quelli giudicandolo ancora di gran longa inferiore. Tutti gli uomini di senno maturo in qualunque secolo dissero sempre ch'egli non valesse nulla nell'arte oratoria. Testimonio pò di ciò essere la sua Retorica, della quale non si vidde mai la più fredda cosa; testimonio ne possono essere le sue orazioni, nelle quali è più che il dovere non consente prolisso, ispezialmente ne' periodi. Rade volte si lieva in alto, di rado ancora si riscalda, non camina l'orazion sua ben ristretta, egli è lo più delle volte superfluo, non argomenta vivacemente né convenevolmente colloca gli argomenti suoi, spesso si vede ozioso e vano, fuor di proposito il più delle volte scorrendo. Vado quanto posso ratenuto, per averlo già altre fiate assai ben flagellato, né mi giovò mai di ripetere cose per il passato dette, e così ne anche dirò della sua [O5v] vita, come egli fusse scandaloso, lussurioso, crudele, avaro e amutinatore, il che fugli più volte detto in sul viso. Non ne parlerò, dico, punto per averne già nel mio Dialogo latino detto, se non quanto dovea e poteva, almeno quanto pò bastare per avvertir il mondo al non esser così precipitoso nell'amare e per doto istimare questo ignorante di M. Tullio, quantunque (perché si credesse che doto fusse) vantisi d'aver udito in astrologia C. Sulpitio, in geometria Sesto Pompeo e molti precettori in dialettica e nella ragion civile. Maravigliomi io assai come cercasse d'aver nelle civili leggi tanti precettori poi che si dà vanto di farsi in tre giorni perfetto giurisconsulto. Ma poi che mostrato vi ho ch'egli fusse ignorante di filosofia, poco doto nella retorica, mal esperto nella cosmografia e di più smemorato e trascurato, prima che io faccia fine di scrivere intendo ancora di farvi cognoscere quanto fusse mal storico. Non ho io sofficiente ragione di poter cotesto affermare, poi che non si aveve il buon uomo che ne' libri intitolati Dell'amicizia, et della vecchiaia trasporti le età, e esser faccia ad un tempo chi in altro tempo visse? Egli introduce Lelio e Scipione a parlar con Catone delli duri incomodi che

seco ne trae la vecchiaia. Dimando io: se egli intende del maggior Scipione, come può Catone disputar della vecchiez **[O6r]** za, con ciò sia che alla morte di Scipione non fusse ancora molto vecchio? e s'egli intende del secondo Scipione nipote del primo e figliuolo di Paulo Emilio, come può far ch'esso ragioni con Lelio giovane, con ciò sia che Lelio fusse ne' tempi del primo, e con quello di sì stretta amicizia congiunto che pur gli piacque (come un verace essemplio di leale amistà) introdurgli a parlare insieme nel suo libro intitolato Dell'amicizia? di modo che sforzato mi pare al suo dispetto o formar dui Lelii (il che non si truova appresso di alcuno storico) o ver commettere disordine facendo parlare Catone come veglio, essendo quasi di giovanile età. A queste espresse contradizioni dovea più tosto por mente che beffarsi di Aristone Chio ch'avesse introdotto Titone a parlare della mala età (che così esso chiama l'età inchinata e caduca). Non è dubbio che Aristone, quantunque rifuggito si sia alle favole de' poeti, non abbi almeno introdotto persona di età matura secondo che alla proposta materia si conveniva. Egli riprende facilmente altrui né avvertisce questo losco quanto esso sia molto più degno di riprensione, ma questo sol non intendo che bastevol mi sia per publicarlo ignorante dell'istoria. Lo mostrerò ancora più chiaramente. Scrive nelle sue Paradosse che C. e P. Scipioni fussero dui propugnacoli della guerra punica. O cervello **[O6v]** fatto a lambicco, come pòi tu questo si strabochevolmente affermare, sendo morti in Spagna e avendo sempre combattuto per l'acquisto e per la difesa di detta Spagna? Io per me non so dove ti avessi allotta il capo. Non sapevi tu che la prima impresa che avesse doppo la morte loro Affricano si fu in Ispagna, donde si fece poi la via al combattere dinanci a Cartagine contra di Annibale? Hai tu, cervello d'occa, imparato da Pomponio Attico a confondere di questa maniera e tempi co gli uomini? Similmente nel primo dell'Oratore pone per giuriconsulto e giuocator di palla P. Muzio in luogo di Q. Muzio Augure, e T. Corruccano è da lui detto esser stato al tempo di Pirro re delli Epiroti, essendo egli vissuto doppo Fabio e Nasica (secondo scrive Pomponio giuriconsulto). Ma perché sono io sì di me stesso nemico, che tormentar mi voglia in racorre tutti e suoi falli? li quali sono assai più delle raccontate istorie, ispezialmente nel suo libro detto Bruto, dove con un animo tutto pieno di confidenza volge sozzopra li tempi, perturba le altrui età, e un per un altro scambia sovente, sì come fece quando egli puose per il primo de' Papirii patrizii Papirio Mugilano, sendone stati molti altri avanti a lui tra' quali vi è Mamio Papirio, il quale secondo Dionigi Alicarnasseo fu re, sacrificò e raccolse tutte le leggi re **[O7r]** gie ne' primi tempi de' consoli. Se io volessi al presente registrare tutti e luoghi all'istoria appartenenti dove questo gofaccio ha preso de' molti granchi, troppo avrei che fare, e troppo gran briga mi torrei sulle spalle, non essendomi per anche scordato quante minaccie mi fussero già fatte quando non sol scopersi col mio dialogo latino la poca dottrina di questo scioperato, ma le molte sceleragini sue. Ancor mi par di leggere quella gran bravata che mi fa nell'Epistola nuncupatoria Mario Nizolio: non avrebbe per mia fé sì furiosamente bravato un ruffiano cordovese. Egli minacciò di ingiottirmi con le sue tulliane osservazioni, et altri vi furono che quattro e cinque anni consumârno infilzando di molte belle clausole, e tessendo de' lunghi periodi

per saettarmi, benché poi avessero piatà del mio troppo folle ardimento, e rimettessero l'ira nel fodero. Per non provocarmi adunque contra un sì gran vespaio non procederò più oltre. Così volesse Iddio che più oltre non procedesse il buon Paulino Manfredi, il quale, non so da cui persuaso, s'è fitto in capo di volersi esercitare nella latina lingua, e hassi tolto per guida questa pecoraccia, dal quale non so come possibil sia che l'uomo apprenda niuna dotta disciplina, né modo alcun di convenevolmente scrivere. Non credeva io già che simili capricci entrassero ne [O7v] gli uomini gravi e giudiziosi, ma esso con tanto ardore e assiduo studio me n'ha del tutto sgannato e fattomi ravedere, che non men pazzi sieno e mercatanti che li poeti. Scorrerei alquanto più, tal è l'abondanza che a sì fatto proposito nella fantasia mi sorge, ma poi che detto ho di non voler proceder più oltre, porassi qui termine, io al scrivere e voi al leggere.

IL FINE DÈ PARADOSSI.

SVISNETROH TABEDVL.

[O8r]

PAULO MASCRANICO ALLI CORTESI LETTORI

L'autore della presente opera, il qual fu M.O.L.M. detto per sopra nome il Tranq., ebbe sempre in animo che ella non uscisse mai per industria di stampatore alcuno in luce, ma solamente di farne copia a que' dui Signori a' quali si vede esser stata consagrada, e certamente così sarebbe avvenuto se sopraggiunto non vi fusse il signor Colatino da Colalto, giovane virtuosissimo, e nato sol per far altrui giovamento, il quale, veggendo esser fra questi paradossi sparsi quasi infiniti precetti morali, molte istorie, molte facete narrazioni con stile dolce e facile, commandogli che per ogni modo gli lasciasse stampare né ci defraudasse più longamente di sì piacevole e util lezione. Fece egli buona pezza resistenza, alla fine vi acconsentì. Ben prega di buon cuore qualunque gli leggerà non voglia rimaner offeso in cosa veruna, con ciò sia che un capriccio bizzarro (che spesso ne gli sogliono venir in capo) l'indusse a far questo parto, benché esso (tal è la sua modestia) per vero parto non lo riconosca, ma sol per una sconciatura. Non si è né anche curato di lodare una cosa in un paradosso e la medesima biasimare in un altro, pensando bastasse che a suo potere la repugnanza non fusse in un medesimo luogo e appresso rendendosi certo ch'ognuno di mediocre intelletto avesse a conoscere che per trastullo si abbi preso tal assunto, e non per dir da buon senno. State lieti e con benigno animo, quando da

molesti e gravi pensieri le menti vostre ingombrate non saranno, pigliate spasso di questa sua capricciosa bizzaria. E s'egli intenderà che dispiacciuto non vi sia che egli abbi con sì poco rispetto parlato del Bocaccio, di Aristotele e di M. Tullio, farà il medesimo in molti altri autori, ispezialmente in Plinio e ne' Commentarii di Cesare. E a Dio siate.

NOTA AL TESTO

La presente nota testuale è mancante della recensio delle edizioni e di alcuni prospetti di collazione. Per quelle parti rinvio al mio lavoro a stampa *Per l'edizione critica dei 'Paradossi' di O. Lando*, "Medioevo e Rinascimento", 1994.

LE STAMPE

Collazione

La princeps. L = 1543. Da Lione, città ben conosciuta e frequentata in passato, l'autore firmava le due lettere dedicatorie al Madruzzo e al Caracciolo. Certa è dunque una sua sosta in quella città, e possibile un controllo diretto sull'allestimento della *princeps*¹:

Avendo finalmente ritrovato in Lione un poco di quiete, e veggendo molti giovani della nazione italiana disiderosi di leggere, e anche di trascrivere li paradossi che già in Piacenza vi promisi, deliberai rivedergli, e poi lasciargli in publico uscire.

(*Paradossi*, dedicatoria II, G7r)

Le considerazioni dislocate nella stessa dedicatoria sulla fretteolosità della scrittura (“dogliomi ben che per la brevità del tempo [...] non abbi potuto fare ch'essi uscissero con maggior prudenza e dottrina scritti di quel che fanno”) non sembrano doversi applicare al lavoro di tipografica. L'edizione lionese è nel complesso corretta e curata, un 8° in caratteri tondi con una veste esterna di qualche riguardo, di impronta tutt'altro che divulgativa, come invece appariranno le successive ristampe veneziane. È per altro ridottissima la presenza di varianti di stato, come si può vedere dall'elenco qui sotto²:

[A8r, tit. corr]

DE PARADOSSI. /

[Firenze, BNC]

¹ Va tenuta nel debito conto la precedente collaborazione del Lando con l'editore Grifio, che portò alla stampa del *Cicero relegatus* nel 1534. Cfr. FAHY, *Per la vita*, pp. 253-4; ID., *Composition*, part. pp. 34-5; GRENDLER, *Critics*, p. 26.

² Per la nozione di *stato* rinvio a TANSSELLE, p. 83: “Nella terminologia bibliografica si dice *stato* qualsiasi parte di una copia di un libro che, al momento in cui lascia la tipografia, si differenzia dall'elemento corrispondente delle altre copie appartenenti alla stessa emissione o impressione, in conseguenza di un errore o della correzione di un errore, o per qualsiasi altro motivo che non sia in relazione con la volontà dell'editore di diversificare l'iniziativa editoriale”.

	DE PARADOSSI.	[Bergamo, Firenze Mar., Londra C.62.a.8, Piacenza, Manchester, Parigi]
[B3r,16]	siamo; siamo,	[Londra C.62.a.8] [Firenze BNC, Firenze Mar., Manchester, Piacenza, Treviso]
[E2r,28]	'appetito l'appetito	[Firenze BNC, Firenze Mar., Manchester, Parigi, Piacenza Poll. 621 [Piacenza G.XII.64]
[H8v,19]	pregione prigione	[Bergamo, Londra 8408.aaa.b, Milano, Piacenza Poll. 621, Venezia] [Firenze BNC, Firenze Mar., Londra c.62.a.8, Manchester, Parigi, Piacenza G. XII.64, Treviso]
[K3v,19]	Il qual il qual	[Bergamo, Firenze BNC, Firenze Mar., Londra c.62.a.8, Manchester, Parigi] [Londra 8408.aaa.b, Milano, Piacenza, Treviso, Venezia]
[M4v,20-1]	Tofca- / no Tosca- / no	[Londra c.62.a.8] [Firenze BNC, Firenze Mar., Manchester, Piacenza]
[M6r,13]	aulito auilito	[Bergamo, Londra 8408.aaa.b, Milano, Treviso, Venezia] [Firenze BNC, Firenze Mar., Londra c.62.a.8, Manchester, Piacenza]
[N8v,5]	visionemo strato visionemo strato	[Firenze BNC, Piacenza] [Firenze Mar., Londra c.62.a.8, Manchester, Parigi]

L'esiguità degli interventi non consente di organizzare i vari stati in una direzione precisa. Per ciò che riguarda l'unico caso di qualche interesse per la costituzione del testo (*pregione / prigione*), esso compare isolato all'interno della forma, talché non è possibile aiutarsi con altre indicazioni tipografiche. Del resto, sotto il profilo filologico, si tratta di un caso di facile soluzione, dato che tutte le altre occorrenze del testo danno *prigione*.

Le edizioni veneziane V = 1544.

Questo gruppo, recentemente studiato da C. Fahy nei suoi inconsueti aspetti bibliografici³, andrà esaminato da vicino a causa della presenza, al suo interno, di varianti sostanziali di qualche interesse per la costituzione del testo. Si tratta di una prima edizione, V1 (1544 a), e di due ristampe tirate nei mesi seguenti (V2 = 1544 b; V3 = 1544 c), in cui ogni foglio rispetta la paginazione e in linea di massima la rigatura del modello. La pratica cinquecentesca di esemplare la composizione tipografica di un testo su un'edizione precedente va ricondotta in generale a ragioni di spesa e di risparmio di tempo⁴; ma il caso presente è dovuto invece alla semi-clandestinità dell'opera, come rivelano gli atti del processo di sequestro condotto dalla magistratura veneziana degli Esecutori contro la Bestemmia dell'agosto 1544⁵, in seguito al quale si rendeva necessario, in caso di eventuali controlli, far credere che le copie a disposizione fossero già stampate prima della sentenza di sequestro. È possibile definire la sequenza delle stampe, la procedura di fascicolazione, e dunque la direzione progressiva: L 1543 → V1 → V2 → V3, prima di tutto in base a fenomeni di decadimento bibliografico (uso sempre più affrettato e approssimato dei tipi, progressive scorrettezze nell'impaginazione); secondariamente in ragione del sostanziale incremento di lezioni erronee e refusi, a fronte di uno sporadico e casuale lavoro correttorio su errori e refusi precedenti. Si veda il seguente quadro, relativo al primo paradosso⁶:

I dati fino qui esposti vanno incontro ad alcune complicazioni. Si proceda con l'apparato delle varianti sostanziali del gruppo V1-V3, che stratificano sulla *princeps* un insieme di casi semanticamente rilevanti:

L (cc.)] V1

(A3v,3) dedicò] dedica

³ FAHY, *Le edizioni veneziane*, part. pp. 173-80, 183-6, 196-204. A quel lavoro si riallaccia il mio CORSARO, *Edizione critica*, pp. 162-72.

⁴ Sulla frequenza di questo fenomeno di "riproduzione meccanica di testo e paratesto" parla TROVATO, *Con ogni diligenza*, p. 32.

⁵ Si veda ora il mio CORSARO, *Filologia e censura*, pp. ***.

⁶ Vengono utilizzati come copie di controllo gli esemplari della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (cfr. la *recensio*). Nel prospetto, in corrispondenza del tratto orizzontale è da intendersi la lezione uguale a quella di L. Dalla collazione sono esclusi i fenomeni grafici di punteggiatura, maiuscole, divisione, accenti, abbreviazioni. Ugualmente non si annotano oscillazioni del tipo β / ss , & / et, v / u, mentre si annotano i diversi usi dell'apostrofo, della *h* etimologica, e dei segni oscillanti *f / ph*.

- (B2v,22-3) perseuererà] perseuera
 (B4r,17-8) considri, quante] considri, che quante
 (B5v,17) molti studiosi] molto studiosi
 (B5v,20) donare] domare
 (B7r,24) stremamente] strettamente
 (C1r,19) stati vi fussero] stati fussero
 (C2r,11) per bocca] per la bocca
 (C3r,20) la figlia qual amò] la figlia laqual amo
 (C7v-8r) in Vinegia i nuuoli] in Vinegia nuuoli
 (C8r,29) VT VIDI, VT PERII] VT VIDI, PERII
 (D2v,8-9) qual sapienza humana haurebbe potuto] qual sapienza haurebbe potuto
 (D2v,17) molti il dichino] molti dichino
 (D3r,29) si vieta] quieta
 (E1r,24) & se il di vino furore] se il diuino furore
 (E1v,23) fomento] fondamento
 (E3v,24) AVT BIBAT AVT ABEAT] AVT BIBAT aut HABEAT
 * (E4r-v) se anche stremamente sia stato à quelli grato, che detti furono suoi vicarij? Erano trouati spesso spesso da lor famigliari imbriaichi Nicolao V. & Paulo II. Giulio anchora (il valoroso pontefice) gloria di tutta liguria, souente imbriaucasi, donde poi l'ardir pigliaua contra le forze Francesche, & il consiglio di fare i ricchi acquisti alla santa Romana Chiesa: ma volete piu apertamente vedere di quanta nobilta & eccellentia sia l'esser imbriaico? in ciò consideratelo che parlando la scrittura del risuegliamento di Giesu: fa tal comparatione: RESVRREXIT DOMINVS TANQVAM POTENS, TANQVAM CRAPVLATVS A' VINO. Cioè il Signore è risuscitato come risuscitar sogliono doppo il sonno gli imbriaichi: piu oltre procederei vie piu che di buon'animo, perche godo infinitamente di cotai discorsi:] se anche stremamete sia stato a molti di nostri tempi grato, de quali piu oltre co esempi ragionarei, & co altre infinite ragioi procederei piu che di buon animo, perche godo infinitamente di cotai discorsi
 (F2r,19-20) fattogli innumerabili beneficij] fatto gli innumerabili beneficii
 (F4r,4) affermarno] affermano
 (G2r,15) vna sì gran caristia] una gran caristia
 (H5r,6-7) in spoliare & in percuottere] il spoliare & percuottere
 (I1r,7) io non niego] io non asego
 (I7r,13) mi sarei fatto monaca] mi sarei fatta monaca
 * (K6v-7r) follia: dindi partito, viddi fra pochi giorni nella città di Vinegia vn'infito numero de Magnifici, & non vi viddi mai pur vn'atto generoso & magnifico: ma forse fu per mia sciagura, ó che non meritasse de vederlo. Vo piu oltre e truouo] follia. O miseri noi

	mortali, douunque io uado, ueggo gli huomini tanto cupidi di questa gloriosa ambitione, che non e luoco, non citta, non castella, no uilla che non l'hbbia per amica & famigliare. Vo piu oltre & truouo
(K8v,24	vertigini (H5r,6-7)] uergini
(M1r,18)	prudencia] prouidencia
(M1v,6)	& à quelle] & quelle
(M6r,8-9)	meno] pieno
(M7r,1)	Ricciardo] Ricciardetto
(M7r,28-9)	da l'vna & l'altra parte] da l'una & da l'altra parte
(M7v,10)	Piero] Pietro
(N8v,19)	rinouauano] ritrouauano

Questa serie presenta due tipologie ben distinte. La maggioranza delle occorrenze è facilmente assegnabile ad interventi di tipografia, mirati a rettificare contesti non compresi, oppure a emendare la sintassi di luoghi ritenuti zoppicanti. A parte qualche caso fortuito in cui la correzione coglie nel segno (ex. *donare* → *domare*), si tratta di modifiche arbitrarie, che rivelano una scarsa conoscenza del latino (ABEAT → HABEAT), fraintendimenti o disattenzioni (*prudencia* → *prouidencia*), incomprensioni di sfumature (ex. *il di vino furore* con gioco di parole allusivo all'ubriachezza), preoccupazioni di disciplina sintattica (*non niego* → *non asego*), prevaricazione di gusto e di contenuto (*Ricciardo* → *Ricciardetto*), e forse anche esigenze di spaziatura (*per bocca* → *per la bocca*). È dunque relativamente agevole escludere, per tutto questo insieme, una sistematica revisione d'autore.

Di tutt'altra natura sono le due varianti indicate con asterischi. Si tratta di iniziative censorie, la prima delle quali espunge un passo ingiurioso nei confronti di tre pontefici e della Scrittura, mentre la seconda sostituisce un commento irriverente sull'aristocrazia veneziana con una frase innocua e convenzionale. Sotto il profilo stemmatico, la prima variante presenta una gestione assai travagliata, comparendo solo in dieci dei quindici stati conosciuti di V1 (gli altri cinque esemplari riportano l'identica versione di L⁷), e da questi trasmettendosi alla sola V3 (V2 riporta invece la versione lunga di L e degli esemplari fedeli di V1). Questa circostanza porta dunque a complicare lo schema direzionale documentato sopra, e a concludere che V1 è antigrfo parziale sia di V2 sia di V3, secondo lo schema:

⁷ L'esame degli stati di V1 è condotto e illustrato da FAHY, *Le edizioni veneziane*, pp. 185-6.

V1(vers. lunga) V2

L

V1 (vers. breve) V3

In merito alle implicazioni, e soprattutto alla paternità delle due varianti, rinvio alle riflessioni interlocutorie di Fahy⁸, nonché ad un mio successivo intervento⁹, riassumendo qui le conclusioni essenziali. Si dovrà considerare innanzitutto che la seconda variante consiste di un passo riscritto, e non semplicemente tagliato. A questo proposito è disponibile un confronto con un simile caso di censura intervenuto nelle *Forcianae quaestiones*, nella cui seconda edizione (Venezia, 1536) frasi irriverenti nei confronti dei governanti di Venezia erano cassate ma non riscritte¹⁰. Ora, la divergenza del procedimento censorio coincide con ciò che si conosce della biografia landiana, dato che nel 1536 Lando non era a Venezia, mentre vi era nel primo semestre 1544, come attesta la dedicatoria al trattato *Della vera tranquillità dell'animo* di Isabella Sforza (stampato in quell'anno da Paolo Manuzio), firmata da Ortensio il 10 maggio¹¹. Ciò fa pensare che Lando, il quale si sarebbe allontanato ben presto alla volta della Germania, abbia potuto sovrintendere alla prima delle edizioni veneziane, procurando appunto le modifiche in corso di stampa e poi lasciando ad altri la cura del testo. È più macchinoso invece pensare ad una iniziativa dell'editore Andrea Arrivabene, considerando in primo luogo il suo esito tutt'altro che rigoroso e coerente, e soprattutto che in una successiva edizione (1563) - sempre procurata dall'Arrivabene - il testo è addirittura restituito nella sua integrità, e non contempla nessuna delle due modifiche.

Tutt'altra materia è infine la valutazione delle varianti in sede di costituzione del testo. A questo proposito, l'ipotesi assai probabile che l'autore abbia operato la seconda modifica (ma per estensione si può pensare che sia suo anche il primo taglio) non comporta una sua inclusione nel testo definitivo. Sia il taglio sia la riscrittura si configurano infatti come iniziative di carattere prudenziale finalizzate alla immissione del testo nel panorama italiano, determinate dunque non da un

⁸ FAHY, *Le edizioni veneziane*, p. 185-6.

⁹ CORSARO, *Filologia e censura*, pp. ***.

¹⁰ Cfr. FAHY, *'Neapolitan' Editions*, pp. 123-42: 130-2

¹¹ *Della vera tranquillità dell'animo. Opera utilissima, et nuovamente composta dalla Illustrissima Signora la Signora Isabella Sforza*, Vinegia, figliuoli di Aldo, 1544. All'opera, dedicata al vescovo Otto Truchsess, fu concessa la licenza di stampa il 24 maggio 1544. Sulla paternità e sui contenuti del testo, ormai attribuito con certezza alla penna di Ortensio, si vedano GINZBURG - PROSPERI, pp. 163-4, 208-9; DAENENS, *Le traduzioni*, pp. 665-94.

libero ripensamento di scrittura bensì da ragioni di timore e di opportunità: in definitiva, varianti d'autore "coatte"¹².

Le edizioni V = 1545.

Le due edizioni del 1545 si dispongono a ridosso del gruppo precedente. Per quanto riguarda la dipendenza stemmatica, un elenco consistente di casi indica in V3 il probabile antigrafo:

L, V1, V2

(A5r,2)
(A6v,22)
(A8v,23)
(B3r,27)

popolo
oltre questo
potrebemisi
ricchezze

V3, V4, V5

popolo
oltre queste
potrebbeemisi
ricchezze

Venendo ora alle due varianti sostanziali discusse in precedenza, V4-V5 si comportano in modo relativamente autonomo.

[...]

È la prova che V3 non fu l'unico antigrafo di V4, la cui versione intermedia presuppone evidentemente una copia di V1 (x) o di V2 (ipotesi, quest'ultima, più probabile, mentre L è ovviamente da escludere come antigrafo diretto).

Questo insieme di indicazioni divergenti porta concludere che il testo di V4-V5 non risale ad un unico antigrafo. Una possibile spiegazione è che non uno ma più esemplari del gruppo V = 1544 siano alla base della composizione tipografica di V4:

¹² Secondo una definizione di Luigi Firpo, alla cui casistica credo possa essere associato questo caso landiano. Cfr. FIRPO, *Correzioni*, pp. 151-3: "Per considerare la violenza come vizio del volere, bisogna che il volere stesso non riesca escluso, anzi presupposto quale oggetto di una coazione psicologica che su di esso agisce come movente anormale [...] Non dovrà essere la volontà a fare difetto, bensì la spontaneità del volere [...] Per poter configurare un'ipotesi di vera e propria violenza [...] la volontà non deve risultare esclusa, né separata dalla sua determinazione causale (nel nostro caso l'intento di diffondere o pubblicare una data opera), bensì menomata nella propria libertà". Applicazioni vicine a questa casistica sono in AQUILECCHIA, pp. 67-80.

una congettura ben plausibile data la stretta concomitanza cronologica e la medesima sede editoriale. Ma ancora più probabile è che l'antigrafo di V4 sia in un esemplare misto, del tipo di quelli già rintracciati da Fahy nel suo studio sulle edizioni V1-V3¹³.

Riguardo infine alla direzione V4 → V5, si vedano i seguenti casi:

L, V1, V2, V3 V4 V5

N On so veramente	V eramente non so	_____
T Anta	S E TANTA	_____
regnano ire, micidij	regnano / re, micidij	regnano, & micidij
C Rederò	C REDERO	I O CREDO

(Nelle prime due occorrenze le modifiche, dovute a esigenze di sistemazione delle iniziali xilografiche, si spiegano per V4 ma non per V5). Si noti per altro che, a partire da un certo punto della fascicolazione, V5 si discosta da V4 con lezioni che presuppongono la presenza di un altro antigrafo, possibilmente di V1:

entrare il fattore in fattore [V4]	[V1, V5]	entrate in fattore	[V2, V3] entrare
verde	[V1, V5]	uedere	[V2, V3, V4]
pasti	[V1, V5]	posti	[V2, V3, V4]
collo	[V1, V5]	coltello	[V2, V3, V4]
bisognosi	[V1, V2, V3, V5]	bisogni	[V4]
assagliteli	[V1, V5]	assaglire li	[V2, V3, V4]

Le altre edizioni. L2, V6, B, VI.

L'edizione lionese L2, finanziata dal primo editore Pullon da Trino assieme a Guglielmo e a Iacopo de Millis¹⁴, si dispone in dipendenza da L1¹⁵, e rispetto alla *princeps* introduce un nuovo indice (cc. A2v-A8v), notevolmente ampliato con una diffusa spiegazione degli argomenti di ciascun paradosso. Da L2 deriva V6, che

¹³ FAHY, *Edizioni veneziane*, p. 203; cfr. anche CORSARO, *Edizione critica*, pp. 177-8.

¹⁴ Così suggeriscono i tre diversi frontespizi conosciuti (cfr. la *recensio*), che non significano ovviamente differenti edizioni, ma più semplicemente manifestano la pratica di dividere le spese fra più imprenditori associati in un'edizione. Sui numerosi stampatori Millis si veda BAUDRIER, I, p. 280-1; IV, p. 196.

¹⁵ Cfr. CORSARO, *Edizione critica*, pp. 178-9.

prende così posto nello stemma secondo un percorso cronologico e non geografico. V6 desume da L2 i titoli dei paradossi secondo la nuova tavola, ma senza includere gli argomenti particolareggiati, e ciò nonostante che il frontespizio, composto sul modello di L2, rechi l'indicazione: "Con l'indice delle cose degne di memoria, di nuovo aiuto"¹⁶. Il seguente elenco parziale (dai primi e ultimi fogli) evidenzia errori e varianti congiuntivi (separativi rispetto al gruppo V1-V5).

L] L2, V6

(B2r,13) donne belle a trastullo] donne a Trastullo – (B3r,17) persuade] persuade – (B4r,10) beni] bene – (C3r,19–20) gittata] gittato – (C3v,16–7) Firenze] Firenza – (C3v,18) Tomaso] Tomazo – (C4r,25) molto propitie] molte propitie – (C4v,19) volete] volete – (C4v,21) lo potete] le potete – (C6r,2) qui] chi – (C7r,27) pria che] prima che – (M4v,16) cataste] catastate – (M5r,24) pria che] prima che – (M7v,21) sdegnosetto] sdegnosetto – (N3r,7–8) appartengono] appartengono – (N3r,22) bastato] bastano – (N5r,25) gli dia] gli da – (N5v,28) della cosa] dalla cosa – (N6v,6) Calistene] Castilene – (N7v,25) fidandosi] fiandosi (L2), standosi (V6) – (N8r,19) lezzo] fezzo – (O4v,16–7) fussero sta/te le stape] fussero le stampe – (O5r,13–4) ma/turo, in qualunq3 secolo] ma-/turo, qualunque secolo – (O6r,14) veglio] vecchio.

Del tutto appartata è la situazione degli ultimi due testimoni a stampa, B=1594 e VI=1602. Si tratta di edizioni espurgate, caratterizzate da drastiche espunzioni e da un continuo adattamento lessicale e concettuale dei materiali salvati. Rinviando a un mio precedente contributo intorno agli aspetti censori di queste due edizioni tarde¹⁷, passo a riassumere qui i dati più notevoli. Circa la dipendenza stemmatica, B e VI si dissociano dal gruppo L2-V6 (dipendente, come si diceva, dalla *princeps* L=1543), e vanno poste in derivazione delle prime stampe veneziane V1-V5¹⁸. Meno agevole è stabilire quale fu, all'interno di quel gruppo, la copia di lavoro, dato il margine molto alto di autonomia grafica e fonetica di B e VI. La seguente campionatura elenca errori comuni a V2-V3 (al tratto orizzontale corrisponde la lezione di L=1543):

¹⁶ È questo probabilmente un accorgimento censorio. Cfr. CORSARO, *Filologia e censura*, pp. ***.

¹⁷ CORSARO, *Filologia e censura*, pp. ***.

¹⁸ Circostanza forse spiegabile con la maggiore reperibilità di quelle vecchie edizioni in fondi inquisitoriali di libri sequestrati. Rinvio al presente regesto delle stampe per un quadro delle edizioni V=1544 presenti a Bergamo e a Padova (luogo da cui partivano le iniziative editoriali di testi espurgati).

	L=1543	V1	V2	V3	V4, V5	B, VI
(A4r,7)	esser	——	——	essere	——	——
(A5r,2)	populo	——	——	popolo	popolo	popolo
(A5r,19)	umbra	——	——	ombra		ombra
(A5v,2)	cotanto	——	con tanto	con tanti	con tanto	che son tanto
(A7r,25)	Gioanni	——	Giouanni	Giouanni	Giouanni	Giouanni
(A7r,28-9)	hauere	——	hauer	hauer	hauer	hauer
(A8v,18)	& al ventre	——	& uentre	& uentre	& uentre	et ventre
(G2v,4-7)	oue (se il vero ci riferiscono é dotti istorici) ciascuna vite produce vna gran metreta di vino, & ciascun'albero de fichi quaranta moggia		ue (se il uero ci referiscono e dotti istorici) ciascun'albero de fichi quarata moggia			
		——	——	——	——	
(M5r,24)	clausola	——	clausula	clausula	clausula	clausula
(M6v,19-20)	Guiscardo	——	Guiscarno	Guiscarno	Guiscardo	Guiscarno
(M7r,3-4)	conchiuderla	——	——	concluderla	——	——
(M8v,26)	Gioan	——	Gian	Gian	Gian	Gian

Ed è per altro inutile cercare di distinguere ulteriormente dato che le prime edizioni veneziane ci sono pervenute in esemplari misti (si veda sopra). Sono molte, del resto, le lezioni in cui B e VI si discostano da V2-V3, ma in questo senso andrà conteggiata la prassi correttoria ed emendativa capillare delle sudette stampe censurate. Per ciò che riguarda infine le espunzioni, di seguito è l'elenco dei paradossi inclusi (con le nuove numerazioni di B e VI).

L - V6

I.
 II.
 III.
 IV.
 V.
 IX.
 XIII.
 XIV.
 XVI.
 XVIII.
 XIX.
 XXI.
 XXII.
 XXIV.
 XXVI.
 XXVII.
 XXIX.

B=1594

I.
 II.
 III.
 IV.
 V.
 VI.
 VII.
 VIII.
 IX.
 X.
 XI.
 XII.
 XIII.
 XIV.
 XV.
 XVI.
 XVII.

VI=1602

I.
 II.
 III.
 IV.
 —
 V.
 VI.
 VII.
 VIII.
 IX.
 X.
 XI.
 XII.
 XIII.
 XIV.
 XV.
 —

LA PRESENTE EDIZIONE

Legata, come abbiamo visto, alla fase originale ed essenziale di elaborazione dell'opera, la *princeps* lionese L 1543 si qualifica nella sostanza come testo base per una moderna edizione.

Emendamenti. Segnalo un primo gruppo occorrenze grafiche di L 1543 da valutare come refusi e incidenti tipografici¹⁹ (accanto sono riportati gli emendamenti).

(A2r,4)	illumina aa to (<i>illuminato</i>)
(A8r,20)	sarabbe (<i>sarebbe</i>)
(B5v,20)	donare (<i>domare</i>)
(B7r,25)	da (<i>de'</i>)
(B7v,25)	litteruti (<i>litterati</i>)
(C3r,3-4)	co / mandamente (<i>commandamento</i>)
(C3r,26)	sc pop piare (<i>scoppiare</i>)
(C4r,16-7)	stu- / st ioso (<i>studioso</i>)
(C8v,9)	arbirtio (<i>arbitrio</i>)
(D4v,27)	Iddio (<i>Iddio</i>)
(D5v,1)	Indiani (<i>indiani</i>)
(D5v,15)	Italia (<i>Italia</i>)
(D8r,22)	audassero (<i>andassero</i>)
(E2v,22)	Pacuuio cosso, (<i>Pacuvio, Cosso,</i>)
(E3r,24)	reputatioue (<i>reputazione</i>)
(E6r,12-3)	Gaio, Caligula (<i>Gaio Caligula</i>)
(E8r,7-8)	questi / st i tali (<i>questi tali</i>)
(F1r,17)	Tenero (<i>Teucro</i>)
(F1r,28)	é Calistrato (<i>a Calistrato</i>)
(F3r,2-3)	m'ha / n uesse (<i>m'avesse</i>)
(G2v,15-6)	Babilo- / l onia (<i>Babilonia</i>)
(H3r,5)	h e (<i>che</i>)
(H6r,20)	lugurta (<i>Iugurta</i>)

¹⁹ Escludo quelli già segnalati nell'elenco delle varianti di stato (per i quali si veda alla *Collazione*).

(I2r,21)	chiunq ne (<i>chiunque</i>)
(I7v,7-8)	I'ndu- / stria (<i>l'industria</i>)
(K1r,8)	Iddio (<i>Iddio</i>)
(K3v,3)	hab hino (<i>abbino</i>)
(K8r,13-4)	l'or / glio (<i>l'orgoglio</i>)
(L1r,4)	accerbamen re (<i>accerbamente</i>)
(L2v,27)	dh'auer (<i>d'aver</i>)
(L5r,23)	rimordimeto alcuno conscientia (<i>di coscienza</i>)
(L6r,18)	ni Nocciera (<i>in Nocciera</i>)
(L7v,1)	esempiu (<i>esempio</i>)
(L8r,12)	uo tanto (<i>non tanto</i>)
(L8v,5-6)	dilicati / ti (<i>dilicati</i>)
(N4r,12)	rendendò (<i>rendendo</i>)
(N4r,18)	n'è (<i>ne</i>)
(N5r,5)	elementi (<i>elementi</i>)
(N8v,24)	bnon (<i>buon</i>)
(O4v,26)	openioue (<i>openione</i>)
(O5v,16)	è gli (<i>egli</i>)

Come emerge da questo prospetto, si tratta per lo più di occorrenze cui il moderno editore procede ad ovviare in modo automatico. Riguardo ai pochi casi suscettibili di esame, è da valutare con riserva il comportamento delle edizioni veneziane V=1544, che abbiamo visto essere di qualche importanza riguardo alle varianti sostanziali, ma non affidabili per l'intero apparato degli accidentali. In dettaglio, a B7v,25 le stampe V 1,2,3 mantengono l'evidente refuso *litteruti*; a E2v,22 non comprendono, mantenendola, la lezione *Pacuiuo cosso*; e così pure a F1r,28 salvano l'insalvabile *é Calistrato*. A D8r,22 il refuso *audassero* diviene arbitrariamente *andessero*. Nel caso di B7r,25 il *da* è volto in *di*, in contrasto con l'uso prevalente del testo che richiede un *de*. Nella sola occorrenza di L6r,18 l'emendamento *in*, a fronte di un possibile *di*, pare da rispettare.

Criteri di edizione

Non tramandato in nessuna delle sue parti per via manoscritta, L=1543 è da considerare a fondamento del testo anche per la sua veste formale²⁰. Si tenga conto, in via preliminare, delle dichiarazioni dello stesso Lando:

Non mi sono neanche, Signor mio, curato di scrivere toscanamente, come oggidì s'usa di fare, ma gli ho scritti nella forma che solito sono di parlare con e miei più familiari amici.

(*Paradossi*, Dedicatoria I, A3v)

La quale aspettava forse che io li scrivessi in lingua toscana, come far sogliono tutti quelli che vogliono dar favore alle lor composizioni. Non niego io certamente che volentieri fatto non l'avessi, se di me tanto mi avessi potuto promettere, ma ricordandomi d'esser nato nella città di Milano, e fra' Longobardi longamente vissuto, mi venne al cuore una certa diffidenza la quale di sorte m'impaurì che subito abandonai il pensiero di scrivere toscanamente, e ricorsi a quella forma di parlare che già preso avea parte dalla mia nudrice, parte ancora da' migliori scrittori.

(*Paradossi*, Dedicatoria II, G7r-v)

A livello di stile, ma anche di lingua, è una professione tutto sommato esplicita di antitoscanismo e di rifiuto del regolismo letterario (si noti in particolare il cenno, topico, alla lingua appresa dalla "nudrice"), fiduciosa nella possibilità di applicazione di una scrittura 'naturale' anche da parte di un settentrionale²¹. Di fatto, nella veste formale del testo, l'attrazione del toscano provoca costanti oscillazioni e incertezze fonetiche, con riflessi evidenti anche nella configurazione grafica. Ne risulta da una parte l'adeguamento complessivo ad alcune pratiche ormai invalse alla metà del Cinquecento (e si tenga conto ovviamente della possibile interferenza della

²⁰ I possibili raffronti con autografi landiani si riducono a due brevi lettere autografe, pubblicate (con riproduzione fotografica) in FAHY, *Vita di Ortensio Lando*, p. 255; ID., *Landiana*, p. 385. Di quelle lettere, che risalgono agli anni 1552 e 1554, si è tenuto conto laddove mostrino riscontri utili.

²¹ L'argomento è affrontato anche nel paradosso XXVII contro Boccaccio (per il quale si rinvia al commento), e confermato nella lettera conclusiva del *Commentario* (1548): "Egli non si è curato di favellare o di scrivere toscanamente come oggidì molti si sforzano di fare, ma più tosto ha voluto scriver nella lingua nella qual nacque, oltre che fu sempre fin da fanciullo più studioso d'imitare la lealtà toscana, che la lor dolcissima favella" (*Commentario*, p. 96).

tipografia)²², mentre sopravvivono dall'altra tracce caratteristiche di grafia settentrionale, che hanno maggiore probabilità di essere ascritte all'*usus* autoriale. In dettaglio, si vedano i casi che possono suscitare qualche perplessità riguardo all'esito fonetico. Il sistema dei nessi *-ti-*, *-tti-*, alterna le grafie *Egittij*, *giuridittioni*, *destruttione*, *fittione* (derivanti cioè dal lat. *destructio*, *fictio*, *Aegiptij*, ovvero *t* preceduta da consonante assimilabile) a quelle *conditione*, *nationi*, *pretioso*, *-amente* (il sostantivo è *prezzo*), *spatio*, *stratio*. La loro natura essenzialmente etimologica induce a uniformare secondo la grafia moderna (nel caso di *etiamdio* (L1r,14) → *eziandio*)²³. Ma è il caso di segnalare occorrenze e nomi propri che prospettano oscillazioni significative: *pazienza*, *-tientemente*, *-tientissimi* (maggioritario) e *pacienti* (I5r), *pacientemente* (E8r, F8v, H2r, I7r); *prouintie* (D5r,25) e *prouincie* (D5v,3; I3r,4); *spetie*, *-tialmente* (maggioritario) e *speciale* (M3v). Entro questa casistica è parso opportuno mantenere la grafia originale per i nomi propri: *Antio*, *Aptio*, *Barbantia*, *Datia*, *Detij*, *Oratio*, *Tratia* ecc.; per i quali sono pure da segnalare oscillazioni significative: *Gretia* (regolare, ma alternato con *Greci*), *Simplitio* (N1v,24-5, in alternanza col suono palatale *Simplicio*, N1r,28), *Triuulzo* (C1r).

Con minore incertezza si riducono a *-z-* i suffissi in *-antia* *-entia*: *licentia* (H5r,6; H7r, 23) → *licenza*, *sententie* (H6v, 22) → *sentenze*, *innocentia* (H7r, 26) → *innocenza*, *incontinentia* (H7v, 2) → *incontinenza* ecc. Il testo presenta infatti un numero rilevante di esiti in *-anza*, *-enza*: *prudenza* (G3r,10, normalmente *prudentia*), *abondanza* (G2r-3v, passim), *concupiscenza* (I1r,27), *diligenza* (G3v,11, normalmente *diligentia*: I5v,3), *inavvertenza* (M7r,9-10), *intelligenza* (H7r,19), *isperienza* (F1v,26-7), *penitenza* (G1v,8), *potenza* (N3v,16), *-ze* (C6r,12), *preminenza* (D7v,22), *sapienza* (C6r,5; D3r,1), *ubidienza* (I5v,2), eventuale riprova della equivalenza fonetica delle due scritture²⁴.

Relativamente ai gruppi *-pt-* *-ct-*, il testo osserva in modo casuale la norma, di ascendenza bembiana, dell'assimilazione dei gruppi consonantici²⁵. La trascrizione assimila ora la forma isolata *sancto* (F1r,13) in quanto altrove è *santo* (F7v,18), conservando però la grafia dei nomi propri *Abdolomino* (A4r), *Arcturo* (F6r,24), *Alecto* (I7v,24), *Septimio* (E6r); così come dei rari tipi *fragmenti* (N6v,17). Del pari si conservano le forme: *iscrizione*, *-i* (K5v,29; K6r,18,27; K6v,10); *istituti* (L1r,26); *conscientia* (L5r,23); così come le grafie dissimilate (di eredità latina) *absenti* (B2v,11), *si absentia* (I7v,12).

Passando alle grafie caratteristiche, si segnalano in questa sede le forme: *passcere* (A8r,19, alternato a *pascere*, G3r,28-9), *fasscia* (A6r,20), *d'alto passcio* (C7r,23),

²² Rinvio per un quadro generale a quanto illustrato ora da MARASCHIO, pp. 173-9.

²³ Sulla pronuncia della *z* scempia si deve risalire a D'OVIDIO, pp. 31-2.

²⁴ Sulla questione si consultino le note di SPONGANO, pp. 110-2; MIGLIORINI, pp. 276-9.

²⁵ Cfr. MIGLIORINI, pp. 261-2.

fascio (M6v,28-9), che fanno pensare a modalità particolari di scrittura filtrate nella composizione tipografica, e che ora si riducono a norma. È da notare poi la grafia particolare della *c* palatale nei casi: *cenchio* (C3v,28), *Chiapelletto* (M6v,6-7), *chianchie* (M7v,26), *chiocchia* (N6v,13), *Corbacchio* (M4v,25), *giacchio* (B2v,27; N4v,12), *rimprochio* (L8v,20-1), *rimprocchi* (O2v,1), *rocchia* (G4v,7): segno dell'antico trigramma settentrionale *-chi-* per la palatale toscana²⁶. La trascrizione regola secondo la grafia corrente. Relativamente alla *c* palatale, si conservano poi lezioni come *hieroglifice* (B2r), *partice* (M6v,12), forse da ascrivere a componenti fonetiche.

Si elimina sistematicamente la *-h-* etimologica e paraetimologica, utilizzata in modo massiccio conformemente alla grafia umanistica dell'epoca, e con gli altrettanto consueti scarti dalla norma²⁷: *Oratio* (E1v), *Elio* (A4r), *Ebrei* (D2v), *Ercole* (C3v, 23: "un Ercole", altern. a *Hercole*, H2v,12; H6r,17), *istorici* (M1r,7), *istoria* (O6r,26), *disonesta*. Del pari, si riducono a grafia corrente i digrammi grecizzanti *ch*, *ph*, *th* (anch'essi presenti con qualche eccezione: *Senofonte* (C1r), *Tomaso* ecc.). Infine *β* diventa *-ss-*. L'oscillazione *u / v*, che nel testo segue il criterio grafico e non fonetico di *v* a inizio di parola e *u* nel mezzo, è ricondotta all'uso moderno.

La congiunzione *e* prevede nel testo la nota tironiana accanto a *et*, abbondante negli ultimi fogli, di fronte a vocale così come a consonante. La trascrizione adotta il segno *e* anche di fronte a vocale.

Il sistema di interpunzione originale appare aggiornato agli usi tipografici cinquecenteschi, con uso regolare del punto e virgola, virgola e due punti; più raro il punto fermo, presenti il punto interrogativo e la parentesi tonda. Caratteristico l'uso costante di vocali accentate²⁸ (da associare alla pratica di scrittura landiana, come risulta dalle lettere autografe). La trascrizione adatta la punteggiatura cercando in ogni caso di evitare modifiche eccessive o inutili. Si usa il punto fermo con parsimonia e il punto e virgola con qualche abbondanza; si mantiene la posizione originaria della virgola oltre le consuetudini moderne, anche a costo di appesantire la lettura; si mantiene l'uso delle parentesi incidentali (quasi totalmente assimilabile alla consuetudine moderna). Più libertà si usa invece nell'aggiornare le maiuscole e gli accenti. L'enfasi su parole e frasi, di norma indicata nel testo con il 'tutto maiuscolo', è resa col corsivo.

Si sciolgono le abbreviazioni tipografiche comuni, mantenendo invece la forma grafica dei nomi di persona abbreviati: *Qu. Cincinato*. Si normalizza l'impiego dei più comuni segni diacritici: *ogn'uno* → *ognuno*; *all'hora* → *allora*; *detta ne* → *detta n'è*; e si regola la grafia di preposizioni, articoli (*é cuorpi* → *e cuorpi*), e preposizioni articolate (*tra quali* → *tra' quali*). Si mantiene l'apostrofo in *all'otta*

²⁶ Si veda al proposito G. GHINASSI, pp. 86-100.

²⁷ Si veda al proposito MIGLIORINI, pp. 262-3.

²⁸ Novità tipografica cinquecentesca; si veda ora TROVATO, *Serie di caratteri*, pp. 94-5.

(L7r,1) in ragione del toscanismo linguistico. Si usa il punto in alto in casi di raddoppiamento fonosintattico di tipo fiorentino evidenziato dalla grafia: *allor piacere* → *a*llor piacere*.

Si mantiene la grafia separata delle prep. articolate: *a gli, da gli, de gli, ne gli, su gli*, a meno che il testo (per altro in rare eccezioni) non la riporti unita. Si mantiene la separazione in avverbi e locuz. avverbiali come *ancor che* (C7r,23), *in vero, mal grado, ne anche, o vero, per tanto, poi che* (raro *poiche*): laddove cioè la resa grafica non modifica la pronuncia moderna. Si mantengono unite le forme *giamai* (regolare) e *apena* (saltuario). Si interviene unendo e separando, oppure accentando, nei casi che richiedono adeguamento alla pronuncia effettiva: *accioche* o *acioche* → *acciò che* (H6v, 6), *a ciò che*; *conciosia* → *con ciò sia*; *conciosia che* → *con ciò sia che*; *impero che* o *imperoche* → *imperò che*; *la onde* → *là onde*; *percioche* → *perciò che*; *perche* (rare le occorrenze di *per che*) → *perché*; *piu tosto* → *più tosto*.

GLOSSARIO

- àccora** Agora, Ago. Normalmente pl. f. di *ago*. B3v, con valore di sing.
- agelasto** Che non ride, Nemico del riso. Trasposizione del gr. *agélastos*. G1v.
- agietto** Abietto. A7r; G8v; K5: *agiettissimi*. (Cfr. BATTAGLIA, *aggetto*)
- anguinaglia** om. Inguine (*anguinaia* in DANTE *Inf.* XXX, 50; BOCCACCIO, *Decameron*, *Intr.* 10). I5v, con accez. di Rigonfiamento delle ghiandole nell'inguine.
- appalto** Contratto di esecuzione di un'opera, Monopolio, Accaparramento. K7r: *con gli apalti ne mangiano*.
- assegnare** Stabilire, Allegare, Portare a sostegno. O2r: li dotti peripatetici ... assegnârno le mediocrità delle passioni.
- avanzare** Risparmiare. E8v: *avanzar le spese*.
- babuasso** Scimunito. G4r: *quel babuasso di Aristotele*. In ARETINO, *Cortigiana*, II, 11; II, 16.
- baccalare** Baccelliere, nell'accez. ant. di Clerico minore, dal lat. med. *baccalaureus biblicus* "abilitato a esporre sulla Bibbia". I1v: *frati baccalari*, dove è probabile un influsso dell'accez. iron. tosc. "miscredente" (cfr. *DEI*).
- Baronzi** B4v: *qual si voglia de' Baronzi*. Nome proprio, dai *Baronci* di BOCCACCIO, *Decameron*, VI.5; VI.6; divenuto proverbiale per Uomini molto brutti.
- briancesco** Di Brianza. A7v: [vini] *brianceschi*.
- brodaiuolo** Ingordo, Ghiottone. N7v: *alcuni fratocchi brodaiuoli*. In BOCCACCIO, *Decameron* I, 6.20 (con accez. di "ipocrita"); III, 7.52
- buccinare** Bisbigliare, Chiacchierare. I7r. Cfr. BOCCACCIO, *Decameron* III.4, 5; III.7, 25; VIII.10, 24 (*buscinare*).
- buratino** dim. di Buratta, Burattafarina, Burattatore (lat. med. *buratinus*). E7v.

- carbonchio** ant. Rubino, Granato. A7r, nella accez. particolare di Pietra miracolosa.
- caricare** L2v: *caricar ben l'orsa la sera*. Espressione marinaresca, *caricare l'orza*, cioè il canapo che si lega all'antenna; in senso fig. "riempire soverchiamente". In BOCCACCIO, *Decameron* IX.6,19 con equivoco sessuale: "caricò l'orza con gran piacer della donna".
- cerotto** Medicamento a base di sostanze resinose o adesive, Unguento. C6r: *con spesa di preziosi olii, con varie lavande, e con ceroti*.
- chelidonia** Pianta erbacea delle papaveracee, sin. Erba da porri. D1r.
- cinciglione** Beone, Ubriacone. A7v. Cfr. BOCCACCIO, *Decameron* I.6, 8.
- ciuffolo** Zufolo (ant. e dial. *ciufolare* "zufolare"). G5v.
- concoctrice** agg. Che fa digerire, Digestiva. Da *concuocere* "digerire" (lat. *concoquere*). E2r. Cfr. anche E2v: *e fare che le crudità quasi repentinamente si cuochino*.
- conculcare** nell'accez. di Calpestare, Opprimere. D8r: *e ricchi conculcano e poveri*. Dal lat. ciceroniano.
- contrafatto** Deforme, Storpio. B4r: *contrafatti cuorpi*. Cfr. BOCCACCIO, *Decameron* VIII.4, 21: "il più brutto viso e il più contraffatto"; IX.1, 9: "sì contraffatto e di sì divisato viso".
- conversazione** Frequentazione. B2r: la continua conversazione delle selve; O4r: avendo perduto sua conversazione. (DANTE, *Convivio*; CASTIGLIONE, *Cortegiano*: cfr. BATTAGLIA). Cfr. anche a N6v: un giovanetto greco ... col quale e giorno e notte conversava.
- cordovese** Cordovano, Della città di Cordova. O7r: *un ruffiano cordovese*. Forse con influsso del pvb. "I cordovani sono rimasti in Levante" ("non c'è pericolo di inganni") (VARCHI, NELLI: cfr. BATTAGLIA).
- crudità** Cattiva digestione: L2v. Cibi non digeriti: E2v.
- cupo** Profondo, secondo l'accez. ant. prevalente su quella di Vasto. M1r.
- curtaldo** Cortaldo, Cavallo cui sono state mozzate la coda e le orecchie. A6r.
- depravato** Alterato, Contaminato, Corrotto, nella accez. filologica. H7r: *racconciò infiniti depravati autori*.
- differenza** Contrasto, Controversia. F1r: *le differenze de' confini*.
- ditella** Ascelle. C3v.
- dolio** Botte, Barile (lat. *dolium*; cfr. il tosc. *doglio*, "vaso di creta"). Ilr: *l'aspro dolio di Attilio Regolo*.
- doventare** var. toscana di Diventare. A5v: *sol guardiano di esse doventi*.

- epìfora** Lacrimazione anormale (lat. *epiphora*, in CICERONE). C8v.
- famiglia** nella accez. di Servitù. H2r: spargendosi la gran famiglia ... per ogni intorno.
- fèce** Feccia. D2r: uomo di bassa condizione e quasi della fece popolare. Cfr. anche feccia (H2r, K7r).
- filosofo** agg. Saggio. H2v: Diogene, uomo veramente filosofo.
- fistolo** Diavolo, Spirito maligno. Cfr. *Decameron*, VII.5,12; VIII.2, 24. N4v.
- fomento** Stimolo, Alimento, in accez. trasl. E1v: *un vero fomento dell'ingegno* (Lorenzo de' Medici; Guicciardini: cfr. BATTAGLIA)
- fottivento** Bellimbusto, Persona vana o fastidiosa (dal signif. proprio di Nottola). Cfr. ARETINO, *Sei giornate*, p. 95; p. 235.
- franciosato** Affetto da mal francese, Sifilitico. C6r.
- fusa** pl. ant. di Fuso. F5r: *la moglie avergli allora fatto le fusa torte*, “le corna”. Ma cfr. la locuz. “Campare di fusa torte” (“vivere alle spalle di una moglie disonesta”; cfr. BATTAGLIA).
- gavòcciolo** Bubbone, Tumore. C3v; I 7v.
- giattura** attura. H2r; I5v.
- ginetto** Cavallo di razza spagnola, per estens. Agile cavallo da corsa. A6r.
- immagine** nell'accez. ottica, Miraggio, Allucinazione. C8v.
- incomportabile** Intollerabile, Disdicevole. L5r: *l'importunità nostra incomportabile*. (BOCCACCIO, *Decameron* II.10, 258)
- intronato** Confuso, Stordito. E4v; H5v: *stupidi e intronati anzi che no*.
- licenza** Condizione legittima, Stato di legittimità. H7r: *sante e virtuose donne, le quali nacquerò anch'esse senza licenza*.
- lustrore** Lustro, Onore, con rif. al nome illustre: K6r: *menzione di questo vano lustrore*.
- mangia catenacci** Gradasso, Bravaccio. C7v.
- manigoldo** Carnefice, Persecutore, Aguzzino. B2v: *ch'egli [Amore] fusse il primo che trovasse appresso gli uomini l'arte del manigoldo*.
- medèmo** Medesimo. Forma veneta (antico tosc. *medesmo*: ROHLFS, 495). E6R, L8v (*medemi*).
- méschio** agg. Mischio; detto di tessuto, Confezionato con colori o con materiali diversi. D6r: *drappi meschi*.
- metrèta** Antica misura vinaria (circa 40 litri). G2v.

- metropoli** Città madre, Città capitale. D5v; G3r.
- mezaiuolo** Mezzadro. I7r.
- nasturzio** erba detta Crescione, o Cappuccina. L2r.
- numeroso** detto di verso, Armonioso, Propriamente ritmato. E2r: Detto anche di poeta (G8v). (Da *numero* nell'accezz. metrica di "ritmo").
- nuncupatorio** Nuncupativo, con accez. generica di Testamentario. O7r: *epistola nuncupatoria*. (Dal lat. *nuncupator*).
- ombreggiare** Del movimento del cavallo, F6r: *ad ogni picciolo inciampo teme e ombreggia*.
- opera** nella locuz. *dare opera*, "dedicarsi, dare impulso, incrementare". B1r: *perché gli [alla musica] dava molta opera*. (ARIOSTO, *Commedie*: cfr. BATTAGLIA).
- orsa** v. caricare.
- otta** Ora. Toscanismo (cfr. BEMBO, *Prose* III, LXXVIII). L2v: *levarmi a buon'otta*. In funzione avverbiale, L7r: *all'otta*.
- perdice** Pernice (voce dotta, lat. *perdix*, *-icis*). L2v.
- perla** nell'accezz. med., Formazione patologica della cornea, Leucoma. C8v.
- perna** Prosciutto (lat. *perna* "osso dell'anca, gamba, coscia del maiale"). L2v.
- piatire** Chiedere un piato (lat. *placitum*) al giudice, Impostare liti in tribunale. D3v: *non piatisce alla civile*, "non si cura di liti giudiziarie".
- pillule lucis** Preparato per i mali della vista. D1r: *non s'han più di bisogno bianchi d'uova, né pillule lucis*. (Attest. in Citolini: cfr. BATTAGLIA).
- potissimo** superl. Principale, Determinante. B7r: *potissima cagione de' suoi tarvagli*.
- propositura** Prepositura, Sede parrocchiale con specifici privilegi. F5v.
- propugnacolo** Bastione, Baluardo. O6r: *fussero dui propugnacoli della guerra punica* (da CICERONE, *Paradoxa stoicorum*).
- pro tribunali** clausola latina, In posizione elevata, autorevole. N5r: *che questo mostro sega pro tribunali*. (Cfr. anche il volgare *pro tribunale*: BATTAGLIA).
- racese** Vino bianco ligure. A7v.
- repugnanza** Contraddizione, Contrasto. O8r.
- ricoprirsi** Difendersi, Giustificarsi, in accez. fig. O4v: *non potendo il buon uomo ricoprirsi, confessa il fallo*. Cfr. BOCCACCIO, *Decameron* IX.6,27: *la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva*.

- sazievole** Spiacevole, Fastidioso. (Cfr. *Decameron*, VI,8,5; VII,6,6; VIII,4,7). F3r.
- sbattezzare** Disperarsi, Rinnegare la religione. F3v: per un duol di capo, o per un termine di febre, si vogliamo incontanente sbattezzare.
- sbavegliare** Sbaveggiare, Sbavare. L2v.
- scotomia** Scotoma, Difetto della vista. (TOMMASEO-BELLINI: "Vertigine"). C8v.
- scuto** Scudo. N6v: *e sotto e piedi teneva un scuto*. Latinismo, forse per attrazione del contesto. Cfr. le altre forme: *scudi* (D3v); *scudo* (Lettera autografa, in FAHY, *Vita di Ortensio Lando*, pp. 255).
- seminario** Semenza, Radice (lat. *seminarium*). A6r: *seminario di guerra*.
- sirocchia** Sorella. F5v: l'impudicizia o delle moglie o delle sirocchie.
- sìsamo** Sesamo, pianta tropicale. G2v. (La forma *sesamo* è attestata a partire dalla fine del '500: cfr. CORTELAZZO-ZOLLI)
- soggetto** sost. Suddito. D8r.
- solfanello** in accez. metaforica, Incitamento, Allettamento che infiamma. M8v.
- sozzopra** Sottosopra. Toscanismo di formazione quattrocentesca (Pulci, Lorenzo). Anche in ARIOSTO, XXVI, LXXVII, 7.
- stampato** F4v: un cielo di folta nebbia stampato.
- stidione** Spiedo, Schidone. A4r.
- strabocchevole** Smoderato. F4v: *i strabocchevoli empiti della carne*. Forse con memoria di BEMBO, *Asolani* II, XIII: "delle perturbationi, per cui hanno e non naturali a gli loro traboccamenti la via". (Cfr. *traboccare*).
- superstizione** Scrupolo eccessivo, nell'accez. propria del XVI sec. M7v.
- tabarro** Ampio mantello usato per protezione dalla pioggia e dal freddo. H2v.
- tamborro** Tamburo. G5v.
- tarteresco** Colorato, Variopinto. I7r: detto di volto femminile, ma con ricordo di *Decameron*, VI,10,23.
- temperatore** Moderatore (lat. *temperator*). C3r: Gioan Scoto ... fu con e temperatoi amazzato.
- termine** Linea, Limite. F3v: *un termine di febre*
- terrazzano** Compaesano. C3v: fu da' suoi terrazzani amazzato.
- testura** Tessitura, Struttura, Complessione. F3v, detto di un corpo: *testura folta*, "complessione robusta".
- traboccare** tr., Gettare. F6r: *traboccodoti in mille pericoli*. (Cfr. *strabocchevole*)

- traportare** La forma (discussa in BEMBO, *Prose*, III, LXXIV) è scempia a B8v, G7r, H7v (- *ati*), I4v (-*ate*), N4v (-*ando*), E1r (-*ino*); doppia a B8v (*trapportare*), M2v (-*andogli*), N8r (-*ato*). Cfr. anche BERNI, pp. 224, 294.
- trombetta** Banditore. K2r; K5v.
- tutt'a due / tutt'a quattro** C6v: *tutta due*; D5v: *tutta quattro*. Forme fiorentine, dal lat. *toti ac duo, quatuor* (cfr. TROVATO, *Primo Cinquecento*, p. 269).
- tuzia** Polvere bianca composta da ossidi di zinco e di cadmio, usata nella antica farmacia. D1r.
- ubrigato** Obbligato. Forma fiorentina: BEMBO, *Asolani 1505* (cfr. TROVATO, *Primo '500 ****); *Capitolo di ser Nigi Sermollini da Radicofani* (BERNI, p. 209).
- uncino** Appiglio, in senso trasl., Argomento retorico o sofistico. B8r: *sempre ritrovando qualche uncino, o qualche storta sposizione*.
- ùngula** sin. di Unghia e di Maglia, nel senso di Macchia bianca che si forma nella luce dell'occhio, Membrana che si stende sopra la tunica dell'occhio; lat. *ungula* (Celso), da *ùnguis* "osso lacrimale". C8v.
- uopo** Necesità, Vantaggio. K4r: *se uopo sia*. Voce del toscano trecentesco (Dante, Boccaccio), discussa in BEMBO, *Prose* I, X, e considerato un affettato arcaismo fino dal Cinquecento.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Comprende, oltre alle persone storiche, i personaggi mitologici e biblici e i personaggi di opere letterarie. Non comprende le occorrenze dei nomi della divinità (Dio, Iddio, Cristo, Gesù, Nostro Signore ecc.). La grafia di tutti i nomi è aggiornata secondo l'uso corrente.

Abdolomino: A4r
Abramo: E4r, I4r, M1v
Absirto: A6v
Accolti, Benedetto, il Giovane: K5r
Achille: K7v
Adamo: C2r, D6r, L2r, M8r
Agamennone: E2v
Agatocle: K5v
Agostino, Aurelio, santo: B1r, B1v, C5v, D6v, O1r
Agricola, Rodolfo: K5v
Agrippa, Menenio: v. *Menenio Agrippa*
Agrippina: E6r
Aiace: F3r
Alarcón, Hernando de: K4v
Albizi, Maria: L7v
Alcesimarco: B2v
Alcibiade: E2v, F2r, O3r
Alessandro Magno: A7v, B1r, C3r, E3r, H6r, I5r, M1r, N4r-v, N6r-v, N7v
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa: C3v
Alessandro Severo, imperatore: L3r
Aletto: I7v
Algazel: C3r
Alviano, Bartolomeo d': C1r
Amaseo, Romolo: I2v
Ambrogio, santo: D6v
Anacarsi: C3r, H1r
Anacreonte: A4v
Anassagora: C3r
Anassàndrida: E8v

Anassarco: C3r
Andriuola: M6v
Androcida: A7v
Andronico di Rodi: N1v
Anguissola, Emilia: L6r
Aniano, santo: B8v
Annibale: C6v, F1v, I5r, M3r, O6v
Anteo: O4v
Antioco, re di Siria: D7v
Antipatro: E6v
Antonio abate, santo: B8v
Antonio, Marco: E2v
Apelle: G8v
Apicio, Marco Gavio: L2v
Apollinare di Laodicea: B8r
Apollonio di Tiana: B2v
Archimede: C3r
Aretino, Pietro: M4r
Argo: F7v
Ario: B8r, C8r
Ariosto, Ludovico: D4r
Aristide: A4r, A4v,, F2r
Aristone Chio: O6r
Aristone Efesino: B3r
Aristotele: B1r, B4v, C1r, C3r, G4r, H1r, L5v, N1r-8v, O1r, O2r, O8r
Artaserse II: L2r
Arturo, re: F6r, H6r
Asclepiade: E1v
Atamante: A5r
Atanasio, patriarca di Alessandria, santo: B1r
Atteone: B1v
Attico, Tito Pomponio: I8r, N2r, O3r, O3v, O4v, O6v
Attilio Regolo: A4r, I1r
Augusto, Cesare Ottaviano, imperatore: C6r, E6r, G8v, L3r
Aurelio Cotta, Lucio: E2v
Averroè: C3r, N4r
Bacco: E3v
Barbaro, Ermolao, il giovane: C3v
Barbarossa, Khayr al-Din: K4v
Basilio, santo: F4r
Bembo, Pietro: N7r
Benedetto I (Bonoso), papa: E2v
Berenice: F6v
Bernardini, Margherita: L7v
Betsabèa: C8v

Biante: G8v
Biblide: B3r
Bione: B3v
Boccaccio, Giovanni: F2v, M1r, M4r-8v, O1r, O8r
Borso d'Este: H6r
Braccio da Montone (Andrea Fortebracci): C1r
Bracco, Giovan Piero: M7v
Bruto, Marco Giunio: O4v, O5r
Caino: B1v
Calandrino: M8r
Calcagnini, Celio: H7r
Calderini, Domizio: C3v
Caligola, imperatore: E6r, H1r, H3v, L3r
Callia: H3v
Callistene di Olinto: C3r, N6r-v
Callistrato: F1r
Calvo, Gaio Licinio: O5r
Camilla: L4r
Caracalla, M.A. Antonino Bassiano, imperatore: E6r, F6v
Caracciolo, Cola Maria: A3r-v, G7r, M7v
Cardines, Leonardo de: K7v
Cardona, Maria: L6v
Cardona, Violante: L6r
Carlo Magno: D7v
Carlomanno: D7v
Carlo II il Calvo, imperatore: E6v
Carlo V, imperatore: C4r, I1r, M3r, O5r
Carmagnola (Francesco Bussone, conte di): C1r, K4v
Carmenta: L5v-6r
Carolea, Luigia: L7r
Cassiano, Giovanni: L1v
Castracani, Castruccio: H8v, K4v
Catilina: G8v
Catone: E2v, F3v, O5v-6r
Cavallo, Marco: G4v
Cecilio Metello, Quinto: H3v
Cecilio Metello, Quinto, il Numidico: F1r, I8r
Celio: H3v
Celio, Gaio v. *Lelio Minore, Caio*
Celso, Aurelio Cornelio: E3v
Cerere: N7r
Cesano, Gabriele: C4v, K1v, L7r
Cesare, Caio Giulio: D5v, F6v, H2v, H4r, H8v, M1r, O8r
Cherone: O3v
Ciappelletto: M6v

Cicerone, Marco Tullio: B3v, B7r, C3r, C6r, D2v, F2r, G8v, H7r, I6r, I8r, L1r,
 M6r, N1r, N2r-v, O1r-7v, O8r
Cincinnato, Lucio Quinzio: A4r
Cinèa: A8r
Cinna, Lucio Cornelio: K2r
Cipelli, Giovanni Battista: K5v
Cipolla, frate: M8r
Ciro il Giovane: E3r, L2r
Cisti fornaio: E2r, M8r
Cleopatra: F6r
Clito: A7v
Claudio, imperatore: F6v, L3r
Claudio Appio cieco: C6v
Clemente VII (Giulio de' Medici), papa: H6r
Clichtove, Josse: K5v
Clitennestra: F6v
Clodio, Publio Appio Pulcro: A5r
Clodio: L3r
Clodoveo, re dei Franchi: H6r
Cluvio, M.: O3v
Collalto (di), Collaltino: O8r
Colonna, Ascanio: I1r
Colonna, Prospero: F7v
Colonna, Vittoria: L6r
Cominio: B3r
Commodo, imperatore: E6r
Copia, divinità: D3r
Corfidio, L.: O4v
Corinna: L6r
Cornelio Lentulo: N1r
Correggio (da), Costanza Gonzaga: L7v
Coruncanio, Tiberio: O6v
Cosso: E2v
Costantino, imperatore: H6r
Crasso, Marco Licinio: G1v, M3r
Cratete di Tebe: B3v, F1v, F8r
Cratis: B3r
Cremete: I6v
Crescenzi, Pietro de': E7r
Crisippo: O2r
Curio Dentato, Manio: A4r
Curzio Rufo, Quinto: A4r
Danae: B3v
Dandini, Girolamo: C4v
Dati, Caterina: L7v

Datirso: G8v
David, profeta: B7v, C8v, I4v
Davo: K2r
Decio Mure, famiglia: I3r
Dedalo: H3r
Dei, Rinieri: L7v
Della Croce, Annibale: C4v
Della Rovere, Francesco Maria I, duca d'Urbino: H3r
Della Rovere, Marco Vigerio: C4r
Del Maino, Giasone: H6v
Demetrio: E2v
Demetrio Falereo: F1v
Democrito: C6v, E1v, E7r, G1v, H1r
Demostene: K5v
Dimostrato: B3r
Dicearco: O2r, O3v
Didimo d'Alessandria: C6v
Diocleziano, imperatore: D7v
Diodoro Crono: C3r
Diodoro Siculo: F8v
Diogene: E7v, H2v, K3v
Diogene Laerzio: N4r
Diogene Rodio: H3v
Dionigi di Alicarnasso: O6v
Dionigi I: N3v
Dionigi II, il giovane: C3r, M3r
Dionisio, v. *Dionigi I*
Dionisio: O3v, O4r
Dioscoride: E7r
Domizio Enobarbo: E6r
Doria, Andrea: H3r, I1r, K4v
Doria, Antonio: L2v
Doxio: H3v
Druso minore: E2v
Druso, Giulio: H3r
Duns Scoto, Giovanni: N7r-v
Duride di Samo: O3r
Ecuba: E2v
Egnazio, Battista, v. *Cipelli, Giovanni Battista*
Elena di Grecia: B4r, F&v
Elio, Sesto Peto Cato: A4r
Eliogabalo, imperatore: F6v, L3r
Empedocle: B4v
Ennio, Quinto: E2v
Enrico VIII, re d'Inghilterra: K5r

Epaminonda: A4r, A4v, E6v, L3r
Epicuro: L1r
Epimaco: H3v
Epitteto: M3r
Epona: B3r
Eraclide: B7v, E2v
Eraclito: G1v
Erasmus da Rotterdam: H7r, K5r, K5v
Erastotene: O3r
Ercole: C3v, F3v, H2v, H6r
Ernia: N7r
Ermodoro di Efeso: F2r
Erodoto: F8r
Esaù: B1v
Esiodo: E3v, M1r
Esopo di Frigia: B4v
Este (d'), Francesco: L6v
Ettore: E2v
Eupoli: O3r
Eurialo: H3v
Euripide: K5v, K8r
Evandro: H2v
Ezechia: G5r
Faber, Jacobus: K5v
Fabio Massimo, Quinto: M3r, O6v
Fabrizio Luscino, Caio: A4r
Falaride: C3r, I1r, N3v
Farnace: O4v
Fatinelli, Pietro: I2r
Fedra: B3r, F6v
Felice, don: M6v
Ferdinando I d'Austria: C4r
Ferecide di Siro: F4r
Feretto, Emilio: C4v
Fernandez de Cordoba, Gonzalo: C1r
Ferone: F8r
Ferrero, Ottaviano: C4v
Festo: C5r
Filèta, o Filita: G8v
Filippo II il macedone: B1r, E2v, F6r
Filone: H3v
Filonide melitense: B7v
Filopèmene: B5r
Filosseno: L2v
Firmico Materno, Giulio: D5r

Fisher, John, santo: C3v
Flavio Gn.: O2v, O3r
Foix (de), Gaston: M2v
Fossa, Paolo: C4v
Fotino di Sirmio: B8r
Fraate IV, re dei Parti: E6r
Francesco, santo: F7v, I2r
Francesco I, re di Francia: A3v, B1v, C4v, G7r, I2v
Frine: L4v
Frontino, Sesto Giulio: C1r
Fundania: A3v
Furio Camillo, Marco: F2r, I5r
Gabriele, angelo: M6v
Gabriotto: M6v
Galateo, Girolamo: I2r
Galba, Servio Sulpicio: B4v, H2v
Galeno: A8v, E2r, E2v
Galeota, Mario: C4v, M7v
Galeotto, principe: M8r
Galerio, imperatore: D7v
Gallieno, imperatore: E6v
Gambara, Camilla: L8r
Gambara, Veronica: L6r
Gambara, Violante: L7v
Gattamelata, Erasmo da Narni detto il: C1r
Geloncio: G8v
Geta: K2r
Geta, Lucio Settimio, imperatore: L2v
Ghismonda: M6v
Giannotto, giudeo: M6r
Giberti, Gian Matteo: D6v
Gidica: B3r
Giacomo, apostolo: I3v
Gioanni, re: v. *Prete Janni*
Giobbe: C8r
Giorgio da Trebisonda: N8r
Giosuè: I4r
Giovanna I d'Angiò: M5v
Giovanni, apostolo: G4r
Giovanni Battista, santo: I4v
Giove: B1r, B3v, D6r, K2r
Giovio, Paolo: L6r
Girolamo, Eusebio, santo: B1r, D5r, H2v, L1r
Giuda Maccabeo: I4r
Giugurta: H6r

Giuliano, santo: F1r
Giuliano di Alicarnasso: B8r
Giulio II (Giuliano Della Rovere), papa: E4r
Giuseppe, patriarca: B5v
Gonzaga, Giulia: L6v
Gregorio di Nazianzo, il Teologo, santo: N8r
Grillo: D2v
Gropper, Johann: K5r
Guiscardo: M6v
Ilarione, santo: B8v, H2v, I1v
Ioab: I4v
Iperbio: H3v
Ippocrate: E2r, G1v, G8v
Ippolito, re di Atene: B5v
Ireneo di Lione, santo: D5r
Ismaele: H6r
Ladislao VI il Postumo, re d'Ungheria: H8v
Laerzio, v. *Diogene Laerzio*
Lazzaro, santo: I3r
Lelio Minore, Caio: K3r, O5v
Lentulo, v. *Cornelio Lentulo*
Leoni, Pietro (Pier Leone da Spoleto): C3v
Leonico Tomeo, Niccolò: G4v, K5v
Leonzio: L6r
Leotichida: A8r
Licinio, Valerio Liciniano: B7v
Licurgo: E3r
Licurgo di Tracia: E3v
Ligario, T.: O4v
Linacre, Thomas: K5v
Lippo: C6v
Livio, Tito: K1r
Lollo, Alberto: C4v
Longolio, Cristoforo: H7r
López Zúñiga, Diego: K5r
Lotario I, imperatore: E6v
Lucio Pio: E4r
Lucullo, Lucio Licinio: H3v
Ludovico I il Pio, imperatore: E6v
Luigi XII, re di Francia: H8v
Lutero, Martino: K5r, M7r, N7v
Luzzasco, Paolo: K5r
Macario, santo: B8v
Macedonio, patriarca: B8r
Madruzzo, Cristoforo: A3r-v, C4r, G7r

Manes: K3v
Manfredi, Paulino: O7r
Marco Aurelio Antonino, imperatore: E6r
Marco Manlio: A4r
Marco Marcello: C3r, I3r, I5r
Margherita di Francia: D2r
Mario, Caio: G8v, H8v, I3r
Marte: C7v
Martinengo Beccaria, Lucrezia: M1r
Mascranico, Paolo: O8r
Masetto da Lamporecchio: M7v
Massimiano, imperatore: D7v
Massimino Daia, imperatore: L2v
Matteo, santo: H7v
Mattia I Corvino, re d'Ungheria: H8v
Mecenate, Caio: F4r
Medea: F6v
Medici, Alessandro, duca di Firenze: H6v
Medici, Gian Giacomo: I1r
Medici, Giovanni, delle Bande Nere: K4v-5r
Medici, Ippolito de': K5r
Megera: I7v
Menenio Agrippa, Lucio: A4r
Mercurio Trismegisto: H6r, M1v
Messalina: F6v
Messalla Corvino, Marco Valerio: O5r
Mezenzio: E4r
Michele arcangelo: I4v
Micione: I6r
Mida: B8r
Milone di Crotone: F3r
Milziade: F2r
Mitridate: E3r, E6v
Molza, Francesco Maria: K5r
Moncada, Hugo de: C6v
Moro, Tommaso: C3v, K5r
Morone, Girolamo: H8v
Mosè: I4r
Muzio Scevola, P.: O6v
Muzio Scevola, Q.: O6v
Nembrotte: B1v
Nerone, imperatore: B7v, E6r, H3v
Nestore: F3v
Nestorio, patriarca: B8r
Niccolò V (Tommaso Parentucelli), papa: E4r

Niccolò da Tolentino: C1r
Nicocreonte: C3r
Nicomaco: N2v, N5v
Nizzoli, Mario: O7r
Noè: E2v, M1v
Novellio Torquato, “Tricongio”: E2r
Ochino, Bernardino: M7r
Olimpiade: F6r
Omero: A4v, C6v, D8r, E1v, E2v, O4r
Onofrio, santo: B8v
Onoseli: B3r
Orapollo Niloo: B2r
Orazio Flacco, Quinto: E1v, K5v
Orazio Coclite: I3r
Oreste: A5r
Oribasio: E2r
Oro, v. *Orapollo Niloo*
Orode II, re dei Parti: E6r
Orsini, Niccolò, conte di Pitigliano: C1r
Orsini, contessa di Nola: L7r
Pacomio, santo: I1v
Pacuvio: E2v
Pafnuzio: B8v
Pallavicino, Camilla: L8r
Pallavicino, Cesare: L8r
Pallavicino, Luigia: L8v
Pallavicino Sanseverino, Ippolita: L8r
Panezio: O1v
Paolo II, papa: E4r
Paolo Emilio, Lucio: A4r, L3r
Paolo Emilio Macedònico, Lucio: O6r
Paolo, apostolo: C1v, C6r, D5r, E2r, G5r, H8r, M1v, M3v
Papirio Mugilano: O6v
Paride: B4r, F6v (“l’adultero troiano”)
Pasife: B3r, F6v
Pecchi, Onorata: L7r
Pelopida: E6v
Pentesilea: L4r
Peronella: M6v
Perses: H6r
Pertinace, Publio Elvio, imperatore: K5v
Petrarca, Francesco: C3v, G5r, G5v
Piccinino, Niccolò: C1r, K4v
Piccolomini, Cornelia: C1r

Pico della Mirandola, Galeotto: K4v
Pico della Mirandola, Giovanfrancesco: C3v
Pietraviva, Marta: M1r
Pietro d'Abano (Conciliatore): C3v
Pietro Lombardo: H6v
Pindaro: E2v
Pio, Alberto: K5r
Pirro: A7r, A8r, O6v
Pitagora: C3r, H1r, I8v, N3v
Plateario, Matteo: E7r
Platone: A4v, A7v, B3v, C2r, C3r, E1v, F4v, G4v, K2r, K3r, K8r, L1r, N1v, N5v, N6v,
Plauto: B2v
Plinio il Vecchio: B3v, E3r, F3v
Plutarco: E3r, M1r, N1r
Policrate : A4v
Poliziano, Angelo: C3v
Pompeo Magno, Cneo: M3r
Pompeo, Sesto: O5v
Pomponio, Sesto: O6v
Popullia: F6v
Porzio, Simone: N5r
Posidonio: B4r
Pozzo da Perego: K5r
Prete Janni: A7r
Publicola, v. Valerio Publicola
Quinto Cicerone: I8r
Raab: M1v
Ramiro I, re d'Aragona: H6r
Rangoni Scotti, Emilia: L8v
Rangoni, Uguccione: D6r
Remo: G8v, H6r
Ricalcati, Ambrogio: I1v
Ricciardo Minutolo: M7r
Rinaldo, frate: M6v
Rinier Gentil: I2r
Romolo, re di Roma: G8v, H6r
Rossi, Giovanni Geronimo: I1v
Rutilio Rufo, Publio: F2r
Saffo: L6r
Salomone: B3r, D2v, G1r, H6r, I4v
Sallustio, Caio Crispo: I6r
Salvio: O4v
Sanseverino, Ferrante, principe di Salerno: K7v
Sanseverino, Roberto, conte di Caiazzo: K5r

Sanseverino, Violante: L6v
Sansone: I4r
Sara: M1v
Sassia: F6v
Savonarola, Girolamo: C3v
Scève, Maurice: G7r
Scipione, Cneo Cornelio: I3r, O6r
Scipione, Publio Cornelio: O5v, O6r
Scipione Africano, Publio Cornelio: G8v, H2v,
 I3r, I5r, O6r-v
Scipione Emiliano, Publio Cornelio: O6r
Scipione Nasica, Publio Cornelio: O6v
Scoto Eriugena: C3r
Semei: I4v
Semiramide: L4r
Seneca, Lucio Anneo: A5v, B4r, C3r
Senocrate: O2r
Senofonte: C1r, N1v
Serapione, santo: B8v
Sergio, patriarca di Costantinopoli: B8r
Sergio Silo, Marco: H5r
Serlio, Sebastiano: I5r
Serse: F2r
Servio Tullio: K5v
Settimio Severo, imperatore: E6r, G8v, K5v
Sforza, Francesco: C1r
Sforza, Francesco II, duca di Milano: I1v
Sforza, Giovanni, signore di Pesaro: H6v
Sforza, Isabella: L8v
Sforza, Massimiliano, duca di Milano: H2r
Sforza, Muzio Attendolo: C1r
Silio, Caio: F6v
Silla, Lucio Cornelio: B7v
Simeone, santo: G5r
Simplicio: N1r-v
Socrate: A4v, B4v, B6v, C2v, C5r, F3v, I1v,
 K5v, K8r
Soemia, Giulia Bassiana: F6v
Sofis: F8v
Solone: E5v, E6r, F2r, F3v
Speroni, Sperone: M4r
Stilpone: C3r, F3r
Strabone: N1r
Strozzi: M4v
Stunica, v. López Zúñiga

Sulpicio Gallo, Caio: O5v
Sulpizio: O3r
Tabita: L4v
Tacito, Publio Cornelio: E2v, O5r
Tagliaferro, Gabriele: D6r
Tagliaferro, Lionello: D6r
Talete: C3r, E5v
Tancredi: M6v
Tarquinio Prisco: H3r, K5v
Telamone: F1r
Temistocle: F2r
Teocrito: B7r
Teodoro di Cirene: I1r
Teofrasto: B6v, H1r, L6r, O2r, O3r
Terenzia: C3r, I6r
Terenzio Afro: I6r-v, K3r
Teseo: F1v
Teucro: F1r
Teuth: C2r
Tiberio, imperatore: E2v, L3r
Timeo: O3r
Timoteo: E2r
Tito, imperatore: G8v
Titono: O6r
Tobia: C7r
Tolomei, Claudio: I2v
Tolomeo: L1v
Tolomeo XV Filopatore: E6r
Tomory, Paulus: M2v
Traiano, imperatore: F2r
Trapezunzio: v. *Giorgio da Trebisonda*
Trivulzio, Giangiacomo: C1r
Trivulzio, Giulia: L8r
Trivulzio, Renato: M4v
Tullo Ostilio: H3r
Tullio Stello: B3r
Turanio Nigro: A3v
Valasca: L4r
Valeriano, imperatore: E6v
Valerio Publicola: A4r, H3r
Valerio Massimo: B7r
Varrone, Gaio Terenzio: M3r
Varrone, Marco Terenzio: A3v, E4r
Vegerio, Urbano: M4v
Vegezio Renato, Flavio: C1r

Ventidio Basso, Publio: K5v
Venturi, Frasia: L7r
Vero, Lucio Aurelio, imperatore: L3r
Verre, Caio Licinio: A5r, B3r
Vespasiano, imperatore: H1r, M3v
Vestorio, C.: O3v
Villamarini, Isabella: L6r
Virgilio Marone, Publio: C8r, K5v
Viriato: B2r
Visconti, Pallavicino: I1v
Vitelli, Alessandro: H6v
Vitellio, Aulo, imperatore: L3r
Vives, Juan Luis: K5r
Weda v. *Wied, Hermann von*
Wied, Hermann von: K5r
Zaleuco: O3r
Zenobia: L4r
Zenone di Cizio: B3v, B4v
Zenone di Elea: C3r

INDICE DEI NOMI DI LUOGO E DI POPOLO

Comprende i nomi geografici di nazioni, regioni, città, fiumi ecc., secondo la grafia corrente. A fianco dei nomi di nazione e di città si indicano le occorrenze dei popoli e popolazioni corrispondenti.

Abdera: H1r
Africa: G2v, H2v
Alemagna: C4r, C7r, D5v, E3r, G5v, H7r
Alessandria d’Egitto: B1r
Algeri: M3r
Alife: C1r
Alifera: O4r
Altopascio: C7r
Ambracia: G4v
Anzio: H1r
Aquileia: C3v
Arcadi: L1v
Aricia: A8r
Arno: L7v
Arpino: G8v
Atene: B3v, E5v, L1r, N6v, N8r; **(Ateniesi)** F1r, F1v
Avellino: L6v
Babilonia: G2v
Bergamo: (Bergamaschi) C8r
Boemia: D8r, E3r
Bologna: K6r, M4v, M6v; **(Bolognesi)** C7v
Borgogna: (Borgognoni) I5r
Brabante: H7r
Brescia: (Bresciani) C8r
Bressanone: A3r, G7r
Cadice (Gades): G8v
Calabria: K8r
Calcide: C3r, N8r
Campania: G8v
Cartagine: O6v; **(Cartaginesi)** A8r, F1v , I3r

Catania: A3r, C5r
Cimbri: G8v, I5r
Cipro: F2r
Colonia: K5r, N7v
Corinzi: M3v
Cornovaglia: I6v
Cortemaggiore: L8r
Cos: G8v
Cotignola: C1r
Cremona: (Cremonesi) C7v
Crotoniati: M3v
Dacia: D8r
Ebrei: D2v, M1v
Efeso: (Efesini) F2r
Egitto: F6r, F8v, L1r, L1v; **(Egizi)** B1r, K8r
Eliopoli: F8v
Epiroti: O6v
Etiopi: C6r
Euripo: C3r, N8r
Europa: D5r, F5v, H7r
Ferrara: A3r, C4r, H7r, M4r; **(Ferraresi)** C7v
Fiamminghi: B4v
Filistei: B1v
Firenze: B4v, G3r, I1r, L7v, **(Fiorentini)** C7v, K6r, M4v
Fontainebleau: I5r
Francia: C4r, C7r, D2r, E3r, H8v, M2v, **(Francesi)** D5r, H2r, M8v, **(Franchi)** H6r
Galati: K2r
Galilea: E4r
Gazuolo: C4v
Genova: C7v, G2v
Gerusalemme: (Gerosolimitani) I3v
Giudei, M3v
Grecia: C6v, D2v, E3r, F6v, G8v-H1r, N8r, O4r; **(Greci)** B4r, C6r, E1v, E3v, K2r, M2r, N8r, O3r, O3v
Grigioni: K7r
Idumei: B1v
India: G2v, G3v
Inghilterra: C3r, C4r, C7r, H7r, K1r
Ircania: G2v, G3v; **(Ircani)** E3v
Ismailiti: B1v
Italia: B5r, C4r, C7r, E3r, F5v, H6v, L6v; **(Italiani)** B7v
Lacedemoni: K2r
Latini: E4r
Lesbo: H1r

Lèuttra: I3r
Liguria: E4r, G2v
Lione: A3v, D5r, F5r, G7r, G7v, M1r; (**Lionesi**) L7v
Lipsia: N7v
Lisbona: D5v
Locresi: M3v, O3r
Lombardia: C7r, L7v; (**Longobardi**) G7r
Lovanio: N7v
Lucca: G3r, I1r, L7r, M4r; (**Lucchesi**) B7v, C7v
Lusitani: L1v
Macedonia: F6r; (**Macedoni**) E3r
Malines: H7r
Mantova: C4r, L7v; (**Mantovani**) C7v
Maratona: I3r
Marca: G3v
Messina: L2v
Milano: D2r, E5r, G3v, G7r, H2r, I5r, M4v, M7r; (**Milanesi**) C7v
Mileto: (milevitano) B1v; E5v, G8v
Mirandola: K4v; (**Mirandolesi**) K4v
Mirmidoni: K7v
Modena: C7v, D5v, D6r, M4v; (**Modenesi**) D6r
Montecassino: D7v
Monza: I1r
Morea: O3v
Napoli: A6v, C7v, K6r, K6v, K7v, L6v, L7r
Nocera: L6r
Novellara: L7v
Padova: C1r, C5r, H5v, L5v, M4r, N7r; (**Padovani**) C8r
Parigi: C1r, I5r
Parma: D5v; (**Parmigiani**) C7v
Parti: E6r
Pavia: C5r; (**Pavesi**) C7v
Peloponneso: O3v
Pesaro: A3r, H6v
Pescara: L6r
Persepoli: A7v
Persiani: E2v, L1v
Piacenza: G7r, L8r; (**Piacentini**) C7v
Piemonte: I5r, M8v
Piccardia: G2r
Pisa: C5r, M4r
Pitigliano: C1r
Platea: I3r
Polonia: E3r
Portogallo: B2r, D5r, D5v, I3v; (**Portoghesi**) D5r

Priène: G8v
Puglia: G3v, K8r
Ravenna: K5r
Rimini: A3r
Rochester (“Roffa”): C3v
Rodano: L7v
Roma: C7v, E4r, G8v, N1v; **(Romani)** C6v, D7v, E3r, G5r, H6r, I3r, K1v-2r, K2r, K7v, L1v, M3r, M3v; **(popolo romano)** A5r, E4r
Rutuli: E4r
Salamina: I3r
Salerno: C5r, K7v, L6r, M6v
Samo: H1r
Saone: L7v
Sarmati: E4r
Scizia: H1r
Senigallia: C4r
Sennoni: E4r
Sicilia: C7v, D2r, G4v, L1r, O3r
Sidone: (Sidonî) A4r
Siena: C5r, D5v, L7r, M4r
Sinope: (Sinopei) E7v-8r
Siotti: K2r
Siracusa: L1r
Siria: D7v
Spagna: A6v, C7r, L2v, O6v; **(Spagnoli)** M8v
Spartani: A8r, E3v, L1v
Stagira: H1r, N6r
Svevia (Svevi): D5v
Svizzera: K7r
Tacape: G2v
Tago: D5v
Taprobane: D8r
Tartari: E2v
Tauro: D7v
Tebaide: N8r
Tebe: F1v, L4v; **(Tebani)** B1r, L4v
Tedeschi: E2v, E3v
Tenea: O4r
Termopili: I3r
Terra di lavoro: G3v
Toscana: G3r; **(Toscani)** K7v, M4v
Tracia: E3v, G4v, L1v
Trento: A3r, G7r, H3r
Treviso: (Trivigiani) C8r
Trizia: O4r

Troia: B4r, F6v

Turchia: A6v ; **(Turchi)** M2v

Ungheria: E3r, H8v, M2v

Urbino: C4r, H3r

Vallese: K7r

Velletri: G8v

Venezia: C7v-8r, E7v, G3r, K6v; **(Veneziani)** E7v

Verona: D5v, D6v; **(Veronesi)** C8r

Vicenza: **(Vicentini)** C8r

Vigevano: L8r

INDICE DELLE OPERE, CITAZIONI, RINVII TESTUALI

Dei testi sacri si riportano le menzioni singole secondo occorrenza alfabetica. I titoli sono indicati secondo l'uso corrente.

- ACCOLTI B. *il Giovane, Epigrammata* (K5r)
 AGOSTINO, *Confessiones*, VIII.8 (C5v)
 AMASEO R., *De Pace Oratio Habita Bononiae* (I2v)
Antidotarium Nicolai cum Expositione Platearij (E7r)
 ARISTOTELE, *Categoriae* [*Praedicamenta*] (N1v)
 De anima (N5v)
 De arte poetica (N1v)
 De caelo (N2v)
 De generatione et corruptione (N2v)
 De mundo (N2r)
 De sensu (N3r)
 Ethica Nicomachea (N2v, N5v)
 Historia animalium (N2v)
 Logica (N2v)
 Metaphysica (N1v, N6r)
 Meteorologica, I.1 (N2v)
 Physica (N2v, N7v)
 Politica (N2r, N5v)
 Problemata (N2v)
Atti degli Apostoli, 26.24 (C5v)
 AVERROÈ, *Commentari ad Aristotele* (C3r)
 BOCCACCIO G. *Commedia delle ninfe fiorentine (Ninfale d'Ameto)* (M5v)
 Corbaccio (M5v)
 Decameron (M4r, M6r-8v). Novelle singole: **I.1** (M6v); **I.2** (M6r); **III.4** (M6v); **III.1**; (M7v); **III.6** (M7r); **III.10** (M8r); **IV.1** (M6v); **IV.2** (M6v); **IV.6** (M6v); **VI.2** (M8r); **VI.10** (M8r); **VII.2** (M6v); **VII.3** (M6v); **VII.5** (M7r); **VII.10** (M6v); **VIII.3** (M8r); **IX.3** (M8r)
 De mulieribus claris (M1r, M5r)
 Elegia di Madonna Fiammetta (M5v)

- Genealogia deorum gentilium* (M5r)
Epistola a Pino de' Rossi (F2v)
Filocolo (M5v)
 CASSIANO G., *De Institutis Coenobiorum* (L1v)
 CELSO, *Medicinae libri VIII* (E3v)
 CESARE, *Commentari* (D5v, O8r)
 CICERONE, *Brutus* (O6v)
 De amicitia (O5v)
 De officiis, I, vi, 19 (O5v)
 De oratore, I, iv, 18 (C6r); (N1r); (O6v)
 Epist. Ad Atticum, III, 44, 3 (O4v); VI, 1, 18 (O3r); VI, 2, 3 (O3v-4r); XIV, 13, 5 (I8r); (N2r)
 Epist. Ad Lentulum (N1r)
 In C. Verrem (B3r)
 Orator (O5r)
 Paradoxa Stoicorum I.12 (O6r)
 Pro Murena (O3r)
 Rhetorica ad Herennium (O5r)
 Tusculanae disputationes (N2r, N2v, O2r)
 DEL MAINO Giasone [*Paragrafi*:] (H6v-7r)
 DIOGENE LAERZIO, *Vita di Aristotele* (N4r)
Ecclesiastico (C2r); 1.18 (B7v); VII.40 (G5v)
 ENRICO VIII, *Assertio Septem Sacramentorum* (K5r)
 FIRMICO MATERNO, *Matheseos* (D5r)
Geremia 9.21 (C8r)
Giobbe 31.1 (C8r)
 GIOVANNI apostolo, *Apocalisse* (G4r)
 GIOVIO Paolo, *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus* (L6r)
 GIROLAMO, [*Regulae Monasticae*] (K1r)
 GROPPER J., *Canones Concilii Provincialis Coloniensis* (K5r)
 IPOCRATE, *Aforismi* (E2r)
 LANDO O., *Cicero Relegatus* (O1r, O5v)
 LEONICO TOMEIO N., *Dialogi; Opuscula* (G4v)
Libro dei Salmi 75.7 (A6r); 19.8 (A6v); 70.15-16 (B7v); 118.37 (C8r)
 LIVIO, *Deche* (K1r)
Luca 10.23 (D1r)
Marco 10.25 (B3v)
Matteo 1.25 (B8r); (H7v)
 MEDICI I. DE, Versione del II libro dell' *Eneide* (K5r)
 OCHINO B., *Prediche* (M7r)
 OMERIO, *Iliade* (E1v); VI.255 sgg. (E2v)
 ORAPOLLO, *Hieroglyphica*, II.26 (B2r)
 PAOLO apostolo, *I Corinthios* (C1v); 8.1 (C2r); 3.19 (C2r)

Galatos (D5r)

I Timotheus (E2r)

Ad Ebraeos (M1v)

PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CXXVIII, 67 (G5v)

PIETRO LOMBARDO, *Libri Sententiarum* (H6v)

PIO A., *Tres et viginti libri in locos Erasmi retractandos* (K5r)

PLATONE, *Dialoghi* (G4v)

PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia* (B3v, F3v)

PLUTARCO, *Vita di Licurgo* (E3r)

Proverbi, 25.27 (C2r)

SENECA, *Ad Lucilium Epistulae Morales*, 5, 6 (A5v); 14, 9 (B4r); 87, 31 (B4r)

TACITO, *Germania* (E2v-3r)

TERENZIO, *Adelphoe*, I.1, 43-4 (I6v)

TOLOMEI C., *Oratione de la pace* (I2v)

VARRONE, M. T., *Rerum Rusticarum Libri III* (A3v)

VIRGILIO, *Ecloghe*, VIII,41 (C8r)